

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Bisanzio ed Eurasia ( sec. V – XVI)**

**Ciclo XXV**

**Settore Concorsuale di afferenza:05/B1 – zoologia e antropologia**

**Settore Scientifico disciplinare:Bio/08 - Antropologia**

**TITOLO TESI**

**“Studio antropologico dei resti umani appartenenti alla Famiglia principesca degli Aragona Tagliavia di Castelvetro: l’importanza delle ossa nell’analisi storica in contesto archeologico – funerario”**

**Presentata da: Simona Torre**

**Coordinatore Dottorato**

**Antonio Rocco Carile**

**Relatore**

**Alba Maria Orselli**

**Esame finale anno 2014**

# **INDICE**

## **INTRODUZIONE**

### **I QUADRO STORICO DELLA SICILIA NEGLI ANNI VII - XIV**

### **II CASTELVETRANO E LA FAMIGLIA PRINCIPESCA DEGLI ARAGONA TAGLIAVIA**

II. 1 Origine di Castelvetro e della Famiglia Aragona  
Tagliavia

II.2 Carlo Aragona Tagliavia primo Principe di  
Castelvetro

### **III LA CHIESA SAN DOMENICO**

III.1 La Chiesa San Domenico e i Domenicani a  
Castelvetro

III. 2 Architettura e scultura: i Ferraro da Giuliana

III. 3 Le Sepolture degli Aragona Tagliavia

## **IV IL SARCOFAGO DEGLI ARAGONA TAGLIAVIA**

## **V STUDIO CRITICO DEL VESTIARIO**

### **VI METODOLOGIE DI STUDIO E ARTICOLAZIONE DELLE INDAGINI SUI RESTI DEI MEMBRI DELLA FAMIGLIA ARAGONA TAGLIAVIA**

VI. 1 Studio dei resti antropologici e metodologie di indagine

VI. 2 articolazione delle indagini sui resti dei membri della  
famiglia aragona tagliavia

### **VII APERTURA DELLA TOMBAE RICOGNIZIONE DEI RESTI**

VII.1. Descrizione e documentazione fotografica della sepoltura

VII.2. Documentazione e descrizione dei resti umani

VII.3. Descrizione e documentazione dello stato di  
conservazione dei resti

### **VIII ANALISI ANTROPOLOGICHE DEI RESTI**

VIII.1. Analisi morfologiche e morfometriche

VIII.2. Individuo n. 1

VIII.2.1. Determinazione del sesso

VIII.2.2. Stima dell'età alla morte

VIII.3. Individuo n. 2

VIII.3.1. Determinazione del sesso

VIII.3.2. Stima dell'età alla morte

VIII.4. Individuo n. 3

VIII.4.1. Determinazione del sesso

VIII.4.2. Stima dell'età alla morte

VIII.5. Resti erratici

VIII.5.1. Cranio

VIII.5.1.1. Determinazione del sesso

VIII.5.1.2. Stima dell'età alla morte

VIII.5.2 Omero sx

VIII.5.2.1 Determinazione del sesso

VIII.5.2.2. Stima dell'età alla morte

VIII 5.3 Tibia

VIII.5.3.1. Determinazione del sesso

VIII.6. Conclusioni

## **IX STUDIO DEL CORREDO E/O VESTIARIO**

IX.1. Censimento del vestiario presente all'interno della sepoltura

## IX.2. Analisi del vestiario presente

## **X. Conclusioni**

## INTRODUZIONE

“Se il sonno eterno appare come la conclusione di una esistenza vissuta vedremo, invece, come una sua più attenta valutazione consentirà la rinascita morale di chi, in un preciso momento storico e politico, ha reso grande e leggendario il nostro paese...”

Le ragioni che mi hanno indotto a dedicare una intera ricerca al personaggio di Carlo Aragona Tagliavia, primo Principe di Castelvetro, risiedono dall'evidente relazione tra il tema del dottorato di ricerca, “Bisanzio ed Eurasia”, e il suo ruolo di simbolo incontrastato di lontani e, spesso, tortuosi rapporti euroasiatici, lotte politiche e alleanze strategiche che vedono la Sicilia, e in particolar modo Castelvetro, pedana di potenze diverse, inserita all'interno di un gioco geografico - politico bizantino, e ben salda alla Corona spagnola rappresentata dagli Aragona Tagliavia di cui Carlo ne è l'iniziatore.

Un personaggio, quindi, che seppur lontano nel tempo, rivive ancora in quelle gesta e in quelle azioni che ci rappresentano come storia e come territorio. Riscoprirne, oggi, oltre le imprese e le fatiche, anche l'esistenza significa contribuire a ricostruirne una identità persa nei secoli ma ancora meritevole di attenzione.

Obiettivo di questo studio non è, quindi, solo la raccolta di fonti e documenti d'archivio ancora custodite, ma, soprattutto, indagare mediante nuove forme metodologiche e analitiche quelle tracce indelebili di vita impresse in luogo di morte mediante esami diretti di carattere archeoantropologico. Un metodo, questo, che risulta essere innovativo, o comunque, inusuale per un lavoro di dottorato, questo, che dovrebbe non oltrepassare i confini del concetto storico.

In realtà, prescindendo dal criterio utilizzato per lo svolgimento della ricerca, sul quale torneremo, il nostro lavoro ha perfettamente aderito alle richieste del tema senza che questo fosse mancante di contenuto o tralasciasse l'elemento storico per altresì argomentazioni.

## CAPITOLO I

### LINEAMENTI STORICI DELLA SICILIA TRA VII E XIV SECOLO.

Per comprendere le vicende di una famiglia illustre e nobile il cui ruolo politico e sociale in Sicilia si data alle soglie del XIV secolo, non possiamo astenerci dal ricordare i fatti e gli eventi che hanno dominato la storia siciliana e determinato l'ascesa di Castelvetro come centro signorile per eccellenza.

E' necessario, quindi, collocare geograficamente e storicamente l'isola per inserirla all'interno di un preciso quadro socio-politico. All'origine della sua storia sono sicuramente da individuare sia il legame intercorso nei secoli tra l'Asia e l'Europa, in particolare tra l'Asia Minore bizantina e l'area mediterranea unificata proprio dall'impero di Bisanzio, sia le lotte per l'egemonia tra Chiesa e Impero, (che abbastanza presto sarà impero d'Occidente) lotte che vedono entrambe le parti impegnate a contendersi il ruolo di guida politica, morale e spirituale dell'intera cristianità medievale, ritenendo ogni altro potere subordinato al proprio. Assistiamo a un susseguirsi di vicende che non possono non interessare la Sicilia dopo che è stata coinvolta dal processo di "bizantinizzazione", così come le fonti attestano, processo che sarà arrestato solo dagli Arabi.

Nel VI secolo d. C. l'isola fu annessa all'impero romano (quello che chiamiamo bizantino) ad opera del generale Belisario, divenendo così la provincia romano-orientale di Sicilia indipendente dall'esarco di Ravenna. Se da un lato però l'autonomia le garantiva una certa sicurezza sul piano politico-sociale, dall'altro non le furono risparmiati gli scontri militari con i Goti che seppero strappare ai bizantini una cospicua parte del dominio con un susseguirsi di devastazioni e di saccheggi.

Un colpo, questo, anche sopportabile da una terra che dipendeva da dominatori di tutto rispetto; più difficile fu, invece, sopportare i disagi provocati dalle diverse controversie dottrinali e dai differenti atteggiamenti assunti dalle autorità religiose; mentre si temeva l'imminente arrivo degli Arabi. Questi, così come tutti i conquistatori interessati alla Sicilia, furono attratti dalla sua favorevole posizione centrale all'interno dell'area mediterranea che ne faceva un ottimo punto di crocevie marittime necessarie per una politica mirata ad espansioni imperialistiche.

Sospesa inizialmente tra Bisanzio e il primato romano, la prima potenza impegnata nelle decisioni politiche, fiscali, tributarie e nel sistema organizzativo, mentre la seconda era impegnata nella

tenuta del sistema religioso, sociale ed economico, la Sicilia si ritrova alle soglie del IX secolo in mano araba.

La conquista araba, iniziata nell'827<sup>1</sup> con la presa della città di Lilibeo, poi Marsala, concede all'isola un periodo di relativa serenità e di riorganizzazione politica e religiosa. Nella metà dei territori conquistati si continuò a predicare la fede cristiana nelle chiese preesistenti, mentre nella restante metà si diffuse la religione islamica ovviamente supportata da luoghi di culto adatti, e così numerose moschee cominciarono ad essere erette. Intanto sul piano economico si assiste ad un incremento e ad un rilancio dell'attività agricola.

La Sicilia fu così resa agli occhi dei tanti conquistatori europei una terra di splendori e ricchezze, obiettivo di mire di dominio. Furono creati tre emirati arabi.

I Normanni, all'inizio del nuovo millennio, approfittando dei disordini creatisi fra i tre emirati, con la dinastia degli Altavilla, nelle persone di Guglielmo detto "Braccio di Ferro" e di Drogone, instaurarono il proprio potere in tutta la Sicilia e ripristinarono il culto cristiano. Costretti a ritirarsi dalla Sicilia poco dopo il loro arrivo nel 1038, i Normanni ben presto riuscirono a conquistare la Puglia riproponendo così la possibilità di un loro potere su tutto il Meridione.

Intervenire contro di loro anche la Chiesa nella persona di papa Leone IX, che non riuscirà però a risolvere la questione antinormanna come invece riuscirà a fare papa Nicolò II che, nonostante l'apparente collaborazione con l'Impero d'Occidente, si ritrovò costretto a stringere un'alleanza con il normanno Roberto il Guiscardo duca di Sicilia; all'alleanza conseguì la possibilità di un attento controllo dell'apparato ecclesiastico latino sul territorio, al fine di rafforzarvi il potere cristiano-romano a scapito della presenza musulmana che era ancora persistente. L'alleanza era quasi obbligata, considerando che ora più che mai la chiesa romana si ritrovava abbandonata dagli alleati romano-bizantini impegnati in Oriente e non più in grado di sostenerla. La collaborazione con il potere normanno continuerà anche sotto il conte Ruggero; confermata dalla iniziativa di papa Urbano II nel 1089, di concedere ai Normanni la "apostolica legazia", con una serie di privilegi e con la presenza di un legato pontificio nell'isola a garanzia di un'unità ecclesiastica oltre che politica. A Ruggero spettò il compito di consolidare sempre più la propria supremazia, secondo forme di gestione che limitavano il sorgere di possibili forze esterne che avrebbero ostacolato i suoi obiettivi. A partire da una riorganizzazione territoriale con la creazione di una rete di castelli e fortificazioni. La Sicilia divenne presto un grande regno, con Ruggero II una potenza dominante nel contesto storico euro-asiatico.

---

<sup>1</sup> Carile - Cosentino 2004, p. 55.

Se da un lato però dalla politica di Ruggero II trapela l'intenzione di riunire sotto di sé i principati normanni meridionali e riorganizzare il territorio mediante un apparato legislativo supportato da un sistema feudale ben saldo e fedele ai quadri amministrativi sia bizantini sia arabi<sup>2</sup>, d'altro lato si assiste ad un indebolimento della struttura sociale preesistente che condiziona poi soprattutto sotto gli Svevi le manovre politiche imperiali<sup>3</sup>.

Con gli Svevi, eredi degli Altavilla, si assiste ad una continuità politica sostenuta dalle relazioni matrimoniali, secondo la consuetudine delle dinastie medievali di alleanza matrimoniali su base politica<sup>4</sup>. Enrico VI figlio di Federico Barbarossa sposò Costanza d'Altavilla figlia di Ruggero II<sup>5</sup>. L'obiettivo comune era l'ampliamento dell'Impero e l'annessione a questo dell'Italia; sarà proprio Enrico VI il primo a impegnarsi in un progetto mirato all'ampliamento dell'impero germanico, con il tentativo di conquistare i territori bizantini dell'Italia meridionale. Un obiettivo che tenterà di portare a termine il suo figlio e successore Federico II, che sarà anche re di Sicilia in quanto erede degli Altavilla. Il ruolo di spicco che Federico II assumerà per la storia della Sicilia, spesso definita "regione federiciana"<sup>6</sup> si evidenzia in quelle che sono a tutt'oggi testimonianze di una parte di storia che ha capovolto le sorti di un popolo e di un paese, a prescindere dagli effetti negativi o positivi che le scelte politiche testimoniate hanno assunto nel tempo.

Varie e discordanti, infatti, appaiono le considerazioni storico-letterarie su Federico II, una personalità che ancor oggi divide gli osservatori, ponendo in serio dubbio un suo reale interesse per una terra in cui aveva però collocato la sua dimora reale; da molti studiosi si ritiene che, in fondo, la politica avviata sulle orme dei suoi predecessori in realtà più che puntare su un riordino sociale abbia confuso le condizioni preesistenti. Ci fu però una innegabile capacità di gestione del regno, con una forte attività legislativa e un grande impulso alla innovazione culturale, forse al fine di quella unificazione territoriale e sociale tanto difficile e contrastata esternamente dalla ostilità della Chiesa, dallo strapotere del ceto germanico e dalla necessità di cancellare la presenza saracena. Quella che può essere considerata la causa più evidente delle rapide e complesse trasformazioni che di fatto investirono la Sicilia sveva del XII-XIII secolo fu la lotta contro un sistema feudale in continuo subbuglio: elemento chiave per una redistribuzione dei titoli e dei privilegi<sup>7</sup> che prende il nome di "crisi del villanaggio"<sup>8</sup>.

---

<sup>2</sup> Houben, 1999, p. 24.

<sup>3</sup> Kaspar 1999, p. 398.

<sup>4</sup> Calamia - La Barbera - Salluzzo, 2004, p. 18.

<sup>5</sup> Tabacco - Merlo, 1989, p. 536.

<sup>6</sup> Maurici 2009, p. 15.

<sup>7</sup> Kantorovic 1978, p. 25.

<sup>8</sup> Peri 1993, p. 9.

Proprio in questi processi evolutivi che hanno investito il sistema feudale vanno ricercati gli aspetti politici positivi e negativi della politica sveva che mirava a un riordino della struttura del regno che senza cambiarne le sorti lo avviava a condizioni di monarchia assoluta.

Ma facciamo un passo indietro.

La strategia politica seguita da Ruggero e dal suo successore Ruggero II mirava al raggiungimento di una giustizia di governo che fosse vantaggiosa per la corona regia. In mancanza di un potere precedente solido e stabile, Ruggero II ottenne un controllo diretto sul popolo mediante la installazione di una gerarchia feudale, ovvero concedendo i feudi direttamente a baroni prescelti muniti di loro vassalli. Una condizione questa denominata “villanaggio”<sup>9</sup>; e cioè un sistema che riduceva i piccoli e medi proprietari fondiari che vivevano nei loro casali allo stato di contadini soggetti<sup>10</sup>, addirittura registrati in elenchi o Platee<sup>11</sup>. Per volere del re questi contadini già proprietari vennero ridotti alle dipendenze di nobili e di chiese, restando però nel proprio casale a lavorare la terra; una mossa strategica che permetteva il controllo simultaneo di terre e casali, che favoriva un maggiore sfruttamento della produzione e garantiva al fisco degli Altavilla entrate economiche più consistenti<sup>12</sup>. La conseguenza fu sicuramente uno strapotere feudale nei confronti delle popolazioni rurali, oltre che un maggior potere delle élites religiose e nobiliari<sup>13</sup> e una non indifferente crescita del potere monarchico che aggravò lo stato di malcontento destinato a sfociare sia in resistenze collettive della popolazione sia nella fuga dei contadini dai loro stessi casali. Una ipotizzabile azione riequilibrativa di Federico II potrebbe individuarsi nella emanazione di una ordinanza a favore proprio dei tanti contadini che avevano abbandonato le loro terre: si dovevano requisire le proprietà occupate dai contadini musulmani<sup>14</sup> e ristabilire le condizioni giuridico-sociali che gli stessi avevano avuto in precedenza. Però non è così se si considera che i contadini, o villani, dei casali erano proprio quelli di origine musulmana, e che punto di forza del piano amministrativo di Federico II era la dura repressione della presenza araba<sup>15</sup>.

Purtroppo la consistente presenza musulmana, pur se sicuramente minoritaria rispetto a quella cristiana, limitava i progetti del governo svevo, costringendo il sovrano ad azioni che stimolarono sicuramente un certo rimpianto per gli anni di Guglielmo II. L’isola fu colpita da una pesante trasformazione socio-territoriale; per imporre il dominio regio Federico apportò numerose modifiche alla struttura dei castelli edificati durante il dominio normanno, al fine di soddisfare con

---

<sup>9</sup> Ibidem, p. 39.

<sup>10</sup> Carocci 2007, p. 65.

<sup>11</sup> Violante – Ceccarelli 2006, p. 242.

<sup>12</sup> Carocci 2007, pp. 65-67.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 73.

<sup>14</sup> Lizier 1907, p. 185.

<sup>15</sup> Abulafia 1991, p. 23.

un nuovo tipo di impianto le proprie esigenze<sup>16</sup>. Gli antichi centri abitati furono abbandonati<sup>17</sup> e il territorio fu investito da una crisi di sottopopolamento<sup>18</sup> senza precedenti arrivando a contare solo 500.000 abitanti.

Se l'isola era diventata parte di un grande potere imperiale, l'assetto territoriale e di conseguenza l'organizzazione sociale assunsero nuove forme; però, mentre la sfera culturale, artistica e letteraria, acquistò connotati di alto livello, la condizione economico-politica al contrario si fece molto instabile. Purtroppo neanche il successore e figlio di Federico, Manfredi, impegnato in una costante difesa del regno contro il papato ostile di Urbano IV, riuscì a rendere gradita la presenza sveva in Sicilia. Il papa Urbano IV poi fu all'origine della venuta angioina in Italia, e incoronò il francese Carlo d'Angiò come nuovo re di Sicilia. Carlo fu un re scelto dalla Chiesa perché considerato più malleabile e condiscendente rispetto ai suoi predecessori, e dunque lontano dall'ostacolare un poter papale fortemente interessato a un controllo almeno parziale dell'isola. In realtà la politica di Carlo, che era bramoso di potere e denaro, puntò subito al controllo della Sicilia, con un'ancora più marcato sfruttamento dell'economia di quella società. La mancanza in Sicilia di ceti mercantili e gestori dei traffici finanziari portò solo ad un incremento di denaro nelle casse regie e baronali, impoverendo con tasse e confische il resto della comunità. A conferma dei buoni rapporti che intercorrevano fra il papato e il re fu poi corrisposto il censo annuale alla chiesa. Il passaggio del potere angioino in Sicilia fu breve e non garantì benessere e ordine sociale a una Sicilia avversa ai francesi e soggetta a diventare fonte di approvvigionamento di personale per il controllo dei domini a scapito di un sistema basato sul baronaggio, quello instauratosi con le complicate manovre federiciane. I Siciliani, ormai stanchi, misero in atto una serie di iniziative colte a conquistare un'autonomia fino ad allora loro negata. I cosiddetti "Vespri" li portarono a chiedere aiuto agli Aragonesi. Era forse nonostante tutto la testimonianza di una nostalgia per il tempo e il governo di Federico II: l'eredità sveva la si volle infatti trovare nella corona d'Aragona, dal momento che Pietro III d'Aragona, re di Sicilia, sposò la sveva Costanza di Hohenstaufen figlia del re Manfredi. L'interesse della corona aragonese per i territori del Mediterraneo, inclusa la Sicilia, è da cercare nel sistema organizzativo che si era attuato: essendo il centro del potere lontano, si optò per un potere decentrato fondato su un rapporto di fiducia con élites locali che ne eseguivano i mandati e ne seguivano gli interessi, puntando principalmente su obiettivi più economici che politici.

Era un progetto difficile da realizzare considerando gli interventi pressanti degli Angioini insoddisfatti per la sconfitta; un trattato, sottoscritto dal re aragonese Giacomo, il trattato di Anagni

---

<sup>16</sup> Maurici 2009, p. 21.

<sup>17</sup> Ibidem, p. 25.

<sup>18</sup> Ibidem, p. 19.

riconsegnò l'isola al papa e di conseguenza riaprì le porte al potere angioino<sup>19</sup>. Un secolo dopo il re Federico III<sup>20</sup> riuscì a sedare solo parzialmente l'anarchia che ne era conseguita. Sono difficoltà e disordini che trovano un'eco anche in Dante, (cfr. Purgatorio VII, 119-123; Paradiso XIX, 130-138)<sup>21</sup>. La politica di Federico III in realtà fu fortemente influenzata dall'eredità dell'antico governo normanno-svevo. Non solo la corte di Federico III fu frequentata da artisti, poeti e scienziati, ma si interessò a migliorare il ruolo del parlamento siciliano introducendo nuove norme proprio a difesa del territorio, rendendo il potere regale, pur assoluto, però almeno in teoria garante dei diritti dei cittadini. Fu però probabilmente un errore politico l'aver messo in atto un conflitto con la Chiesa, di cui è eco ancora la Divina Commedia (Paradiso VI, 100-108).

riconfigurazione dell'impero di Occidente, si inseriscono nel panorama politico-territoriale siciliano i Tagliavia. La famiglia Tagliavia è un gruppo parentale di immigrati amalfitani alle strette dipendenze degli Angiò, che consentirono loro di raggiungere posizioni di prestigio; fino a quando l'unione matrimoniale tra Giovan Vincenzo Tagliavia e Beatrice d'Aragona Cruyllas non sancì un eccezionale rapporto di fiducia fra i Tagliavia e la corona d'Aragona. Si data però a molto prima, cioè al 1299, la concessione del titolo di barone di Castelvetro, da parte di Federico III d'Aragona re di Sicilia, a Bartolomeo Tagliavia allora maggiordomo della regina<sup>22</sup>: è il primo dei Tagliavia di cui si ha notizia, e da lui facciamo discendere quella che sarà la grande dinastia principesca di Carlo d'Aragona Tagliavia.

---

<sup>19</sup> Tocco 2008, p. 43.

<sup>20</sup> Ciccia 2002, p. 111.

<sup>21</sup> Ibidem, p. 115.

<sup>22</sup> Cancila 2007, p. 168.

## CAPITOLO II

### CASTELVETRANO E LA FAMIGLIA PRINCIPESCA DEGLI ARAGONA TAGLIAVIA

#### II. 1 ORIGINE DI CASTELVETRANO E DEGLI ARAGONA TAGLIAVIA

Per Castelvetro, città ricca di storia e di cultura così come oggi ci appare, sembra difficile poter esprimere opinioni precise sulla sua origine e relativa cronologia. Nonostante sia stato possibile operare una attenta lettura dei documenti d'archivio, facendola precedere e affiancandola con studi preliminari su tutto il complesso del patrimonio storiografico pertinente, non si è riusciti ad ottenere consistenti informazioni circa la storia più antica della città se non per i secoli dopo il XII; solo a partire da quel tempo si riesce a delineare un quadro abbastanza chiaro e netto delle organizzazioni cittadine dell'intera Sicilia.

Restando aperto il problema del formarsi di tante strutture cittadine siciliane, e di Castelvetro tra queste, si deve ad ogni modo considerare, e limitarsi a presentare, ciò che la memoria storica ci ha lasciato quanto al territorio.

Un'affermazione che si vorrebbe giustificata è quella che vede Castelvetro come “stato feudale nella Sicilia moderna” di cui si ha certezza solo a progetto compiuto. Secondo Giovan Battista Ferrigno, lo storico di Castelvetro dell'inizio del secolo scorso, sarebbero ormai ritenute prive di fondamento le opinioni di quanti identificherebbero Castelvetro in uno o in un altro centro abitato<sup>1</sup>: “l'origine di Castelvetro si perde nel buio dei secoli. Sulla sua antica denominazione gli scrittori non sono concordi”<sup>2</sup>. Il Ferrigno riferisce poi le opinioni degli storici più antichi a partire dal Fazello<sup>3</sup>. Studiosi del nostro tempo, come R. Cancila<sup>4</sup>, valorizzano interpretazioni tradizionali del toponimo “Castelvetro”: sarebbe il “castello dei veterani” (selinuntini) lì rifugiatisi per sfuggire in antico ai Cartaginesi, e ancora molto più tardi ai Saraceni: Veteranum sta per luogo dove si ripongono cose ad invecchiare, ossia deposito di derrate; lì, per la custodia di quei prodotti sarebbe sorto un castello<sup>5</sup>. Noi oggi lo conosciamo come il Palazzo di Castelvetro, e lì presso sarebbero poi state edificate le prime strutture abitative. Già nel 1732 il Noto dichiarava: “Contiene

---

<sup>1</sup> Ferrigno 1909, pp. 449-454.

<sup>2</sup> Ibidem.

<sup>3</sup> Già anche D'Avino 1848, pp. 322-326.

<sup>4</sup> Cancila 2007, p. 164.

<sup>5</sup> Cancila 2007, p. 163.

detta città un ampio Palazzo Ducale dove è compreso il Castello chiamato dei Veterani...”<sup>6</sup>. Dico subito che ipotesi come quella del Ferrigno non appaiono abbastanza documentate, troppo spesso forzano un patrimonio di tradizioni che non hanno fondamento sufficientemente saldo. Attingendo invece a quelli che ritengo siano i documenti e i testi più attendibili quanto all’origine della città di Castelvetro, ci si accorge come sia plausibile credere in una Castelvetro investita da una lunga trasformazione dovuta ad eventi storici che ne hanno modificato nei secoli l’assetto sociale oltre che strutturale. Il processo merita sicuramente un’analisi dettagliata e precisa, visto che ciò che si può dedurre circa la nascita di piccoli centri insediativi che già nel XII-XIII secolo vengono menzionati come città vere e proprie, non rinvia al singolo caso, ma richiede l’attenzione alla più generale trasformazione dell’intera Sicilia che viene investita da processi evolutivi che ne modificano profondamente l’organizzazione. Partendo dal presupposto che il territorio siciliano ha assunto, nei secoli, un ruolo di protagonista nel panorama socio-politico medievale del Mediterraneo, divenendo obiettivo principale di numerose potenze militari, non si può mettere in dubbio che vaste aree della sua terra siano state coinvolte dai giochi bellici subendone quindi le conseguenze. Le potenze che nei secoli hanno imposto il loro dominio nell’isola, mirando a proprio vantaggio alla restaurazione politica e alla ristrutturazione sociale, hanno infatti irrimediabilmente modificato l’assetto territoriale imponendo regole e norme proprie, anche alla società. E’ però da capire come in una Sicilia instabile sotto ogni punto di vista, assoggettata a forze in frequente cambiamento, siano andati prendendo forma fra l’XI e XII secolo, quei nuclei insediativi e ben organizzati ancora menzionati come “borghi” e non città, tra cui probabilmente la stessa Castelvetro; e come il processo si sia avviato.

Avendo già escluso la possibilità di giustificare l’origine di Castelvetro come una scelta di puro e semplice tipo collocativo-territoriale, cercherò di motivarla nel quadro della lotta sveva contro un sistema feudale troppo competitivo sfociato in quella che abbiamo già citato come la “crisi del villanaggio”. Da questa fu determinata una società strutturata sull’abuso da parte dei ceti dirigenti sulle fasce più deboli, con l’inevitabile esito di molte dure resistenze. Durante il regno di Federico II, la politica mirata a una riorganizzazione del regno favorì un cambiamento socio-insediativo che esplose e implose in una vera e propria restaurazione sociale e di conseguenza anche gerarchica, anche modificando e ricomponendo l’assetto urbanistico in atto. Si assiste a una concentrazione di massa della popolazione dalle campagne al borgo e al sorgere di un nuovo ceto formato da quei contadini che ora si ritrovano ad essere possessori rurali salariati. Il geografo Idrisi ci informa per il 1154 della presenza vicino a Castelvetro di diversi casali: Bilici, Selinunte, Qasr’ Ibn Mankud e

---

<sup>6</sup> Noto 1732, citato in Calamia-La Barbera-Salluzzo 2004, p. 24.

Rahal al Qaid. Ovvero una dimostrazione, se Idrisi dice il vero, (e non ne abbiamo conferma da altre fonti) di quel processo migratorio che vide nascere i primi agglomerati abitativi; in realtà Idrisi non fa menzione di Castelvetro forse perché prima di diventare città fu piuttosto un incrocio di vie di comunicazione. Anche a questo farà riferimento il Ferrigno quando scriverà: “Pertanto è da ritenere che il nome di Castelvetro sia venuto fuori tra il 1100 e il 1272, a meno che non si voglia credere che, al tempo della fondazione (della diocesi) di Mazara, Castelvetro non sia stato che un semplice casale e quindi ne sia stato omissivo il nome; e questa opinione trova conforto nella *Descriptio feudorum sub rege Federico (circa annum domini 1296)* data dal Gregorio dove vediamo Castelvetro notato come Casale”<sup>7</sup>. Si confermerebbe così l’identificazione del *Castrum Veteranum* con l’abitato fortificato di età sveva. L’antico *ager publicus* assegnato dai Romani ai veterani Selinuntini sarebbe stato il primo nucleo abitativo castelvetranese, dove Federico II, per esaltare la propria immagine di magnificenza e di forza, eresse o ristrutturò il castello di *Bellum Videre* ottima residenza di caccia<sup>8</sup>. Ma *castrum* indica un centro abitato o un castello? Il termine *castrum*, ovviamente latino (*castellum* ne è il diminutivo), venne utilizzato per tutto il periodo medievale, incluso il periodo svevo-angioino<sup>9</sup>. In tempi e presso autori diversi significò di volta in volta fortificazione, palizzata, fortezza o borgo. Dal XIII secolo in poi lo sviluppo del sistema feudale e del latifondo portò all’intensificarsi di centri abitati fortificati raccolti intorno al castello, cioè alla dimora dell’autorità feudale, simbolo del potere; a questo punto il termine *castrum* indicò il fortitizio di un centro abitato più che il centro stesso, adesso menzionato con il termine “terre”<sup>10</sup>. Castelvetro, munita sicuramente di un *castellum* o *castrum*, sopravvivenza del più antico casale, può ora, in pieno XIII secolo, definirsi città.

Probabilmente la lontananza degli Angioi dalla Sicilia, in concomitanza con le trasformazioni sociali in atto, favorirono lo sviluppo delle aree demaniali sfuggite al potere regio<sup>11</sup>. Una indagine delle collette versate dalle città siciliane alla curia regia documenta come Castelvetro passi dalle sessanta oncie del 1277 alle 123 oncie pagate nel 1283<sup>12</sup>, segno di un processo evolutivo urbano in crescita, legato sicuramente a uno sviluppo sociale ed economico conseguente a un ordine socio-territoriale consolidato. Un ordine territoriale che venne affidato dal governo angioino, per strategie politiche e fedeltà, a Giovanni da Lentini, membro di una delle famiglie allora più in vista in Sicilia, impegnata in primo piano a fianco degli Angioini nella lotta contro gli Svevi<sup>13</sup>. Al passaggio della

---

<sup>7</sup> Ferrigno 1909, pp. 409-454.

<sup>8</sup> Maurici 2009, pp. 42-43.

<sup>9</sup> Calamia-La Barbera-Salluzzo, 2004, p. 23.

<sup>10</sup> Maurici 1992, p. 126.

<sup>11</sup> Calamia-La Barbera-Salluzzo, 2004, p. 75.

<sup>12</sup> Giardina 1991, p. 6.

<sup>13</sup> Calamia-La Barbera-Salluzzo, 2004, p. 76.

sovranità agli Aragonesi, il loro potere sul territorio di Castelvetro si concluderà con il baronato di Tommaso, nipote di Giovanni, al quale verrà tolto con l'accusa di tradimento. Ne sarà investito il primo dei Tagliavia, Bartolomeo: Federico III d'Aragona concederà a Bartolomeo Tagliavia<sup>14</sup> milite da Palermo, che sarà il capostipite della principesca stirpe degli Aragona Tagliavia, il titolo e i diritti di barone di Castelvetro<sup>15</sup> con privilegio dato in Polizzi il 18 gennaio 1299<sup>16</sup>. I diritti dei nuovi feudatari si estendevano su una parte di terra a nord del castello di *Bellum Videre* e sul castello e la foresta di Birribaida.

Da Bartolomeo ha inizio la storia di una Castelvetro fortemente legata alla nobile stirpe degli Aragona Tagliavia, e le loro vicende si intrecceranno; evidenziando il rapporto di magnificenza, splendore e potere che rese grande Castelvetro, e più tardi permise al casato di Carlo primo principe di realizzare una vera e propria signoria feudale lì dove sorgeva prima un piccolo casale. Segno visibile del rapporto sarà l'uso di un medesimo blasone, identificativo dello status sia per la città sia per il casato degli Aragona Tagliavia: al centro del blasone è la palma<sup>17</sup>. E' però da chiarire se siano stati i Tagliavia ad averlo assunto da Castelvetro, o se Castelvetro ormai sede del potere nobiliare lo abbia derivato dalla casata<sup>18</sup>. In merito all'uso del simbolo della palma per la città di Castelvetro, ce ne dà notizia il Noto nella sua *Platea*<sup>19</sup>. Molto prima però Virgilio aveva usato l'epiteto di *palmosa* per la città di Selinunte, indicata come la "*palmosa Seline*" (Eneide, III, 1110 nella traduzione di Annibal Caro). Selinunte quindi sarebbe la "città palmosa": le numerose palme selvatiche che riempivano il territorio circostante sarebbero all'origine dell'appellativo. E se si accetta l'ipotesi secondo la quale Castelvetro risalirebbe alla presenza di un gruppo proveniente da Selinunte<sup>20</sup> l'appellativo potrebbe discendere anche sulla città di Castelvetro. Potrebbe essere così spiegato l'uso della palma per la città; anche se la palma cui Virgilio si riferiva doveva essere piuttosto una palma da datteri, rispetto a quella del blasone dei Tagliavia. Questa è una palma nana di un tipo molto diffuso nel territorio castelvetranese. L'acquisizione da parte dei Tagliavia sembrerebbe un elemento più tardo. Non sono d'altra parte mancati studiosi secondo i quali la palma rappresentata nello stemma dei Tagliavia, che subì varie modificazioni dovute agli intrecci nobiliari determinatisi nel tempo, lo sarebbe stata da prima che i Tagliavia facessero il loro ingresso nella città siciliana. Il Villabianca addirittura faceva risalire la simbologia ai principi svevi, dai quali gli stessi Tagliavia discenderebbero: e precisamente da Manfredi fratello del duca di Svevia, il

---

<sup>14</sup> Ferrigno 1912, pp. 43-44.

<sup>15</sup> Cancila 2007, p. 76.

<sup>16</sup> Villabianca, vol. I, 1754-1759, p. 19.

<sup>17</sup> Palizzolo Gravina 1875, pp. 356-360.

<sup>18</sup> Gasparoni-Narducci 1890, p. 181.

<sup>19</sup> Cancila 2007, p. 164.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 166.

quale avendo tagliato la via ai nemici li sconfisse acquisendo l'epiteto di Tagliavia. Il simbolo del pino che fino ad allora compariva nell'araldica sveva sarebbe stato sostituito da quello di una palma d'oro su fondo azzurro. Prima dell'unione con gli Aragona la palma rappresentata era dipinta in oro con sette rami, e dopo il matrimonio fra Giovanni Tagliavia e Beatrice d'Aragona fu affiancata da quattro pali rappresentanti la reale famiglia aragonese. I diversi riferimenti iconografico-araldici al casato, che ritroviamo all'interno della chiesa di San Domenico, mausoleo della famiglia, confermerebbero l'esclusività dell'uso della palma come segno del potere assunto dai principi castelvetranesi, e da quel segno deriverebbe forse anche quello della città. Anche sovrastante la finestra all'interno del convento di San Domenico dalla quale il principe si affacciava alla chiesa per seguire la liturgia compare uno stemma con palma d'oro a nove rami, tre radici e due grappoli di datteri su fondo azzurro; sotto la palma si legge: *ut palma floreat et omnia quaecumque faciet prosperabuntur*. Anche le colonne agli angoli del presbiterio mostrano ognuna uno stemma con palma d'oro su fondo azzurro, con sette rami, due grappoli di datteri e tre radici scoperte; così come lo stemma scolpito sul sarcofago di Ferdinando Aragona Tagliavia che si conserva nel mausoleo.

Le unioni matrimoniali tra nobili, dotati di blasoni propri, comportavano modifiche nello stemma di famiglia; è quello che successe ai Tagliavia dopo l'unione con gli Aragona. Unendosi in matrimonio, don Carlo e donna Margherita fondano una nuova dinastia, quella dei principi e non più semplici conti di Castelvetrano, e la famiglia necessita di una nuova arma.

Che la famiglia Aragona Tagliavia abbia deciso le sorti di Castelvetrano facendone il centro dei propri diritti è certo; resta da chiarire il ruolo che ogni singolo componente del casato ebbe per la storia del territorio con l'ascesa al potere di figure chiave per la politica tardomedievale e protomoderna.

Quel potere i Tagliavia cominciano ad acquisirlo con Bartolomeo, discendente di Guido, capitano sotto l'imperatore Enrico VII<sup>21</sup>, appartenente ad una famiglia già di commercianti amalfitani, figlio della dama di compagnia di Costanza di Hohenstaufen e chiamato come *equus* nel 1283 da Re Pietro a prestar servizio militare presso il Monte S. Giuliano ad Erice.

Ricoprì la carica di tesoriere del regno sia nel dicembre 1288<sup>22</sup> che nell'ottobre 1290 e nel 1292, per circa un anno assunse la nomina di:

<< *magistrum marescallarum et aranciarum curie nostre*

---

<sup>21</sup> Giardina 1985, p. 75.

<sup>22</sup> La Mantia, 1956, p. 432.

*Regni sicilie cum omnibus honoribus iuribus et dignitatibus cum quibus officium ipsum temporibus clare memorie domini quondam imperatoris frederici proavi, et domini regis manfridi avi nostri exercere consuevit usque ad Nostrum beneplacitum>>*<sup>23</sup>.

Ricevuto il titolo di primo Barone di Castelvetro, ottenne, con privilegio dato a Castrogiovanni il 12 settembre 1306<sup>24</sup>, il feudo di Castelvetro, il feudo di Pietra Bilici e il casale di Ravenusa<sup>25</sup>.

Alla morte lo successe automaticamente, senza investitura il figlio Nino I che assunse il titolo di secondo Barone di Castelvetro<sup>26</sup> e Signore di Sommatino<sup>27</sup>.

Di Nino I, del quale si conserva il testamento in data 7 ottobre XIV Ind. 1345<sup>28</sup>, abbiamo conferma di una ulteriore proprietà a Castelvetro, oltre quella al Cassero a Palermo:

*<<...due vigne chiamate Aurucubba, con casolari; venti giumenti d'ambo i sessi, col marchio e senza; due asini e quattro ronzini da barda; un servo olivastro di nome Giovanni e una serva negra cristiana di nome Fiore con due figli, un maschio e una femmina; trecento maiali e trecento capre di ambo i sessi; sei cavalli di manto diverso; nella stessa terra di Castelvetro un asilo, ossia un tenimento di case d'abitazione, dove un tempo era un castello...; inoltre possedeva gli infrascritti feudi nella baronia, ossia la terra di Castelvetro, nonché il Castello di Belice con i diritti e le pertinenze di essi, spettanti alla stessa baronia sita e posta in detta valle di Mazara>>*.

Si sa, inoltre, di una donazione di un'oncia alla Chiesa di S. Maria e di trecento tegole alla Chiesa di San Gandolfo che Nino avrebbe fatto avvalorando, così, l'idea che i primi "Signori Tagliavia" fossero già attivi nell'organizzazione e nella riordinazione della città e di come questa cominciasse ad arricchirsi di edifici sacri.

*<< Legò all'opera di S. Maria in Castelvetro, oncia uno.*

.....  
*Allo stesso modo dispose che si pagassero agli eredi di Vittorino da Aydone tre tari per due ceppi di legno che aveva avuto da questi, disponendo altresì che fossero utilizzati per una delle porte della Chiesa di san Gandolfo di Castelvetro. Dispose egualmente che si fornissero alla chiesa di S. Gandolfo di Castelvetro, trecento tegole>>*.

Dal testamento del 7 ottobre 1345 aperto il 4 maggio 1346 e pubblicato agli atti del Notaio Federico Mastrangelo<sup>29</sup>, Nino I lascia il titolo di Barone al figlio Matteo con privilegio del Re

---

<sup>23</sup> Ibidem, p. 238.

<sup>24</sup> De Spucches, 1941, pp. 370 – 371.

<sup>25</sup> Società Siciliana per la storia Patria, 1967, p. 89.

<sup>26</sup> Cancila R., 2007, p.169.

<sup>27</sup> Amico, 1855 – 1856, pp. 264 – 268.

<sup>28</sup> Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno, Busta 1482 – processo N. 60, Anno 1452 – 1453 Ind. I

<sup>29</sup> Protonotaro del Regno, Archivio di Stato di Palermo, Busta 1482 – processo N. 60, Anno 1452 – 1453 Ind. I

Ludovico<sup>30</sup>, nato a Catania il 19 settembre 1346; dividendo in due i beni feudali, lascerà Castelvetro a Matteo e Sommatino, altro feudo, al figlio Blasco<sup>31</sup>.

Del figlio di Matteo, Nino II<sup>32</sup>, sappiamo poco, ovvero che fu investito, da Re Martino con privilegio del 24 gennaio 1396 della baronia di Castelvetro, e nel 1402, grazie all'accondiscendenza della Baronessa di Birribaida Serena Ferreri, di parte della foresta di Birribaida<sup>33</sup>.

Non di più ci rimane del figlio Baldassare, Barone di Castelvetro con investitura del 4 febbraio IV Ind. 1440 e del 10 dicembre 1440 concessagli da Re Alfonso e del figlio Giovanni investito della Baronia il 12 settembre 1453<sup>34</sup> morto senza figli.

A questo punto sono da chiarire alcuni punti ancora oscuri sulla reale discendenza per concessione di investitura sulla quale le fonti si dividono.

Il Ferrigno<sup>35</sup> crede in una discendenza che continua con Baldassare, Giovanni e poi Nino III e Nino IV; di quest'ultimo, addirittura menziona la data di investitura, il 1479, e il successore, Giovanni Antonio<sup>36</sup>.

Altri storici, invece, non menzionano Nino IV; il Mugnos<sup>37</sup>, fa seguire Nino III a Giovanni; il Noto<sup>38</sup> e il De Spucches<sup>39</sup> fanno seguire a Nino III, Giovanni Antonio; altra ipotesi è quella del Pluchinotta<sup>40</sup> che fa succedere a Baldassare direttamente Simone nel 1453 e solo dopo questo il figlio Giovanni Antonio, non considerando Giovanni e Nino IV.

Analizzando le varie considerazioni storico – genealogiche fondanti sui dati oggi disponibili riguardo le cariche di investitura e le rispettive successioni, si può pensare quindi che vi sia stata una confusione tra Nino III e Simone che, nonostante appaiano con nomi diversi, sarebbero la stessa persona.

---

<sup>30</sup> Amico V., 1855-1856, pp. 262 – 266.

<sup>31</sup> Mineo, 2001, p. 222.

<sup>32</sup> Amico, Vol 1, 1855 – 1856, p. 264 – 268.

<sup>33</sup> Cancila R, 2007, p. 169.

<sup>34</sup> Bilello, 1969, p. 21.

<sup>35</sup> Ferrigno 1909, p. 50.

<sup>36</sup> Ibidem, p. 455.

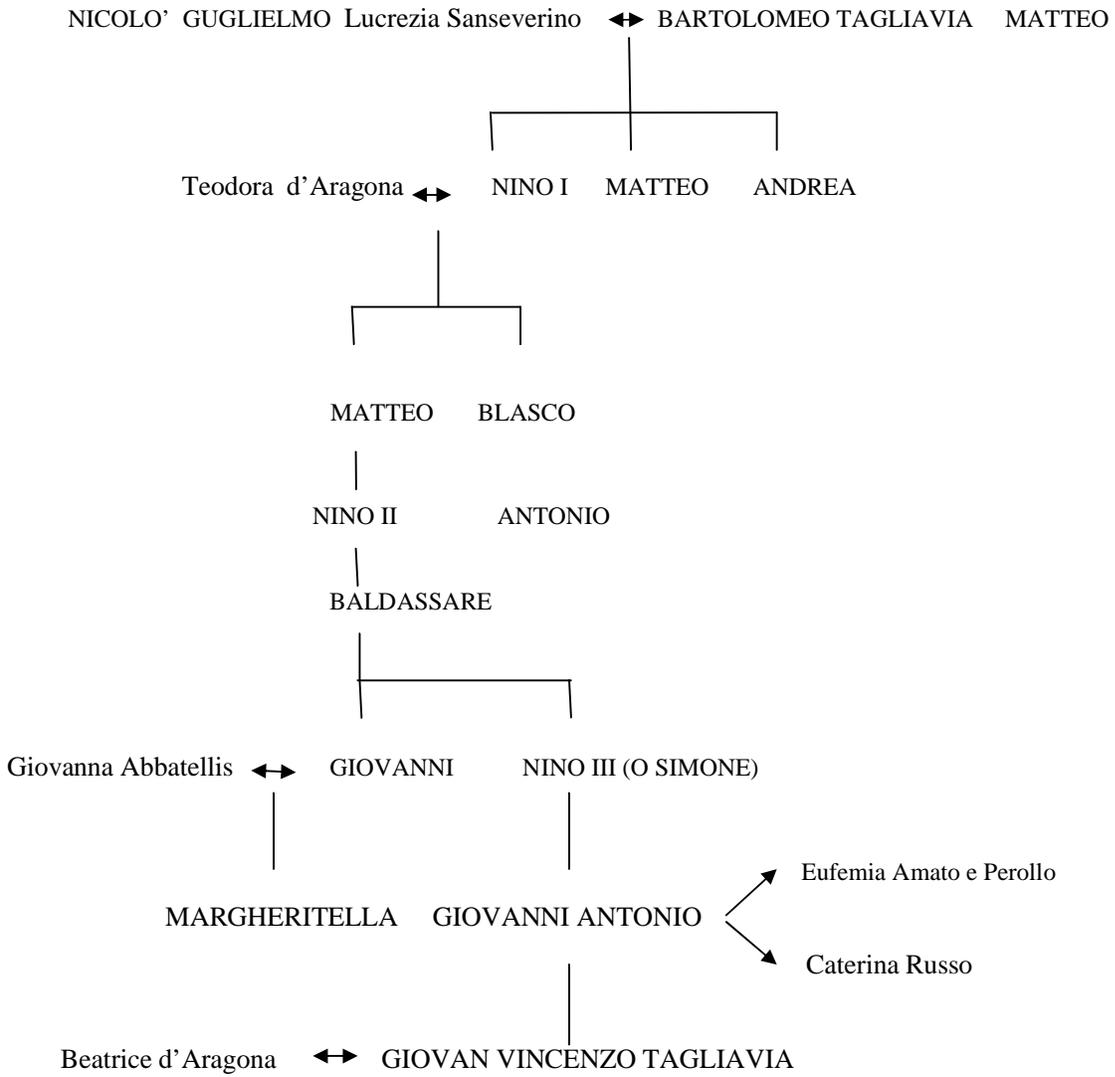
<sup>37</sup> Mugnos, 1670, p. 449.

<sup>38</sup> Noto, 1732, p. 34.

<sup>39</sup> De Spucches, 1941, pp. 413 – 414.

<sup>40</sup> Pluchinotta, 2 Vol. Mss. 2Qq E 166 – 167, 1956.

Riportiamo l'albero genealogico più probabile riguardo la Famiglia Tagliavia:



Considerando plausibile tale ricostruzione, valutando la possibilità che vi sia stato un Nino IV o un Nino III confuso con un Simone del quale rimane notizia sulla concessione della terra di Castelvetro e delle sue pertinenze in data 2 dicembre 1467<sup>41</sup>, ciò che più interessa è l'investitura e il ruolo che ebbe, per Castelvetro e per le fortune degli stessi Tagliavia, Giovanni Antonio che, senza alcun dubbio, sarebbe stato investito della Baronia l' 11 aprile IV Ind. 1488; oltre il Ferrigno<sup>42</sup>, infatti, le fonti storiche non fanno riferimento a nessun' altra data di investitura permettendoci, così, di accettare quella proposta dal Ferrigno.

a Giovanni Antonio Tagliavia, probabilmente figlio di Nino III ( o Simone), fu attribuita la volontà di far erigere, nel 1470, il Convento e la Chiesa di San Domenico Mausoleo di famiglia<sup>43</sup>.

La data, che ci viene negata solo dall' Aymard <sup>44</sup> viene, invece confermata sia dal Villabianca<sup>45</sup>, sia dal Pirri<sup>46</sup>, che dal Noto<sup>47</sup>.

Il Villabianca scrive:

*<<Antonio Tagliavia antico. Signore di Castelvetro investito fene al 1488. Ebbe per isposa, Eufroina Amato, e Pero No, figlia di Giovanni Amato e Francesca Perollo Baroni di Belici, e della Merca..Quello Cavaliere fu il fondatore della Chielà e Convento dè PP. Domenicani di Castelvetro all'anno 1470>>.*

Nella sua "Platea", il Noto ci rimanda alla Quinta parte dell 'Istoria di S. Domenico ( 1652) dove il Frate Giovanni Lopes nelle cronache della Sacra Religione dei Predicatori, tradotta dal Padre Lettore frà Pietro Patavino<sup>48</sup>, afferma:

*<<Il vigesimo terzo convento è nella città di Castelvetro, e lo fondono i marchesi di questa città, discendenti dall' Ill.ma casa Aragona, e la sua fondazione fu nell'anno 1470>>.*

Considerando che il riferimento agli Aragona in realtà è scorretto dal momento che ancora non vi era stata alcuna unione parentelare tra i Tagliavia e gli Aragona, è corretta, invece, la data proposta che non solo concorda con gli altri dati valutati, ma addirittura viene confermata da una scritta sulla porta di ingresso della Chiesa, oggi non più leggibile, che riportava, come anno di fondazione della Chiesa proprio il 1470<sup>49</sup>.

Un altro dubbio sorge nel momento in cui si vuole far risalire la fondazione della Chiesa ad Antonio; dalle parole del Villabianca questo sarebbe confermato ma il Ferrigno, e non solo, sostiene

---

<sup>41</sup> Cancila, 2007, pp. 170 – 171.

<sup>42</sup> Ferrigno, 1909, p. 455.

<sup>43</sup> Amico, 1855, p. 263.

<sup>44</sup> Giardina, 1985, p. 35.

<sup>45</sup> Villabianca, 1754, p. 11.

<sup>46</sup> Pirri, 1641, p. 574.

<sup>47</sup> Noto, 1732, p. 179.

<sup>48</sup> Lopez, 1622, cit. in Cancila R., 2007, p. 251.

<sup>49</sup> Giardina, 1985, p. 34.

che la costruzione della Chiesa sia avvenuta sotto Giovan Vincenzo Tagliavia, successore di Antonio.

Dal testamento di Giovan Vincenzo datato al 12 febbraio 1538 agli atti del Notar Carlo La Gatta<sup>50</sup>, custodito presso l'archivio di G.B. Ferrigno, emerge la volontà di Giovan Vincenzo Tagliavia di essere sepolto a San Domenico e precisamente nella tomba di Famiglia con l'abito bianco dei frati predicatori; testimonianza, questa, non solo della stima che portava nei confronti dei Domenicani custodi della chiesa, ma del suo ruolo nei confronti dell'edificio sacro il quale sarebbe stato edificato per suo volere e non per volontà di Antonio.

Riportiamo parte del testo<sup>51</sup>:

*<<...santa Maria lu Spasumo electa mia cappella et de mei successuri in dictu statu di la ecclesia di Sancta Maria di Jesù ordinis predicato rum Sancti Dominici per me constructa et a fundamentis edificata in dicto mio Contatu di Castello Vitrano>>.*

Effettivamente, sempre il Ferrigno fa notare come tra il XV e il XVI secolo è proprio il periodo di massima espansione della città la quale si arricchisce di proprietà e terre grazie al potere e all'astuzia politica di Signori, come Giovan Vincenzo che, investito della baronia di Castelvetrano il 13 maggio IX Ind. 1491 fino alla morte il 1538<sup>52</sup>, fra i suoi progetti molto probabilmente inserì la Chiesa San Domenico<sup>53</sup>.

Il suo impegno non si limitò, però, solo all'ambito politico ma come primo Conte di Castelvetrano si interessò ad organizzare la città secondo un sistema di rinforzamento di tipo legislativo, economico, edile e urbanistico; San Domenico avrebbe, quindi, fatto parte di quel processo riorganizzativo che vide sorgere la Chiesa Madre<sup>54</sup>, la Chiesa di San Nicolò, la Chiesa di Santa Lucia e del Monastero dell'Annunziata<sup>55</sup>.

Sulla Chiesa della Matrice, il Noto scrive:

*<< Verso l'anno 1520 dal Signor Don Gian Vincenzo Tagliavia, conte di Castelvetrano, si fece il recinto che dovuto contenere tutta la Matrice situato nel piano del Palazzo oggi detto del quarto della Galleria, che confina coll'altro piano ov'è la fontana chiamata della Piazza Vecchia [...]>>*

Acconsentendo sulla data della costruzione di San Domenico, 1470, e sul promotore dell'opera, Giovan Vincenzo Tagliavia, quello che non è chiaro è il fatto che quest'ultimo governò in Città dal 1491 al 1538<sup>56</sup>; la data di edificazione della Chiesa non coinciderebbe, quindi, con quella di

---

<sup>50</sup> Giardina, 1985, p. 45.

<sup>51</sup> Ibidem, p.35 .

<sup>52</sup> Ferrigno, 1909, p. 114.

<sup>53</sup> Ibidem, pp. 113 – 119.

<sup>54</sup> Noto, 1732, p. 154.

<sup>55</sup> Ferrigno, 1909, pp. 213 – 223.

<sup>56</sup> Società siciliana per la storia patria, 2002, p. 106.

investitura del Conte, respingendo il pensiero del Ferrigno ma anche quella del Villabianca che, come ricordiamo, affida i lavori dell'edificio ad Antonio Tagliavia che le fonti pongono a capo di Castelvetrano dal 1488 al 1490.

E' possibile allora che l'incertezza cronologica riscontrata riguardo l'autore di San Domenico sia legata alla già confusa successione di investitura di cui detto sopra rispetto la data di costruzione della Chiesa; accettando l'idea secondo la quale un Nino IV forse non sia mai esistito o che ci sia confusi fra Nino III e Simone Tagliavia, è comunque innegabile il ruolo che Antonio, prima, e Giovan Vincenzo, dopo, ebbero per le sorti di Castelvetrano.

Giovan Vincenzo, primo Conte e Barone di Castelvetrano, è figura chiave di quei progetti di natura matrimoniali legati ad interessi di tipo economico volti a garantire una discendenza nobile mediante accordi matrimoniali spesso incestuosi ma comuni a quei tempi.

Figlio di Antonio Tagliavia, andò in sposo nel 1491 a Beatrice d'Aragona e Cruyllas sorella di Carlo d' Aragona marchese di Avola e Terranova; l'alleanza familiare con un casato così illustre quale quello degli Aragona, discendenti da Federico III

d' Aragona, favorì l' estensione delle proprietà già in possesso assicurando un' ascesa politica che li proietterà fra le famiglie più illustri del Medioevo.

Se da un lato non vi si può non riconoscere una grande capacità politica e una capacità di gestione tale da espandere i propri limiti territoriali da una parte all'altra del Regno annettendo nuove baronie e nuovi feudi, dall'altro gli esiti di una alleanza così vantaggiosa gli permise, con privilegio del 26 ottobre del 1502, del 1505 e del 10 febbraio 1507, di acquisire Burgio Milluso; il 19 gennaio 1517 una nuova investitura della terra di Castelvetrano, della Baronia di Borsetto, del feudo di Pietra Belice, acquistata per 4.070 fiorini<sup>57</sup>, e del Castello della Pietra<sup>58</sup>; nel 1522 con privilegio dell' Imperatore Carlo V l' investitura a Conte di Castelvetrano, della Baronia di Borgetto e Pietra Belice<sup>59</sup>.

Strategie politico – parentelari che sicuramente fino ad allora non erano comuni al casato dei Tagliavia a cui l' Aymard<sup>60</sup> avrebbe dato un posto marginale all'interno della feudalità siciliana sicuramente fino a quando non si sarebbero uniti agli Aragona; una dimostrazione, questa, sia di come i Tagliavia riuscirono ad acquisire un potere che li porterà ai massimi livelli nella sfera politica internazionale, ma anche di come gli stessi Aragona si trovarono costretti ad acconsentire

---

<sup>57</sup> Cancila, 2007, p. 170.

<sup>58</sup> Noto, 1732, p. 35.

<sup>59</sup> Ibidem, p. 36.

<sup>60</sup> Aymard, in *Revue Historique*, 501, (1972), pp. 29 – 30.

ad una unione, con accordo prematrimoniale<sup>61</sup>, con un casato poco regale pur di mantenere vivi i privilegi acquisiti in mancanza di un erede maschio.

Unica clausola fu la scelta, nell'uso del doppio cognome, di far premettere il cognome Aragona a quello dei Tagliavia; ovviamente la scelta era pienamente giustificata dalla discendenza nobile del casato materno che primeggiava su quella dei Tagliavia.

Situazione che ben rispecchia una condizione di rivoluzione socio – economica che interessa tutto il Mediterraneo feudale e coinvolge, in particolar modo, la Sicilia.

L' incrementarsi, infatti, di traffici commerciali destinati allo sviluppo economico del territorio, in concomitanza con il diffondersi di una Cristianità che divenne fulcro centrale per la piccola realtà dell'isola, modificarono quel sistema feudale già presente arricchendolo di nuovi e importanti flussi esterni; uno di questi è proprio il coinvolgimento dei Tagliavia nella discendenza nobile aragonese<sup>62</sup> che, secondo il nuovo sistema, senza più discendenza maschile e senza più godere del potere di cui le classi aristocratiche godevano prima del '500, si sarebbe annullata.

Scelte socio – politiche che si estesero anche ai successori di Giovan Vincenzo mediante unioni incestuose; escludendo da tali progetti il figlio Pietro, dedito ad una vita religiosa, sia il figlio Giovanni che Ferdinando, infatti, mantennero solida, con legami coniugali<sup>63</sup>, quella discendenza ormai pluriblasata che garantirà una certa stabilità patrimoniale fondamentale per l'ascesa di quel Carlo, nipote di Giovan Vincenzo, che onorerà quel doppio cognome.

Prima della sua morte, con testamento in Notaio Carlo La Gatta di Castelvetro datato al 22 febbraio 7 Ind. 1538<sup>64</sup>, nei progetti di Giovan Vincenzo, vi era la volontà di unire in matrimonio il figlio Francesco, primogenito, con la cugina Antonia Concessa d' Aragona, ereditando, così, anche gli stati di Avola e Terranova in possesso della nipote<sup>65</sup> oltre all'eredità lasciata da padre e menzionata nello stesso testamento<sup>66</sup>;

un progetto che purtroppo fallì presto ma che trovò consolazione con un secondo matrimonio.

Morto prematuramente Francesco, infatti, i Tagliavia progettarono una nuova unione fra Antonia Concessa e il terzogenito Giovanni il quale si ritroverà a gestire un patrimonio che accomunava tutta l'eredità paterna con quella coniugale degli Aragona.

Se l'unione delle due casate risulta essere l'elemento fondamentale affinché il nuovo lignaggio riuscisse ad ottenere posizioni sociali di tutto rispetto è anche vero che a scongiurare un probabile

---

<sup>61</sup>Scalisi, 2012, p. 11.

<sup>62</sup> Cancila O., 1983, p. 143.

<sup>63</sup>Scalisi, 2012, p. 18.

<sup>64</sup>Cancila R., 2007, p. 171.

<sup>65</sup> Cancila O., 1983, p. 147.

<sup>66</sup> Cancila R., 2007, p. 171.

indebolimento patrimoniale, che spesso conseguiva alla cessione in eredità di beni suddivisi per tutti i discendenti<sup>67</sup>, vi furono accordi testamentari che favorirono un unico discendente.

Dal testamento di Giovan Vincenzo, si evince, fra le sue volontà, di lasciare a Ferdinando solo una dote di 1450 onze e al figlio Giovanni tutti i beni del Casato; nel 1536 Giovanni riceverà gli stati di Castelvetro, e le baronie di Burgio, Melluso e Pietra Bilici<sup>68</sup>.

Si assiste ad un primo vero passo verso l'acquisizione di titoli e cariche che permetteranno, a Giovanni, nel 1522, di fare della Baronia di Castelvetro una Contea, della Baronia di Terranova, nel 1530, e di Avola, nel 1544, due Marchesati.

Fortuna, mista ad astuzia e capacità gestionale, che avvicinerà il nuovo casato sempre più ad un potere regio che, se fino ad allora si presentava ostile alle grandi aristocrazie per paura di averne sminuito il ruolo, durante il '500 si vedrà sostenuto da chi, come i Tagliavia Aragona, ne compone le sorti.

Lo stesso Giovanni per primo, insieme ad alti esponenti della nobiltà siciliana, si schierò tra le fila belliche combattendo per Carlo V in Africa, nel Mediterraneo e in Germania e ottenendo alcune fra le cariche militari più importanti di Gran Contestabile e Grande Almirante di Sicilia<sup>69</sup>; la fiducia resa al re e l'impegno profuso nell'espandere i confini della cristianità<sup>70</sup> e, nello stesso tempo, la difesa dell' Isola e dell'economia spagnola contrastata da Barbarossa, furono i motivi che lo incaricarono Presidente del Regno una prima volta nel 1539 e una seconda volta nel periodo compreso fra il 1544 e 1545.

I titoli così concessigli e il grande prestigio acquisito, saranno i motivi per cui lo si vedrà attento anche a gestire l'economia di un' Isola i cui bilanci interni si sarebbero equilibrati solo mediante azioni mirate; un impegno, che si sarebbe dovuto svolgere con il coinvolgimento di una nobiltà siciliana in grado di acquistare beni incrementando gli introiti del Regno.

Un rischio a cui il Presidente in carica non poteva andare incontro visti gli ostacoli di un potere regio e papale troppo forti con i quali non sarebbe stato vantaggioso inimicarsi ma con i quali, invece, era proficuo mantenere rapporti di fiducia e cordialità affinché si traessero ulteriori privilegi sia personali che inerenti l'unicità del dominio siciliano; non a caso, Giovanni non trascurò certo l'interesse per i propri possedimenti; a lui si deve l'acquisto, nel 1526, di quella dimora al centro della città di Palermo simbolo di un potere incontrastato cui lo stesso Aragona Tagliavia ne è esempio:

---

<sup>67</sup> Mineo, 2001, p. 48.

<sup>68</sup> Scalisi, 2012, pp. 20 – 21.

<sup>69</sup> Di Blasi e Gambacorta, 1815, p. 284, cit. in Scalisi, 2012, p. 11.

<sup>70</sup> Scalisi, 2012, p. 3.

*<<...una casa grande con giardino, stanze, teatro ed altro in essa esistente sita e posta [...] nel quartiere di Siralcaide vicino la chiesa, e confraternita di S. Caterina dell' Olivella con peso di pagare onze 4 mila a d.Pietro Antonio Farfaglia di utile dominio, ed altre 4000 alla detta chiesa di S. Caterina per il prezzo e capitale di o. 800 >><sup>71</sup>.*

In quello stesso edificio visse, i suoi primi anni Carlo Aragona Tagliavia, futuro Principe di Castelvetro e successore diretto di Giovanni.

Antonia Concessa, moglie di Giovanni, figura carismaticamente assente nel quadro politico - nobiliare del Regno, nel suo testamento redatto dal Notaio Scavuzzo il 23 settembre 1537, non solo dichiara la volontà di essere sepolta nella Chiesa di Santa Maria di Gesù di Avola dove ancora riposava il corpo del padre Carlo, ma manifesta anche l'interesse ad assegnare al figlio Carlo [...il marchesato di Terranova col misto e merio Imperio...]<sup>72</sup> nominandolo, inoltre, erede particolare nella legittima; incarichi e possessi di cui avrebbe, però, usufruito il padre Giovanni almeno fino a quando Carlo non si fosse sposato; fino ad allora a Carlo sarebbero stati concessi dal padre 1200 ducati annui.

Un modo, questo, per assicurare una buona gestione dei beni, e mantenere salde le fortune della Famiglia; di lì a breve gli Aragona Tagliavia assumeranno il titolo di Principi di Castelvetro.

---

<sup>71</sup>Scalisi, 2012, p. 19.

<sup>72</sup>Ibidem, p. 26.

## II.2 CARLO ARAGONA TAGLIAVIA PRIMO PRINCIPE DI CASTELVETRANO

*“...a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi.*

*Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità.*

*Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi.”*

Si apre così la grande opera del Manzoni che, raccontando Milano, decanta il Principe di Castelvetro Carlo Aragona Tagliavia governatore della città ma anche Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, gran Contestabile di Sicilia e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia.

Discendente di un casato già consolidato, Carlo acquisisce automaticamente l'influente eredità paterna; una eredità conquistata con l'unione delle due case, quella degli Aragona di Spagna e quella dei Tagliavia, mescolate in un'unica realtà amministrativa caratterizzata da accordi, strategie e fortune, specchio di una condizione storico - sociale in divenire.

A dimostrazione di una eredità già consistente, foriera di una carriera in salita fino alle massime onorificenze ispaniche, si ricordano le parole di Giovanni Aragona Tagliavia, padre di Carlo; così scriveva al sovrano<sup>1</sup>:

*<< [...] si segretamente che parera la gratia libera [...] >>*,

*<< [...]poneremo silentio alle altre [...] >>*, e ancora

*<< [...]riconoscendo quelli del ditto Regno di Sicilia che la M.ta v.ra cuple con quelli che la serveno haveranno causa efficacissima per servirla del mondo che io ho fatto con tutta la mia casa [...] >>*

Giovanni chiede di rinunciare alle sue nomine di Gran Contestabile e Almirante, in favore del figlio Carlo, il quale avrebbe, così ,potuto ottenere l'ufficio di Maestro Giustiziere, ovvero di coordinare e capeggiare la magistratura<sup>2</sup>.

Una manovra, questa, che avrebbe garantito al giovane Carlo una maggiore visibilità nei confronti di un potere spagnolo da tempo presente in Sicilia.

---

<sup>1</sup> Scalisi, 2012, p. 95.

<sup>2</sup> Sciuti Russi, 1983, pp. 79 – 80.

L'interesse spagnolo, dimostrato già nel 13° secolo nei confronti di un'isola che potesse accrescere il potere regio, si rese concreto nell'ultimo decennio del XIV secolo con una "restaurazione" aragonese basata sulla conquista di quel baronaggio isolano ora coinvolto in azioni diplomatiche che gli garantiranno concessioni e beni.

Manovre che non esenteranno da contrasti interni la storia siciliana e che non sottrarranno l'Isola ad un coinvolgimento nella nuova politica della Corona spagnola che, unificate quelle forze iberiche fino ad allora in netto disordine, sfocerà nel breve Imperialismo spagnolo di cui lo stesso nobile Carlo Aragona Tagliavia farà parte.

Se fino ad allora si assiste ad una società garante di una feudalità impegnata in azioni militari di difesa nei confronti di una Monarchia in continua crisi bellica, vediamo pian piano imporsi una società meno militarmente impegnata ma più interessata ad imporsi come aristocrazia terriera bramosa di potere e ricchezza.

Il sistema burocratico imposto dal potere monarchico nel Regno di Sicilia durante la prima metà del '500 siciliano, infatti, non risparmierà sicuramente l'intervento di potenti locali in grado di primeggiare sia come guida dei loro stati feudali e sia come autonomisti nel controllo dei municipi promuovendo, così, l'instaurarsi di un governo isolano autosufficiente ma comunque legatovi da vincoli di subordinazione.

Gli stessi Tagliavia Aragona fecero parte di quei gruppi di dirigenti che, nonostante l'incostante robustezza del Regno, più volte indebolito da condizioni storico – belliche di grande portata, rimasero fedeli al Regno assumendo, un po' forse a conferma di reciproca fiducia, ruoli di grande responsabilità; si assiste, insomma, ad una ascesa politica impensabile per quella nobiltà che occupava, fino ad allora, il gradino più basso della scala gerarchica ma che diviene in poco tempo l'emblema politico della feudalità siciliana.

Massimo esponente di quella Monarchia Spagnola, ormai ben presente su tutto il territorio del Regno è Carlo, ancora giovane, ma già pronto per una futura carriera diplomatica e prestigiosa che lo proietterà, così, ai massimi livelli della scena internazionale.

Proponendosi promotore di un ordine sociale che lo stesso Re, da lontano, non poteva garantire, si conquistò il ruolo di mediatore accorto in materia finanziaria e fiscale sia per quanto riguarda i propri interessi che quelli dell'intero territorio.

Un ruolo di grande responsabilità ma anche una scelta ben congegnata che incoraggerà nuovi investimenti favorendo l'acquisizione di nuove proprietà feudali.

Un incarico, questo, che avrebbe sicuramente avvantaggiato prima di tutto i suoi interessi.

Seppur non da solo, ma affiancato da amministratori capaci che lo seguissero nelle scelte più delicate, Carlo riuscì in pochi anni a raddoppiare i suoi possedimenti; ai feudi già ricevuti per discendenza, si aggiunsero nuove proprietà.

Nel 1538, alla morte della madre<sup>3</sup> riceve il Marchesato di Terranova e la Baronìa d' Avola delle quali avrebbe potuto usufruire il padre finchè fosse in vita; per privilegio dell' 8 agosto 1543, reso esecutivo il 16 febbraio Ind. 3 1544, per concessione dell' Imperatore Carlo V, presto, Avola si eleva a marchesato e Carlo acquisisce il titolo di 1° Marchese d'Avola<sup>4</sup>.

E' alla morte del padre che, secondo quanto lasciato su testamento, Carlo si investe

l'11 settembre 1549 della contea di Castelvetro, acquisendo il titolo di Conte, delle Baronie di Pietra Belice e Burgio Milluso, acquisendo il titolo di Barone, e di altre proprietà già appartenute al padre come i diritti e preminenze sulla baronia di Sommatino e i palazzi di Palermo e Siracusa<sup>5</sup>.

Carlo visse proprio i suoi primi anni a Palermo, in quella dimora al centro della città, ora di sua proprietà, acquistata dal padre Giovanni nel 1526 simbolo del potere incontrastato di un casato che stava crescendo.

*<<...una casa grande con giardino, stanze, teatro ed altro in essa esistente sita e posta [...] nel quartiere di Siralcaide vicino la chiesa, e confraternita di S. Caterina dell' Olivella con peso di pagare onze 4 mila a d.Pietro Antonio Farfaglia di utile dominio, ed altre 4000 alla detta chiesa di S. Caterina per il prezzo e capitale di o. 800>><sup>6</sup>.*

Al 1558 si data l'acquisto di *<<un luogo con vigne, stanze, alberi, giardini, acque e suoi diritti, e pertinenze, esistente nei territori di questa [ ... ]>><sup>7</sup>.*

Al 1562 si data, per 550 onze, l'acquisto del feudo di Favara sito nel territorio di Castelvetro.

successi che rientrano perfettamente in quel sistema fatto di accordi prematrimoniali basati su alleanze e trattative che gli permisero di occupare importanti posizioni di comando e che segneranno tutta la politica del Casato e di cui Carlo non sarà promotore ma di cui beneficerà.

Andato in sposo a Margherita Ventimiglia, figlia del Marchese di Geraci, con contratto matrimoniale stipulato il 7 marzo 1544 presso il notaio Giacomo de Scavuzzo, Carlo usufruirà, infatti, della dote coniugale che il Marchese di Geraci avrebbe stabilito in 210 onze l'anno

*<<libere ed immune da ogni dono, sussidio, mutuo [...]>>* a meno che non fosse morto prima della sposa o in caso di scioglimento del matrimonio; nel primo caso la sposa avrebbe ricevuto

---

<sup>3</sup> Cancila R, 2007, p. 21.

<sup>4</sup> Marchese di Villabianca, 1754 - 59 p. 289.

<sup>5</sup> Scalisi, 2012, p. 102 - 103.

<sup>6</sup> Ibidem, p. 19.

<sup>7</sup> Ibidem, pp. 163 - 164.

5.000 scudi e nel secondo caso invece lo sposo avrebbe dovuto ritornare la dote alla famiglia della sposa.<sup>8</sup>

A Carlo, andranno in dote per sua discendenza, invece, il Marchesato di Castro e Terra d' Avola << [...] con il suo integro stato, con i diritti e le pertinenze tutte [...]>><sup>9</sup>.

Un impegno, quello matrimoniale, che spingerà Carlo a esporsi per nuovi incarichi ancora sperati. Non esente da opposizioni, come quella del Vicerè Vega, convinto dall'ancora acerba capacità gestionale del giovane, Carlo riesce comunque ad ottenere il titolo di Capitano di Giustizia a Palermo nel 1548 e ad istaurare importanti rapporti, superando le incertezze del Vega sul nominarlo capitano del Marchesato di Terranova<sup>10</sup>.

Un incarico che cela una forte predisposizione dell' Imperatore nei confronti dell'Aragona e una profonda delusione per un atteggiamento, quello del Vega, che sembra valicarlo nel suo ruolo; una occasione che Carlo, spinto da brama di successo ma, nello stesso tempo, consapevole della disciplina imposta dal volere imperiale, non si lascia sfuggire attuando quel piano, da tempo ben congeniato, fondato su una politica di tipo affaristica che lo condurrà a stringere forti legami con influenti personalità del governo come con il Granvelle.

Primo Consigliere dell' Imperatore, artefice di quell'appellativo "Magnus Siculus" che segnerà tutta la carriera diplomatica di Carlo, Granvelle, nel 1553, in seguito alle continue sollecitazioni di Carlo nominerà a Cardinale<sup>11</sup> suo zio Pietro Aragona Tagliavia, dimostrando, così, la netta posizione di comando alla quale sta giungendo il Capitano interessandosi anche ad onorare il proprio casato oltre che occuparsi di affari di tipo economico – finanziario rivolte ad assicurare ordine ed equilibrio al Regno.

Carlo riuscì presto a tessere fruttuose relazioni anche con banchieri di fiducia chiamati a gestire operazioni economiche proficue; al 1548 risale la sua richiesta a due banchieri lucchesi, Minocchi e Mahona riguardo lo scambio di onze siciliane con 500 scudi d'oro d'Italia con l'onere di consegnarglieli; nel 1547, invece, si attesta un versamento dello stesso Carlo di 872 onze a mercanti messinesi<sup>12</sup>.

Una innata capacità governativa ma anche un equilibrato rapporto col sovrano che non dimenticò la disponibilità dell'Aragona Tagliavia nel "servire" il Regno.

Parla così, Carlo, in occasione del Parlamento del 1552<sup>13</sup>:

---

<sup>8</sup> ASN, Fondo Aragona Pignatelli Cortés, Scanzia 128, fasc. 1, n. 30., cit. in Scalisi, 2012, p. 100.

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> Scalisi, 2012, p. 106.

<sup>11</sup> Zapperi, 1960 – 2012, cit. in Scalisi, 2012, p. 121.

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Palermo, fondo notai defunti, Notaio Occhipinti, minuta 3758.

<sup>13</sup> Scalisi, 2012, p. 110.

*<< con tutto che io mi trovassi nella estrema parte d'esso Regno, et in tanta necessità si come già è noto ad ognuno, che son costretto à starmi ritirato in una delle mie terre >>*

*<< da semplice fante con una picca in spalla>>.*

Intraprendenza che dimostrò più volte prima interessandosi dell'organizzazione delle artiglierie da sistemare nella città di Siracusa in occasione dell'attacco di Costantinopoli per il quale sarebbe stata necessaria la fabbricazione di polvere da sparo, poi occupandosi dell'incremento di galee per una migliore difesa del Regno e in ultimo impegnandosi nella restaurazione del debito della Regia Corte in merito al grano e all'orzo.

Impegni che sicuramente gli costarono più volte insinuazioni e diffamazioni ma che ben si spiegano con il suo pubblico ufficio all'interno del Regno.

Il controllo della contabilità pubblica iniziata nel 1559 lo accusò, infatti, di aver pilotato la gestione e il controllo del mercato del grano verso direzioni opposte a quelle concesse dal governo, incrementando l'economia del suo casato a scapito del patrimonio regio; effettivamente i redditi del Casata risultano tali che lo stesso Carlo avrebbe potuto concedere un prestito allo stesso Stato, ma le accuse cadono se si considera l'aumento della rendita dei fondi e quindi l'incremento del costo del grano<sup>14</sup>.

Accuse ben presto sciolte e che non intralciarono la continua marcia al potere sempre sotto la protezione del Ministro e quindi di Filippo II di Spagna che gli concesse il titolo di duca di terranova<sup>15</sup> 20 luglio 1561 esecutoriato il 23 ottobre Ind. V, 1561 e il 28 aprile 1564 esecutorio al 14 ottobre Ind. 8 i titoli di Conte del Borgetto e Principe di Castelvetrano con queste parole:

*<< Carlo de Aragona, nostro consanguineo >><sup>16</sup>.*

Un' ulteriore occasione per espandere i propri domini sul territorio che ora costavano di Terranova, Castrelvetrano, Borgetto, Avola e le rispettive fonti di approvvigionamento.

Considerando le materie prime che ogni feudo forniva, ridotto al massimo della produzione grazie anche all'aiuto contingente di schiavi e lavoratori al servizio del Duca, si può calcolare un ricavato di oltre due terzi del totale grazie alla presenza di granai nel territorio di Terranova, di viti a Castelvetro, e di mulini e campi di zucchero ad Avola che spesso erano dati in affitto o la cui gestione era affidata ad amministratori attenti.

Un' equilibrata e ben organizzata attività commerciale e produttiva che acclama Carlo non più solo come uomo politico ma anche come commerciante e imprenditore rendendolo particolarmente attento e sensibile alle carenze urbanistiche sia di tipo tecnico, che avrebbero potuto limitare l'efficienza produttiva dei possedimenti, sia dal punto di vista culturale e artistico.

---

<sup>14</sup> Giardina, 1985, p. 17.

<sup>15</sup> Marchese di Villabianca, 1754 – 59, p. 20.

<sup>16</sup> Noto, 1732, p. 45.

Una particolare attenzione venne data dal Duca alle opere di urbanizzazione che renderanno le proprietà in suo possesso centri urbani veri e propri.

A Castelvetro, Carlo riordinò l'amministrazione cittadina occupandosi del problema idrico di cui oggi è testimonianza la fontana della Ninfa.

Nel 1569, darà avvio al progetto per l'acquedotto che avrebbe garantito l'acqua corrente ai cittadini castelvetranesi acquistando, nonostante il rifiuto della proprietaria Maria Ponte, la sorgente di Bigini. Un acquisto arduo se si pensa che i giudici dovettero versare, secondo la stima eseguita da periti eletti dall'Università di Castelvetro, 30 onze<sup>17</sup>.

Così parla il Magnifico Giovan Giacomo di Luna delegato dal consiglio civico in merito alla possibilità di esproprio della sorgente<sup>18</sup>:

*<< A potiri compariri innanti qualsivoglia magistrato ecclesiastico et seculari per potiri domandari l'acqua di lo territorio di lo Bigini...et per tal causa incomenzari, mediari et finiri qualsivoglia liti et finalmente agiri, supplicari et concludiri >>.*

La sorgente avrebbe smistato l'acqua potabile attraverso diverse fontane site per la città; così ci ricorda il Noto<sup>19</sup>:

*<< E tutte le case de cittadini sono proviste di cisterne, provenendo l'acque dalla fontana chiamata, anche dall' Istorici, delli biggini, feudo del Territorio e giurisdizione di detta Città, come si ha detto di sovra>>.*

L'annuncio ai cittadini, i quali avrebbero potuto usufruire dell'acqua potabile di Bigini, venne fatto nel consiglio civico dell'8 maggio 1575<sup>20</sup> e il completamento dell'opera si ebbe solo nel 1615; ne è testimonianza l'iscrizione voluta da Giovanni III d' Aragona tutt'oggi presente sulla lapide commemorativa fra la prima e la seconda vasca della Fontana della Ninfa<sup>21</sup>:

**"D.O.M.**

**PHILIPPO III REGE**

**JOANNE DE ARAGONA CASTRIVETERANI PRINCIPE**

**BIGINIA SELINIM ALLUEBAT, PUNICO BELLO, BREVI DIRUPA IDEO MOERENS IACEBAT**

**SEMISEPULTA;**

**MODO PER CASTRUM VETERANUM BELLLE FLUIT EXULTANS, QUOD SI IAMDIU DESIERIT**

**SELINUNTIORUM ARIDAM EORUMDEM VETERANORUM [ DESCENDENTIUM PRONEPOTUM**

**FOECUNDAM DENUO ] INCIPIAT IRRIGARE PALMAM.**

---

<sup>17</sup> Cancila R., 2007, p. 79.

<sup>18</sup> Archivio storico comune di Castelvetro, Rollo II, Consiglio civico, 21 febbraio 1573 cc. 249 – 250.

<sup>19</sup> Noto, 1732, p. 139.

<sup>20</sup> Cancila R., 2007, p. 79.

<sup>21</sup> Noto, 1732, p. 29.

**FRANCISCO JOANNIS MANGIAPANE, PIETRO FIMIA, [ ] JOANNE PETRO FERRERIO ET PETRO  
PALAZZOTTO IURATIS. IOSEPHO LA POMA, VINCENTIO DE MAIO ET CAROLO MONTELIONE  
PROVISORIBUS, HORATIO NIGRONE MACHINATORE. MDCXV”**

Le attenzioni maggiori furono, però, rivolte all’allestimento e all’abbellimento, con gusto sfarzoso e lussuoso, ad edifici ecclesiastici a alle opere caritative.

Già nel 1546 nel territorio di Castelvetro dà inizio ai lavori di costruzione del Convento dei Cappuccini<sup>22</sup> al quale donò, oltre a reliquie provenienti dalla Compagnia di S. Ursula, al fine di arricchire di sacro l’edificio, anche materie di prima necessità per i frati del convento: carni, pane, formaggio, vino<sup>23</sup>.

Nella chiesa dei Cappuccini è sepolto Giovanni Aragona Tagliavia, pronipote di Carlo e anch’esso Principe dal 1604 al 1624, l’unico a non essere sepolto all’interno di San Domenico; sulla lapide si legge:

**“D. IOANNES DE ARAGONA DUX  
TERRENOVE PRINCEPS CASTELLI  
VETERANI OBIT XVIII IANUARI  
MDCXXIII”**

Nel 1549 fonda il Monte di Pietà, luogo di assistenza per i bisognosi amministrato dal 1569 dalla Chiesa di Sant’ Antonio Abate<sup>24</sup> sede della Compagnia dei Bianchi istituita dallo stesso Carlo.

Nel 1552, si interessa al completamento della torre campanaria della Matrice provvista di una cappella dedicata a San Giorgio<sup>25</sup>.

L’inizio della costruzione dell’ edificio fu, infatti, opera di Giovan Vincenzo che, non riuscendo a completarla, nel suo testamento dichiarò di lasciare al figlio Giovanni il compito di terminare la struttura ancora mancante del coro e dell’altare maggiore; Carlo si occupò, come detto, del Campanile favorendone l’erezione a Matrice e scegliendo Simone Tagliavia come arciprete, dal 1558 al 1580<sup>26</sup>, nonostante l’incompletezza testimoniata dalle parole del Consiglio civico che richiedeva necessario un contributo di 200 onze da ottenere mediante tassazione pubblica<sup>27</sup>.

Effettivamente non è a Carlo che si addebita il completamento della fabbrica ma a Giorgio Tagliavia.

Secondo il suo testamento, infatti, fu lui a commissionare Tommaso Ferraro per l’ultimazione

---

<sup>22</sup> Giardina, 1985, p. 19.

<sup>23</sup> Noto, 1732, p. 202.

<sup>24</sup> Ferrigno, 1909, pp. 235 – 237.

<sup>25</sup> Ferrigno, 1913, p. 5.

<sup>26</sup> Archivio storico per la Sicilia, Società Siciliana per la storia patria, 2002, p. 116.

<sup>27</sup> Noto, 1732, p. 15.

della fabbrica. Scegliendola, inoltre, luogo di sepoltura per se e la moglie Caterina.

Riportiamo il testamento<sup>28</sup>:TESTAMENTO DI GIORGIO TAGLIAVIA

Fascicolo separato in atti di notar Simone de Maio al 18 agosto XI ind.ne 1587 - Regesto

*Dispositione fatta per me Giorgio Tagliavia in tempo di mia vita et bona salute, la quale vaglia et serva per mio vero solenne et legitimo test.to et ultima mia volontà di mia propria mano scritto in Cast.no allo I di Gennaro XI Ind.ne 1587. Il quale mio test.to voglio che vaglia per test.to solenne....*

*A prima supplico l'Onnipotente e grande Iddio padre figlio et sp.to santo me conceda lume et gratia che questa mia dispositione venga fatta conforme al suo santo volere et servizio, usando con la mia anima la sua santissima pietà et misericordia non guardando alla innumerabilità et enormità di mei peccati delli quali gliene ricerco et supplico perdono con quanta humiltà et reverenza posso. Così anche supplico nostra signora padrona et avvocata di tutti i cristiani et di me indegno più che ogn'altro che me conceda la sua santa intercessione et così al glorioso san Francesco appresso la SS.ma Trinità che nella vita faccia penitenza di mei peccati et nel mio transito ajuto et favore et riposo dell'anima mia.*

- 1. Voglio che il mio corpo sia sepellito in Cast.no et nella cappella della casa Tagliavia titolata la Madalena alla quale supp.co interceda per l'anima mia, et lascio ad essa cappella onze dodeci l'anno per obligo d'haversi a celebrare ogni giorno una messa nello altare di d.a cappella... le quali onze dodeci siano et se intendano aggregate con le altre onze deci lasciati per il... di Simone Tagliavia mio zio et la mezza decima della baronia della pietra di belici spettante a detta cappella dalla sua prima foundatione et se intendano dette onze dodeci date per dote et in beneficio perpetuo di detta cappella eligendone però io il cappellano o vero il mio Herede universale...*
- 2. Voglio che il mio Her. Un.le et succ. ogni anno perpetuamente ni lo giorno della festa della Madalena paghi onze due per spendersi per la elemosina del vespro fondi messe et altri bisogni per la festa...*
- 3. Voglio che morendo in viduità D. Caterina mia moglie si possi sepellire nella mia stessa sepoltura nella quale si sepelliscano anchor tutti li mei figli et suces. et per li altri parenti è fatta l'altra sepoltura sotto la fenestra.*
- 4. Voglio che ogni anno il mio Her. un.le in ogni primo di mese fazzi spendere... tumina otto di frumento alli poveri notati in lo libro di mia despenza a lode di SS.mi apostoli...*
- 5. Voglio che ogni anno in la festa della Madalena si casi una orfana seu povera nata o abitatrice di Cast.no: di anni quattordici compliti donandoci per dota onze dodeci cioè una casa... et lo complemento in denari contanti.*

---

<sup>28</sup> Calcara, 1994, p. 47.

Riportiamo l'iscrizione su pietra tufacea leggibile sulla porta della chiesa:

*“ILLIS D. NI DO. CAROLI ARAGONE  
ET TAGLIAVIE COMITIS CASTRIVETE  
RANI ET MARCHIONIS HERACLEE  
NEC NO ET HUIUS POPULI IMPENSA  
FACTA EST HEC TURRIS AMPLIARI  
A MANU MAGISTRI JO. GAND  
OLFI ARCHITECTI A.D. 1552”*

Un modo, questo, per esaltare la magnificenza e il potere del proprio casato mediante l'esaltazione del gusto e dell'arte di cui si arricchiranno edifici, chiese e palazzi da lui commissionati.

Nel 1566, ormai Duca e Principe di Castelvetro, ottiene il primo titolo di Presidente del Regno<sup>29</sup> fino al 1568, e il secondo, per raccomandazione del Consiglio d' Italia a Filippo II, dal 1571 al 1577.

Persistendo in quello che era il suo ruolo di diplomatico attento, e non trascurando il problema della difesa, sia per milizia che per fortificazioni, Carlo si dedicherà, sia durante il primo che il secondo mandato, soprattutto a promuovere attività di tipo urbanistico che rivalorizzino il territorio quale centro del potere.

A Palermo, sede del Regno, apre numerosi cantieri; realizzerà il molo, prolungherà la via Marmorea, o Cassaro<sup>30</sup>, mediante una rete stradale che incrociasse la via Maqueda e ricaverà, fra il Palazzo del Re e la Cattedrale, uno spazio che desse altisonanza alle sedi reali: il Largo d' Aragona.

Negli stessi anni si vedranno concludere i lavori conseguiti dal Gagini e dal Ferraro nella Cattedrale palermitana e inizieranno, a Castelvetro, i lavori di completamento della Chiesa di San Domenico.

In realtà, il ruolo di Carlo in merito alla Chiesa San Domenico è discusso; molto probabilmente portò a termine un lavoro iniziato già dal nonno e continuato dal padre Giovan Vincenzo dedicandosi solo all' abbellimento e all'arricchimento dell'edificio, e in particolare della Cappella Maggiore, forse condizionato dall'ottimo lavoro realizzato a Palermo dal Ferraro, illustre pittore, scegliendolo come decoratore.

---

<sup>29</sup> Marchese di Villabianca, 1754 – 59, p. 20.

<sup>30</sup> Di Blasi, 1847, pp. 71 – 75.

Riportiamo un passo del canonico G.B. Noto nella “Platea della Palmosa città di Castelvetro”<sup>31</sup>:  
<<*Quella cappella con tal edificio fu ornata di bellissime memorie, unitamente con un’ altra cappella chiamata il Cappellone Maggiore da quel Gran Principe di Castelvetro duca di Terranova Carlo, nipote del nominato Francesco, come figlio di Giovanni Tagliavia ed Aragona figlio di Giovan Vincenzo e fratello del Francesco, il quale morì senza figli; ed il riferito Principe Carlo fece non solamente il resto della nave grande d’in mezzo, sino alla porta della chiesa, ma anche d’un quarto con gallerie sopra, vicino il dormitorio, come si dirà. Poiché l’altre navate inferiori d’ambi i lati colle due Cappelle che si diranno al lato del Cappellone si fecero successivamente, tanto dai successori del suaccennato Carlo primo Principe, quanto da altre persone private*>>

Forse mosso da una incessante voglia di dimostrare al sovrano una fedeltà regia basata su un ordine giuridico ora esigente di regole e leggi<sup>32</sup> che forviasse ogni possibile dubbio su favoritismi ed azioni clientelari, Carlo ottiene il secondo mandato da Presidente del Regno alla morte di Francesco Ferdinando Avalois Marchese di Pescara e Presidente del Regno fino al 1571.

Come buon consigliere dell’ Avalois, dedito da anni ad una restaurazione sulla quale il Parlamento stava lavorando, Carlo promosse una azione di riforma della deputazione del Regno, incentrata sul privilegio baronale e con il compito di controllare l’adempimento dei Capitoli e del Regno e gestire la ripartizione dei donativi, al fine di modificare quel sistema amministrativo – finanziario fino ad allora parziale.

Riforma dei tribunali che prese avvio nel 1569 con la prammatica “De reformatione tribunalium”<sup>33</sup>.

A dimostrazione di un impegno che persiste nonostante la nuova carica assunta, al 1574 risale la prima stampa a Venezia delle prime leggi del Codice del Regno di Sicilia, ovvero le Prammatiche del Regno e dei Capitoli che Carlo stesso si preoccupa di raccogliere.

Prova di un totale “servigio al Re” affinché si accrescessero quei privilegi sperati e nutriti da continue alleanze e amicizie che ora, più che mai, puntano a soddisfare un preciso piano politico che esalti Carlo non solo come diplomatico ma anche come uomo d’ affari operando non solo più all’ interno del Regno ma oltrepassando i confini e ottenendo quell’appellativo di “Magnus Siculus” che lo acclamerà come l’eroe di Sicilia<sup>34</sup> ma che lo porterà, in breve, contro chi, mosso da invidia e da sfiducia, vede nel Principe di Castelvetro un operato incivile e ingannevole.

---

<sup>31</sup> Noto ,1732, cit. in Giardina 1985, p 36.

<sup>32</sup> Di Blasi, 1842, p. 235.

<sup>33</sup> Scalisi, 2012, p. 154.

<sup>34</sup> Ibidem , p.227.

Se strategica, per esempio, è stata l'amicizia e il parentado, con il Lanza, conte di Mussomeli, che cedette a Pietro, figlio di Carlo e marito di una consanguinea della moglie, 2000 onze per salme di grano, orzo e legumi da esportare<sup>35</sup> accrescendo, così, quei traffici economici che avrebbero permesso a Carlo una gestione maggiore della finanza isolana, ancor più discutibili appaiono quei rapporti con il Bologna, barone di Marineo al quale Carlo e sua moglie avevano fatto da padrini al battesimo.

Relazioni e rapporti che, però, non sempre risultavano vantaggiosi ponendo Carlo davanti ad accuse tutt'altro che ammissibili.

Una scalata ai vertici più alti del potere, quella dell'Aragona Tagliavia, per la quale forse non sarebbero bastate la sola volontà e la sola determinazione alla vittoria ma che necessità di accordi, collaborazioni e calcoli si spregevoli ma efficaci per il controllo di una Sicilia dalla quale Carlo resterà lontano dopo le nomine a Governatore (Vicerè) di Catalogna nel 1580 e Governatore di Milano nel 1582 concessagli da Filippo II<sup>36</sup>.

Il ruolo politico assunto in Lombardia viene menzionato dallo stesso Manzoni nel primo capitolo dei "Promessi Sposi" che apre questo paragrafo.

L'opera fa menzione della dominazione spagnola, racconta Milano e decanta il Principe di Castelvetro Carlo Aragona Tagliavia governatore della città in occasione della descrizione che fa dei Bravi delineandone in maniera chiara la capacità amministrativa.

Descrivendo la dominazione spagnola sul territorio, si accenna alle violenze, ai soprusi e ai furti commessi dai soldati stranieri come a denigrare l'operato del governo che, tramite mandanti punta ad azioni di sopraffazione e opportunismo che caratterizzeranno il Ducato di Milano sotto il potere spagnolo.

Don Abbondio, per il Manzoni, è emblema di un contesto cosiffatto, dove la paura e il malgoverno spingono verso comportamenti servilistici che incoraggeranno Carlo ad intraprendere, anche in territorio spagnolo, nuovi accordi familiari.

Così come operato nel Regno di Sicilia, anche la politica ispanica necessita di particolari strategie socio - burocratiche che, anche se discutibili e, spesso, motivo di impedimenti e malumori, gli valsero, presto, l'ingresso nell'Ordine del Toson d'Oro nel 1585 come Cavaliere<sup>37</sup>.

Una lontananza dal "suo" Regno che forse solo in parte acui quel malcontento già in atto per una situazione di disorganizzazione in cui versava l'isola retta, ora, solo da un potere di tipo nobiliare e non più politico e che difficilmente riuscirà ad acquistare una nuova restaurazione governativa e a

---

<sup>35</sup> Scalisi 2012, p. 204.

<sup>36</sup> Marchese di Villabianca, 1754 - 59, p. 20.

<sup>37</sup> Ibidem.

cui Carlo non potrà trovare rimedio per gli impegni che lo tengono a Madrid come delegato di una lega fra il Re di Spagna e i Cantoni svizzeri.

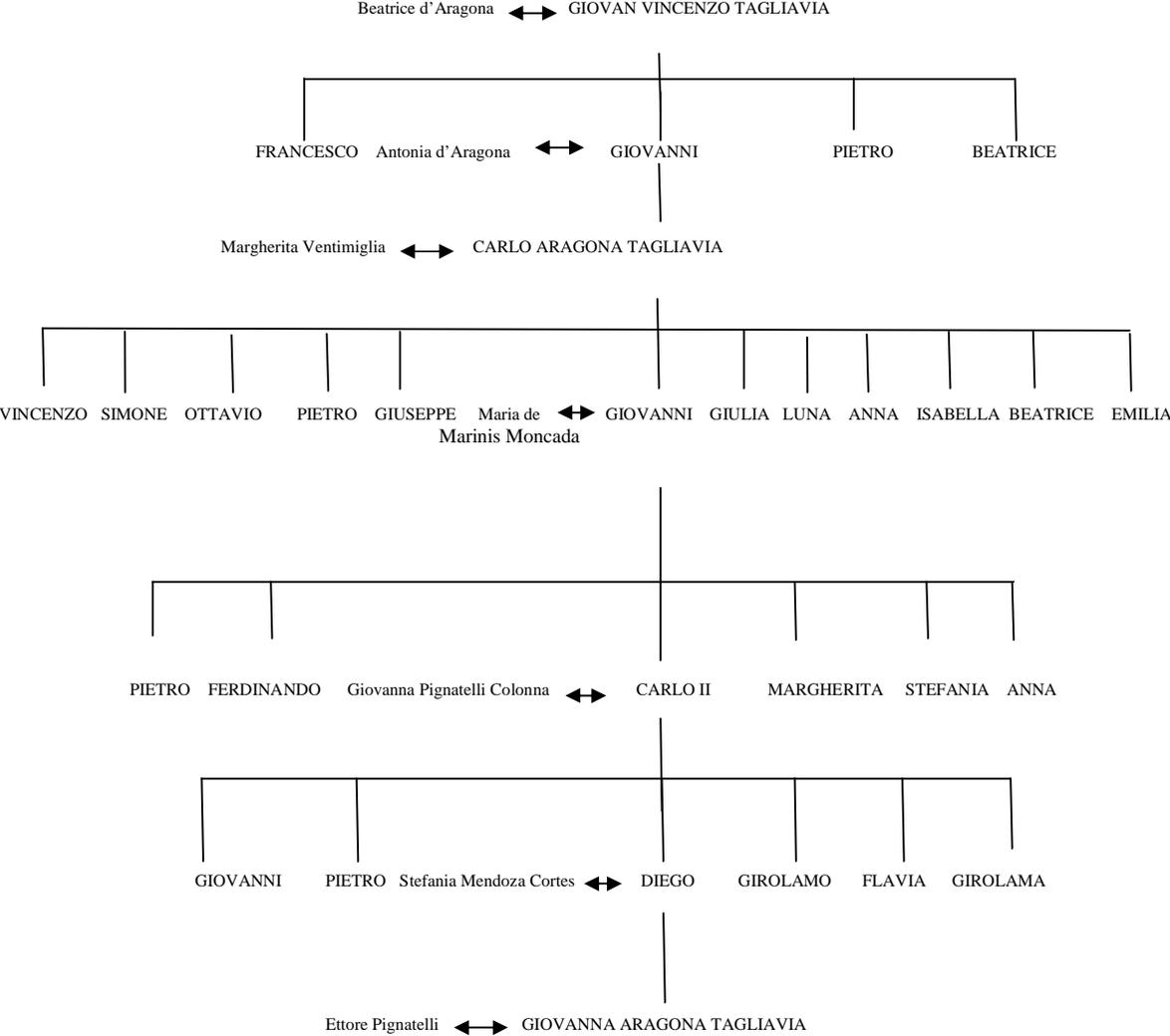
Di lì a poco, nel 1599, morirà ma sarà portato a Castelvetro per essere sepolto presso San Domenico mausoleo di famiglia.

L'indiscussa e inarrestabile gloria di cui godette quel "Magnus Siculus" di cui ancora oggi si celebrano le virtù, sembra far parte di un progetto ben prestabilito e ben portato a termine; erede di una capacità affaristica intrinseca per discendenza, Carlo porta ai massimi livelli quella onorificenza che contraddistinguerà il suo casato durante il XV e il XVI secolo.

Quelle strategie e quelle logistiche su cui si è puntato per una ascesa al potere diretta e con un unico interlocutore, non rappresentano, sicuramente, un caso unico nel panorama nobiliare siciliano dove già altri casati hanno operato per vie traverse e poco diplomatiche; ma da una attenta analisi dei fatti che hanno forgiato gli Aragona Tagliavia non si può negare l'astuta scelta di una unione che si discosta da un semplice accordo matrimoniale e che invece risulta essere un piano vincente e ben pianificato che valica persino i limiti del Regno per conquistare la Corona spagnola.

Dote, astuzia e fortuna che difficilmente caratterizzeranno le generazioni successive che, comunque meritevoli di titoli e cariche e nonostante l'instaurarsi della Deputazione degli stati che dal 1598 operò a favore di un patrimonio feudale spesso indebitato, si troveranno assoggettate ad una serie di disgregamenti, cessioni e donazioni che indeboliranno necessariamente le proprietà dotali e di certo non oscureranno il ricordo di un "eroe" assoluto simbolo del Medioevo siciliano.

Riportiamo l'albero genealogico degli Aragona Tagliavia discendenti da Giovanni:



## CAPITOLO III

### LA CHIESA SAN DOMENICO

#### III. 1 LA CHIESA SAN DOMENICO E I DOMENICANI A CASTELVETRANO

La chiesa San Domenico sorge sulla piazza Regina Margherita di Castelvetro.

L'edificazione della Chiesa San Domenico si presume sia avvenuta nel 1470; questa data sembra essere confermata da una scritta sulla porta d'ingresso, oggi non più in nostro possesso, che riportava l'anno 1470 come anno di fondazione<sup>1</sup>.

A ciò si aggiungono le parole del frate domenicano fra' Giovanni Lopes, Vescovo di Monopoli, presenti nella "Quinta parte de la Historia de Santo Domingo (1622)"<sup>2</sup>:

*<<Il vigesimo terzo convento è nella Città di Castelvetro, e lo fondarono i marchesi di questa città, discendenti dall' ill.ma casa Aragona, e la sua fondazione fu nell'anno 1470 >>.*

Sempre il Lopes: *<< A nostri tempi Don Francesco Principe di questa Casa ha fatto un famoso edificio inalzando una famosissima capella per sepolcro suo e de suoi successori. Fu questo cavaliere ambasciator d' Alemagna>>.*

Fra' Giovanni Lopes non menziona, però, il committente; su chi fosse, infatti, ancora non si hanno certezze; secondo il Pirri<sup>3</sup>, il Villabianca<sup>4</sup> e l'Amico<sup>5</sup> fu Giovan Antonio Tagliavia, bisnonno di Carlo Aragona Tagliavia; il Ferrigno, invece, sostiene che la fondazione sia stata opera di Giovan Vincenzo Tagliavia, nonno di Carlo<sup>6</sup>.

In realtà si può pensare ad una incomprensione tra anno di avvio dei lavori di edificazione e anno di fine lavori ma, in ogni caso, nessuno dei due, in quel periodo di tempo, risulta essere in possesso di alcun titolo nobiliare al contrario da come ci si aspettasse vista l'influenza del committente. E' possibile, anche, che il Principe Carlo abbia solo abbellito ciò che già Giovan Vincenzo aveva eretto, da come si comprende dai passi riportati.

Riportiamo un passo del canonico G.B. Noto nella "Platea della Palmosa città di Castelvetro"<sup>7</sup>:

---

<sup>1</sup> Giardina 1985, p 34.

<sup>2</sup> Bollettino mensile domenicano di Sicilia, anno XVI, n. 5 maggio 1938, p. 71 in Giardina 1985, p. 36.

<sup>3</sup> Pirri 1641, p 574, cit. in Giardina 1985, p 34.

<sup>4</sup> Villabianca 1754, cit. p 11, in Giardina 1985, p 34.

<sup>5</sup> Amico 1855-56, p 263, cit. in Giardina 1985, p 34.

<sup>6</sup> Ferrigno 1909, p 14, cit. in Giardina 1985, p 35.

<sup>7</sup> Noto 1732 , p 179, cit. in Giardina 1985, p 36.

*<<Quella cappella con tal edificio fu ornata di bellissime memorie, unitamente con un' altra cappella chiamata il Cappellone Maggiore da quel Gran Principe di Castelvetro duca di Terranova Carlo, nipote del nominato Francesco, come figlio di Giovanni Tagliavia ed Aragona figlio di Giovan Vincenzo e fratello del Francesco, il quale morì senza figli; ed il riferito Principe Carlo fece non solamente il resto della nave grande d'in mezzo, sino alla porta della chiesa, ma anche d'un quarto con gallerie sopra, vicino il dormitorio, come si dirà. Poiché l'altre navate inferiori d'ambi i lati colle due Cappelle che si diranno al lato del Cappellone si fecero successivamente, tanto dai successori del suaccennato Carlo primo Principe, quanto da altre persone private>>*

Testamento di Giovan Vincenzo<sup>8</sup>:

*<<Per me constructa et a fundamentis edificata..l'altre navate inferiori d'ambi i lati..si fecero successivamente tanto dai successori>>.*

La chiesa, così come noi oggi la vediamo, è stata, quindi, nei secoli, oggetto di continue modifiche strutturali e di abbellimenti dei quali lo stesso Carlo fu l'artefice; a lui si deve l'aggiunta della Cappella del Coro, mausoleo di famiglia e l'innalzamento della navata centrale.

Un perfetto esempio di fusione tra architettura manieristica, che rifiuta l'artificio e l'irrazionalità per esaltare il giusto equilibrio e l'ordine della decorazione, e il barocco siciliano caratterizzato da decorazioni irregolari mediante giochi di luce ed ombre.

La scelta di un gusto barocco si ricollega perfettamente con il contesto storico in atto influenzato da una Controriforma pronta a promuovere l'importanza delle immagini al fine di evidenziare la differenza tra fedeli e clero come se si volesse sottolineare un trait d'union fra dogmi e un "fare più superficiale".

La Chiesa consta di una struttura a pianta longitudinale, adatto ad ospitare un maggior numero di fedeli; il prospetto è realizzato con blocchi di arenaria a vista, il portale presenta un timpano triangolare sormontato da capitelli corinzi in entrambi i lati.

Superiormente al portale si trova una finestra con balaustra attorno alla quale sono ancora visibili i segni di due precedenti archi non più presenti.

Il campanile risulta poggiare sul lato destro della navata.

L'ingresso, ad occidente, si apre sulla navata principale dotata di Cappellone e di due navate secondarie laterali sulle quali si aprono dieci cappelle secondarie; ogni navata è provvista di un presbiterio e di un abside.

---

<sup>8</sup> Giuffrè 2006, p 9.

La navata principale è caratterizzata da volte a crociera affiancate da elementi di ordine architettonico e sormontate da finestre decorate, cornicioni e timpani con stemmi; ad affiancare le finestre troviamo ornamenti in stucco.

Le cappelle laterali, alle quali si accede mediante un gradino, sono sormontate da volte a crociera e constano di otto altari; ogni altare, quattro per lato, è affiancato da 2 statue in gesso.

Sul lato sinistro troviamo la Cappella della Madonna di Loreto, la Cappella della Madonna del Rosario, la Cappella di San Giacinto, Cappella SS nome di Gesù e la Cappella della Madonna di Fatima.

Nella Cappella della Madonna di Loreto, oltre al quadro, non più presente di S. Raimondo da Pennafort, oggi a San Giovanni, spicca la Statua di detta Madonna poggiante su uno basamento nel quale si legge:

“MCCCCLXXXVIIIIVIII – BEATE MARIA DE LURITO - PRO EIUS DEVOCIONE HEC IMAGO FIERI FECIT MAGNIFICUS DNS IOANNES ANTHONIUS TAGLIAVIA D.TERE CASTELVETRANI”;

la traduzione del testo rivela come il committente fosse proprio Don Giovanni Antonio Tagliavia signore di Castelvetro.

La cappella della Madonna del Rosario, non contiene più la sua immagine, rubata, purtroppo, anni fa. Sulle pareti, però, sono ancora visibili alcuni affreschi; in uno di questi è rappresentata, forse, la Battaglia di Lepanto in stretta relazione con la Madonna del Rosario; in un ovale che lo affianca si legge:

“IN ROSARIO PERSEVERANTES HABENT IN VITA IN MORTE ET POST MORTEM BENEDICTIONEM ET GRATIAM ET OMNIUM MERITORUM CU SACTIS COMMUNICATIONE”.

Un ulteriore affresco raffigura la Vergine che dona il Rosario a S. Domenico; in un ovale che lo affianca si legge:

“ROSARIUM RECITANTES IN MUNDO ID AGUNT QUOD BEATI FACIUNT IN CAELIS ET IN DIES ALIQUOS DE PURGATORIO ERIPIO...”.

Al di sotto del piano di calpestio, in perfetta corrispondenza della Cappella, si trova una cripta sotterranea.

La Cappella del Giacinto, oggi, dovrebbe custodire il quadro della Madonna del Balzo ma, a causa del cattivo stato di conservazione in cui la chiesa giaceva, il quadro è stato trasportato presso la Chiesa di San Giovanni.

La Cappella del SS. Nome di Gesù, caratterizzata dalla rappresentazione della Circoncisione, forse fu sede, seppur temporanea, del corpo di Donna Zenobia Gonzaga; nel proprio testamento, datato l'8 dicembre 1617 ed aperto il 7 febbraio 1618 a ministero di notar Vito Mangiapane, dispone di essere seppellita nella chiesa del convento di S. Domenico, nella cappella del SS. Nome di Gesù, a luogo di deposito, dovendo ivi rimanere sino alla morte di don Giovanni d'Aragona duca di

Terranova, suo marito, quindi seppellirsi col di costui cadavere nella chiesa dei Cappuccini. Ciò che risulta strano, però, è che probabilmente il suo corpo non fu mai spostato; secondo un documento del 31 ottobre 1626, pubblicato in Archivio Storico Siciliano anno XXIII<sup>9</sup>, Donna Cenobia Gonzaga risulta essere ancora seppellita presso la Chiesa San Domenico.

L'ultima Cappella di sinistra è la Cappella della Madonna di Fatima che conserva, ad oggi, la statua in legno della Madonna di Fatima.

Sul lato destro della navata principale troviamo altre cinque Cappelle:

la Cappella del Crocifisso, la Cappella di San Vincenzo Ferreri, la Cappella dei tre Magi, la Cappella di Santa Caterina e la Cappella di San Domenico.

La prima è la Cappella del Crocifisso, una delle Cappelle più belle di San Domenico; al centro compare il crocifisso ligneo attorniato da iconografie non più visibili e affiancato, un tempo, dal un olio su tela del Ferraro rappresentante "Cristo all'orto", oggi custodito a San Giovanni.

A seguire troviamo la Cappella di San Vincenzo Ferreri il cui dipinto si trovava all'interno della Cappella fino a qualche anno fa, per poi essere trasferito presso la Chiesa San Giovanni.

La Cappella dei tre Magi il cui nome deriva proprio dalla raffigurazione, oggi non più presente in questa Chiesa ma a San Giovanni, dei tre Magi ad opera di Orazio Ferraro. Sui lati del quadro apparivano due figure ancora presenti nella Cappella: Don Carlo II d'Aragona Tagliavia e Giovanna Pignatelli sua seconda moglie. Il riferimento al Principe e alla moglie è motivato dal ruolo di committenti che ebbero per questa opera; come a voler continuamente sottolineare la loro influenza nella scelta artistica e architettonica di questo luogo santo. Al di sotto del piano di calpestio, in corrispondenza di detta Cappella si è rinvenuta una cripta sotterranea.

La cappella di Santa Caterina, penultima di destra, possedeva inizialmente la tela raffigurante Santa Caterina oggi conservato presso la Chiesa San Giovanni.

Una delle Cappelle più importanti è l'ultima, ovvero quella di San Domenico; a parte un quadro ad olio rappresentante il Santo e trafugato poco tempo fa, di grande rilevanza è il monumento funebre della Famiglia Tagliavia che si mostra sulla parete di sinistra, forse, a celebrare la cripta sotterranea sita in corrispondenza della cappella.

Purtroppo, come già accennato, parte delle opere che arricchivano le Cappelle sono state, nel tempo, trafugate o spostate in altre chiese;

nel 1949 è stato realizzato un inventario dei Beni mobili presenti all'interno della Chiesa vista l'importanza che gli stessi rivestivano a livello artistico-culturale.

Ne riportiamo di seguito l'elenco che il Giardina riporta nel testo "San Domenico":

---

<sup>9</sup> Arch. Stor. Sic. Anno XXXIII, pp. 521-23, cit in Giardina 1985, p 118.

“Inventario dei beni mobili di proprietà dello stato risultanti dal verbale di cessione delle all’Autorità ecclesiastica in data 15 – 1 - 1949 presenti nella Chiesa San Domenico al 10-2-1949”. Documento di proprietà del Ministero dell’interno<sup>10</sup>:

- Coro di noce intagliato
- S. Raimondo di Pennafort, tela di Carrera Vito
- Circoncisione di Gesù Bambino
- Tavola di Santo Domenicano davanti la Vergine
- Spasimo di Raffaello sopra tela del Pandulli
- Tela di Santo Domenicano davanti la Vergine
- Tela della Madonna del Rosario con S.Domenico e S.Caterina
- Tavola di S.Vincenzo Ferreri
- Tela dell’orazione dell’orto
- L’adorazione dei Magi attribuita a Zoppo di Ganci
- Tela di San Domenico
- Tela del Pandulli de La Sacra Famiglia con San Francesco ed altro Santo
- Statua in marmo raffigurante la Madonna del Pero
- Tela S.Francesco
- Pulpito in legno
- Altare in legno scolpito
- Porta ramette
- Tela di Padre Lombardo
- Tela di Santa Monica
- Tela di Padre Lombardo
- Tela raffigurante un pontefice
- Tela di Santa Chiara
- Tela Madonna col Bambino
- Tela Madonna con angeli musicisti
- Tela raffigurante la natività
- Tela raffigurante S.Girolamo
- Tela raffigurante S.Francesco
- Tela raffigurante Cardinale in orazione
- Tela raffigurante Santo con Alabarda

---

<sup>10</sup> Giardina, 1985, pp. 147 e ss..

- Tela raffigurante S. Girolamo
- Tela raffigurante S.Domenico e S.Caterina – apparizione della vergine
- Tela raffigurante S.Tommaso
- Tela raffigurante Santa Martire
- Tela raffigurante la Madonna con Santo dell’Ordine
- Tela raffigurante S.Luigi IX
- Tela raffigurante “La Cona”
- Tela raffigurante Santo Benedicente
- Tela raffigurante apparizione della Crocifissione
- Tela raffigurante Santa penitente nutrita dagli angeli
- Tela raffigurante S. Benedetto XI
- Tela raffigurante Cardinale con calice
- Tela raffigurante due Santi Martiri
- Tela raffigurante S.Giovannino
- Tela raffigurante S.Michele Arcangelo
- Tela raffigurante S.Francesco ed altri Santi
- Tela raffigurante Maddalena penitente
- Tela raffigurante Santi dell’Ordine
- Tela raffigurante Madonna del Rosario
- Statue in carta pesta raffiguranti santi
- Confessionali vecchi
- Tavolino di legno
- Altare minore in legno
- Balaustrata in legno
- Campana grande in bronzo
- Tribuna dell’organo

Da una ricognizione dei Beni risultano essere presenti all’interno della Chiesa in data 10-2-1949, i seguenti beni: il Coro di Noce intagliato, la statua raffigurante la Madonna del Pero, l’Altare in legno scolpito, il pulpito in legno, la Porta ramette, la tela raffigurante la Madonna del Rosario, le statue di santi, i confessionali, il Tavolino in legno, l’Altare minore in legno la Balaustra, la Campana in bronzo e la tribuna dell’Organo.

Sono stati portati presso l’Ordine Diocesano di Mazara del Vallo per i restauri tutti gli altri beni.

Attualmente, non sono più presenti a San Domenico ma presso la Chiesa San Giovanni, le seguenti opere:

- Quadro di S. Raimondo da Pennafort
- Quadro della Madonna del Balzo
- Olio su tela del Cristo all'orto “
- Dipinto di San Vincenzo ferrere
- Tela di Santa Caterina

Avanzando dalla navata principale si apre, in direzione est, l'altare Maggiore, austero e solenne, composto di un presbiterio e dalla Cappella del Coro.

Il Presbiterio, di forma quadrata e rialzato di due gradini, si erge sotto un arco gotico con tabernacolo e conclude con una volta a crociera suddivisa in spazi ricchi di affreschi e stucchi.

Lateralmente si osservano quattro colonne con capitelli corinzi riportanti affreschi e stucchi; le colonne all'ingresso non presentano raffigurazioni, quelle più interne, invece, riportano ovali e figure; in particolare le colonne di sinistra raffigurano la Sibilla Eritrea, Mosè che fa uscire l'acqua dalla roccia, il profeta Abacuc e il vitello d'oro eretto sulla colonna.

La colonna di destra raffigura la Sibilla Libica, Mosè nel deserto orante, il profeta Sofonia, il serpente bronzeo sopra un palo; a decorare in maggior misura l'arco gotico, come ad anticipare l'entrata alla cappella del coro, vi sono le statue di San Pietro e San Paolo<sup>11</sup>.

L'intento del Ferraro, suo esecutore, è la celebrazione messianica; ritroviamo, infatti, raffigurati i temi delle promesse, delle profezie e le prefigurazioni di Cristo.

Sopra l'arco gotico è visibile l'albero di Jesse, ovvero un albero genealogico che partendo da Jesse, padre del re Davide, schematizza la discendenza della Beata Vergine rappresentata al sommo dell'albero con il bambino sul ginocchio sinistro<sup>12</sup>.

La consuetudine di rappresentare la discendenza divina si diffonde nell'arte cristiana tra il XI e il XV secolo, con l'obiettivo di magnificare, non tanto il divino, piuttosto la famiglia reale committente dei lavori.

Carlo, in questo modo, può autocelebrarsi come difensore della Cristianità in Occidente.

La discendenza segue questo ordine:

---

<sup>11</sup> Giardina 1985, pp 51-52.

<sup>12</sup> Cancila 2007, p 252.

Jesse, Re Davide, Salomone, Roboemo, Abià, Asàf, Giòsafat, Ioram, Ozia, Ioatam, Acaz, Ezechia, Manasse, Amos, Giosia, Ieconia, Salatiel, Zorobabèle, Abiùd, Eliaci, Azor, Sadoc, Achim, Eliùd, Eleàzar, Mattan, Giacobbe, Giuseppe sposo di Maria genitori di Gesù<sup>13</sup>.

Jesse è rappresentato sdraiato con il braccio sinistro che sorregge il tronco di un albero sui cui rami sono rappresentati i dodici re della tribù di Giuda.

Sui rami inferiori compaiono Davide e Asa a sinistra e Salomone e Roboamo sulla destra.

Sui rami medi troviamo Iosafat e Ioram a sinistra e Ozias e Ioatam a destra.

Sui rami superiori Achaz a sinistra e Manasse a destra.

Sulla sommità Maria e Gesù.

Compaiono altri due re che difficilmente si riconoscono; probabilmente, il gusto personale dell'artista o lo spazio a disposizione lo lasciavano libero di aggiungere nuovi personaggi dell'antico testamento.

Davide, fra tutti, è ben riconoscibile per la sua arpa; le altre figure vengono rappresentate con in mano uno scettro e un nastro con il proprio nome.

La scultura è realizzata in stucco.

Sotto la figura di Jesse compare una scritta significativa. Come a voler spiegare tutta la rappresentazione in poche parole:

“VIRGA IESSE FLORUIT – VIRGO DEUM ET NOMINE GENUIT – PACEM DEUS REDDIT”<sup>14</sup>.

Trad.

“Jesse fiorì vergine– vergine di dio e dell'uomo – dio ha dato la pace”.

Non è un caso che la Chiesa, per volere di Carlo Aragona Tagliavia, ospita tale opera; nell'arte cristiana, infatti, appare spesso tale iconografia relazionata al potere e alla devozione dei Domenicani che vedevano in questa rappresentazione un messaggio messianico e sappiamo bene come Carlo fosse in stretto rapporto con questo Ordine.

E' come se, mediante la presenza di questa opera all'interno della sua chiesa, Carlo volesse esaltare e sottolineare il potere del suo casato e la discendenza divina.

Una perfetta consuetudine controriformista, questa, che spera di coinvolgere il fedele mediante un sovraccarico di immagini e raffigurazioni sacre.

Affianco l'albero ritroviamo questa scritta:

” ET EGREDIETUR VIRGA DE RADICE IESSE ET FLOS E RADICE EIUS ASCENDETE ET REQUIESCET SUPER EUM SPIRITUS DOMINI ET PERCUTIET TERRAM VIRGA ORIS”<sup>15</sup>;

---

<sup>13</sup> Giardina 1985, pp 60-61.

<sup>14</sup> Ibidem , p 61.

<sup>15</sup> Ibidem, p 57.

traduzione: “Ed uscirà un rampollo dal ceppo di Jesse, e un germoglio spunterà dalla sua radice. E si poserà su di lui lo spirito del Signore; e percuoterà la terra con la verga della sua bocca”.

Dal Presbiterio si accede alla Cappella del Coro, la cappella principale.

La sontuosità e la magnificenza che tutt’oggi possiede la si riconduce ad uno dei più illustri pittori del ‘600, Antonino Ferraro da Giuliana.

I lavori, come rivelano alcune iscrizioni presenti sotto la volta, cominciarono nel 1574 e si conclusero nel 1577<sup>16</sup>:

“ABSOLUTUM HOC FUIT OPUS 26 APRILIS V INDS ANNO D.NI 1577”,

“MAII ABSPOLUTUM HOC QUINTE SEXTOQUE KALENDAS IPSE FUISSE SCIAS INDITIONIS OPVS ANNO DM 1577”<sup>17</sup>.

Il Ferraro, voluto ardentemente dal Principe Carlo, compare, infatti, anche iconograficamente all’interno della cappella, e precisamente nell’angolo a destra sotto la volta.

Il dipinto a fresco mostra un Ferraro già anziano con barba lunga e accompagnato da una iscrizione che ne da conferma:

“TANTI OPERIS HUIUS CAELATOR EGREGIUS

ANTONINUS FERRARUS SICANUS AC IULIANENSIS

HIC EST”<sup>18</sup>.

E’ chiaro che una così tanta attenzione per la cappella non sia stata casuale; questa, infatti, veniva utilizzata dalla Famiglia Aragona Tagliavia per le cerimonie private.

Anch’ essa è coperta da cupola ed è ricca di affreschi e stucchi di carattere religioso risalenti al sedicesimo secolo.

Qui la volta riporta quattro grandi ovali rappresentanti la Resurrezione, l’Assunzione, la Pentecoste e la Morte della Vergine, alternati alle immagini di Giona, Davide, Salomone e Daniele; al centro, come nell’atto di benedire, l’immagine di Dio Padre.

In basso, a riempire le pareti del coro ritroviamo otto busti di apostoli, quattro nicchie con evangelisti e padri della chiesa, e sei statue dell’ordine di San Domenico e precisamente S.Domenico, S. Tommaso, S. Pietro, Santa Caterina, San Antonino e San Vincenzo Ferreri.

Meritevole di attenzione, la copia dello Spasimo ad opera del Fondulli, così come mostra l’iscrizione:

“RAPHAEL URBINAS INVENTOR, IOANNES PAULUS FUNDULLI PICTOR CREMONENSIS MDLXXIII”<sup>19</sup>.

Anche questa opere è stata fortemente voluta da Carlo Aragona Tagliavia nel 1574<sup>20</sup>; dal suo testamento del 12 febbraio 1538, agli atti del Notar Carlo La Gatta, afferma:

---

<sup>16</sup> Cancila 2007, pp 254-255.

<sup>17</sup> Giardina 1985, p 54.

<sup>18</sup> Ibidem, p 80.

<sup>19</sup> Garstang 2006, p 13.

<<da deponirsi intra la tribona majuri sub vocabulo di Santa Maria lu Spasumo electa mia cappella>>. <sup>21</sup>

Assumono un ruolo di primo piano, la presenza, nella Cappella del Coro di due sarcofagi: il sarcofago di Ferdinando Aragona Tagliavia e il sarcofago principesco di famiglia degli Aragona Tagliavia<sup>22</sup>; esempio, questo, di come l'intento dei Tagliavia, e soprattutto, di Carlo fosse quello di celebrare al meglio il monumento e, di conseguenza, esaltare il proprio potere.

L'acquisizione di potere e ricchezza ottenuta con sacrificio in vita necessitavano, anche dopo la morte, di una sopravvivenza meritevole di rispetto e la Chiesa era considerata la sola istituzione in grado di poter salvare l'anima del defunto esaltandone lo stato sociale mediante giuste preghiere e indulgenze; per questo, adiacente la Chiesa, Giovan Antonio Tagliavia, probabile mittente del monumento, fece erigere nello stesso anno, 1470, il Convento di San Domenico e si deve a lui, Inoltre, la chiamata degli stessi frati a Castelvetro.

Anche se è del 1216 l'autorizzazione che il papa Onorio III concede a S.Domenico nel fondare l'Ordine dei Frati predicatori, notiamo come

la presenza domenicana in Sicilia intorno al XIII secolo era, però, ancora limitata; erano presenti nove province francescane contro gli otto conventi domenicani e c'è da pensare che l'Ordine mendicante era più motivato nel predicare nei centri del nord, aperti ad un atteggiamento più eretico, piuttosto che nelle terre meridionali in cui predominava una lunga tradizione cristiana.

Questo perché Federico II si impegnò in un progetto mirato all'ortodossia e all'unificazione della Chiesa ma, nonostante gli sforzi per accettare e assecondare un Ordine predicatore che nelle difficili trattative fra Chiesa e Impero, affiancò la curia pontificia propagando la politica anti imperiale del Papa, e verso la metà del XIII secolo fu costretto a condannare i Domenicani tutti al rogo.

Si parla di un risveglio domenicano in Sicilia intorno al XIV secolo il cui segno è la quantità di conventi che verranno fondati e tra i quali si inserisce la Chiesa e il Convento di San Domenico a Castelvetro.

Il primo convento ad essere fondato fu quello di Trapani nel 1319 per concessione di Federico II d'Aragona; inizialmente fu chiamato S. Maria la Nova e successivamente San Domenico.

La presenza dei Domenicani a Marsala si data, invece, al 1419 con la fondazione del convento di S. Spirito; nel 1465 ad Alcamo, convento S.Maria della Stella e ad Erice qualche anno dopo.

A Mazara la presenza Domenicana è attestata dal 1513, anche se l'Ordine appare rappresentato già nel XIV secolo da cinque vescovi predicatori.

---

<sup>20</sup> Cancila 2007, p 254.

<sup>21</sup> Giardina 1985, p 35.

<sup>22</sup> Garstang 2006, p 13.

La presenza dei frati domenicani a Castelvetrano si riavrà proprio nel 1470 per volere di Antonio Tagliavia.

Sembra che l'Ordine seguisse una cosiddetta "predicazione aristocratica", ovvero i frati si impegnavano ad avere un ruolo di guida spirituale nei confronti del Principe e dei nobili.

La nobiltà vede, in essi, l'elemento di prestigio che li possa rappresentare stabilendo, così, un rapporto di fiducia che si perpetua anche dopo la morte dell'interessato che lascia, all'Ordine prescelto, somme di denaro in cambio di onorificenze e riconoscimenti.

Numerosi documenti d'archivio confermano come diffusa fosse l'abitudine fra membri dell'aristocrazia medioevale di commissionare per testamento opere d'arte e definire i parametri patrimoniali da cedere in eredità.

L'aspetto patrimoniale non lo ritroviamo fine a se stesso ma diviene rappresentazione del proprio Status; e il ruolo della Chiesa è solo quella di mediatrice fra il divino e il terreno; ci si rende conto che l'acquisizione di potere e ricchezza ottenuta con sacrificio in vita necessitano, anche dopo la morte, di una sopravvivenza meritevole di rispetto<sup>23</sup>.

Sono proprio i rapporti che insistevano fra la nobiltà e Ordini mendicanti a fare da testimonianza di come la Chiesa fosse partecipe all'aspetto socio – economico

L'Ordine aveva il compito di coltivare e assecondare la passione per la predicazione del Vangelo seguendo uno stile di vita fissato da San Domenico, ovvero contrastare gli eretici mediante regole basate sulla povertà e l'incoraggiamento alla cultura.

Dai Capitoli capiamo che vi era una forte influenza domenicana su tutto il primo ceto della città offrendo la strada della salvezza e obbligando a ricorrere al padre spirituale secondo delle regole fisse come seguire la messa ogni mercoledì, di comprare una torcia nella festa di San Domenico, di esercitare opere di pietà, ecc.

Dimostrazione di tale influenza domenicana sono le chiese rurali costruite vicino ai bagli dei grandi proprietari terrieri; ognuna di queste chiesette veniva affidata ad un cappellano che celebrava la messa per i contadini.

Il convento, adiacente alla chiesa, consta di un chiostro ricco di piante e colonne; a fianco al chiostro si collocano una serie di locali ognuno con una diversa funzione; dal parlatoio, infatti, si accede verso settentrione alla sagrestia, verso levante al refettorio e la cucina e verso meridione si trovava la congregazione segreta di nobili e sacerdoti.

Due ballatoi, accanto alle celle dei frati, conducevano al primo piano, questo era destinato ad uffici, e ad un secondo piano in cui vi era il dormitorio<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Aries, 1980, p. 219.

<sup>24</sup> Cancila, 2007, p. 256.

Questo quarto, dove Carlo vi si isolava, per tre volte l'anno<sup>25</sup>, per pregare e meditare, era collegato direttamente alla cappella del coro della Chiesa, tutt'oggi visibile, tale da permettere a Carlo di assistere in privato alle messe.

Un'altra veduta, di cui il Principe poteva godere dal quarto era, invece, sul paesaggio circostante.

Il Convento, a conferma del suo ruolo di grande considerazione religiosa accolse, negli anni 18 religiosi e lettori tra i quali illustrissimi dotti come fra' Gian Battista Maiore al quale il Sommo Pontefice Paolo 3° volle proporre la gestione di numerose chiese o come fra' Antonio Maria Cingales che fondò una Congregazione segreta; inoltre ospitò tre Capitoli, ovvero, tre assemblee di religiosi incaricati ad assicurare il corretto svolgimento del culto.

I Capitoli di cui abbiamo menzione sono quello del 1592, del 1714 e del 1805.

Quella di cui ci rimane ancora indicazione è quella del 1805; nel porticato del Convento, infatti, tutt'oggi è leggibile questa iscrizione:

“D.O.M.  
FRATUM PRAEDICATORIUM  
POST OLIM BINA  
ALTERA HEIC CELEBRATA COMITIA  
HORUM SUIS  
TUM PATRIAE TUM CONVENTUI  
HONOREM PROCURANTI  
P.A.P.S.T. BACC. FR. FRANCISCO MARIAE RIGGIO  
SUPREMO PROVINCIA E MODERATORI  
PLENIS OMNIUM SUFFRAGIIS  
R.A.P.S.T. M. FR. VINCENTIUM JANNUZZO  
IDIBUS MAII ANNO A PARTU VIRGINIS MD)))))V  
SUFFECERUNT”

I domenicani, nel 1866, con le leggi post-unitarie, furono mandati dal Convento e , se fino a quel periodo sia il Convento che la Chiesa aveva goduto di prestigio e splendore, con l'allontanamento dei monaci dai conventi passeranno nelle mani del Comune di Castelvetro.

---

<sup>25</sup> Cancila, 2007, p.257.

### III. 2 ARCHITETTURA E SCULTURA: I FERRARO DA GIULIANA

I Ferraro da Giuliana furono una illustre famiglia di artisti artigiani la cui esperienza e competenza nel settore contribuì ad uno sviluppo storico-artistico che non si limitò alla sola città di Castelvetro ma che si spinse anche oltre, influenzando tutta l'arte siciliana del '500 e '600.

Si sa poco e ad oggi non esiste ancora alcuna biografia che possa fornire informazioni precise su questa stirpe di artisti se non i "Riveli" presentati dal Marchese o i pochi documenti parrocchiali ancora custoditi.

I Ferraro erano originari di Giuliana, un paese in Provincia di Palermo; ne dà conferma l'iscrizione che Antonino stesso, capostipite, lasciò all'interno della cappella del coro a San Domenico affianco ad un suo ritratto :

" TANTI OPERIS HUIUS CAELATOR EGREGIUS  
ANTONINUS FERRARUS SICANUS AC IULIANENSIS  
HIC EST."<sup>1</sup>

Antonino Ferraro, nato nel 1523 e morto, forse, a Castelvetro nel 1609, ebbe sei figli da una tale Antonella: Tommaso, Alessandro, Caterina, Orazio, Rosa e Giuseppe.

Tommaso, Alessandro e Caterina nacquero probabilmente a Giuliana; di Giuseppe si conferma la nascita a Castelvetro nel 1575 documentata dall'atto di battesimo che si conserva nella Chiesa Madre probabilmente redatto quando la famiglia vi si trasferì nel 1574, un anno prima della nascita, rimanendovi per tre generazioni<sup>2</sup>.

Di Orazio e Rosa, anch'essi nati a Castelvetro, esistono gli atti di battesimo con data rispettivamente al 1561 e 1562. Sappiamo che Tommaso, primogenito, nato intorno al 1555 e morto a Castelvetro nel 1588, sposò una tale Caterinella dalla quale ebbe Giovan Battista. Alessandro, morto nel 1636, non ebbe famiglia ma divenne sacerdote. Caterina, secondo il "Rivelo" del 1607, rimase nubile e morì il 14 ottobre 1622 a Castelvetro<sup>3</sup>. Orazio, probabilmente nato nel 1561, sposò Caterina Leggio che morì nel 1618 e fu sepolta presso la Chiesa San Domenico. Dall'unione nacquero Antonino, nel 1590, e Antonia, nel 1588. Antonia divenne suora presso il Monastero della SS. Annunziata di Castelvetro modificando il nome in Suor Lucia Ferraro<sup>4</sup>. Giuseppe, invece, sposò Caterina buttafuoco dalla quale ebbe cinque figli; l'unico di cui si ha

---

<sup>1</sup> Giardina 1985, p 80.

<sup>2</sup> Ibidem, p.81.

<sup>3</sup> Ibidem, p 82.

<sup>4</sup> Marchese 1981, Documento XII, cit. in Giardina 1985, p. 83.

notizia fu Antonino junior che, secondo quanto scritto nel Ravello del 1637 nel quale dichiara di avere 37 anni, risulta essere nato nel 1600<sup>5</sup>. Figlio di Antonino junior fu Giuseppe junior, ultimo rappresentante della dinastia dei Ferraro da Giuliana; di Giuseppe junior si sa che nacque a Castelvetro forse nel 1640, data che si ipotizza secondo un atto di emancipazione presente in un contratto di allogazione del 18 novembre 1660<sup>6</sup>.

Di lui possediamo anche l'atto di morte in data 27 agosto 1672 in Castelvetro<sup>7</sup>; conferma, questa, di un loro trasferimento definitivo presso la città:

Archivio Parrocchiale della Chiesa Madre di Castelvetro, Libro dei Morti degli anni 1658 – 74, quinterno n.5, c, 58r<sup>8</sup> die 27 Augusti [X Ind. (1671-) 1672]

*<<Joseph Ferraro in comunione sanctae matris ecclesiae animam Deo  
Treddidit cuius corpus die quo supra sepultum est in ecclesia divi Dominici  
Confessario probato confessus Sanctissimo quoque viatico reffectus et Sacri  
Olei roboratus per me D. Hieronimus Giurlandi coadiutorem>>*

---

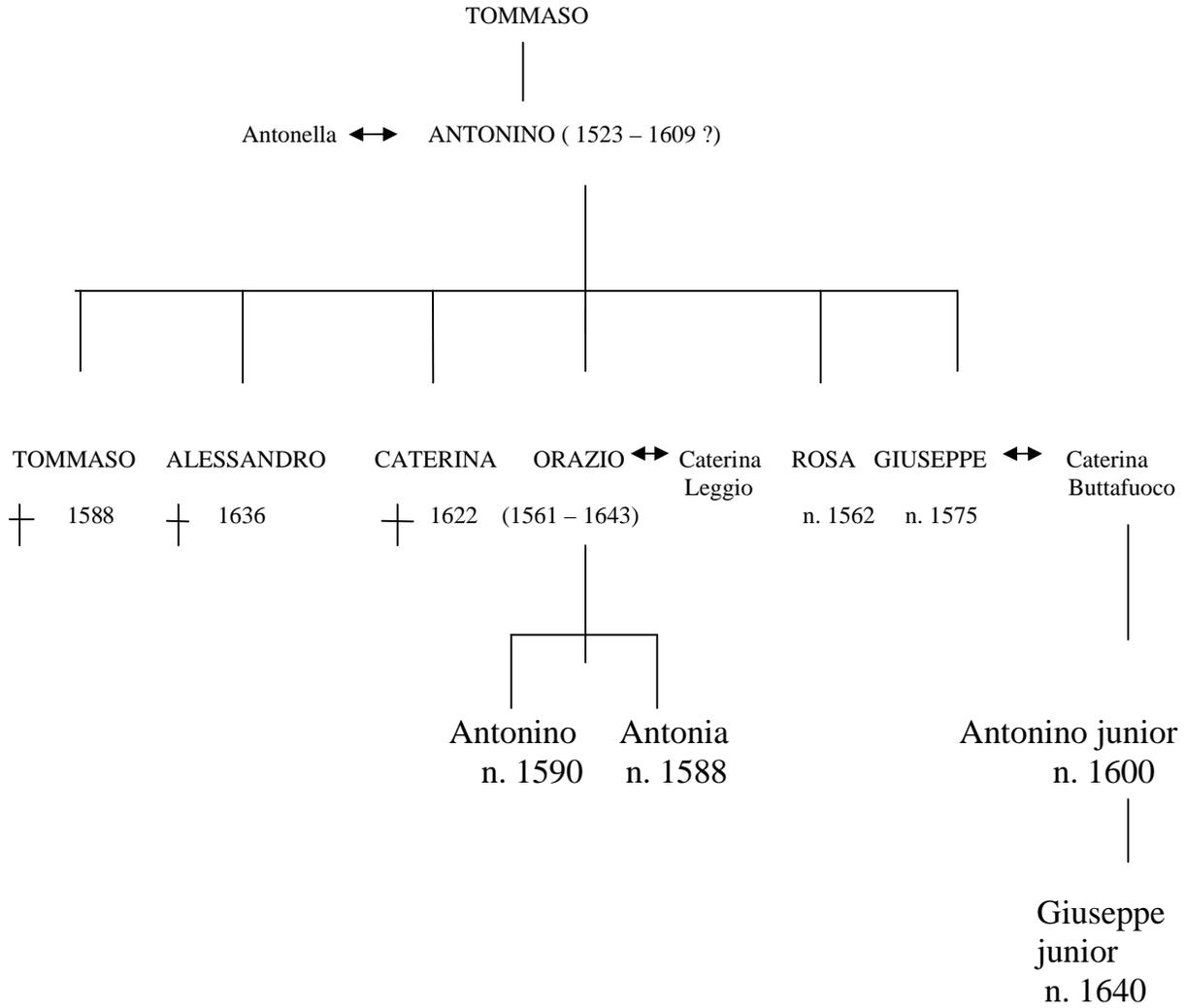
<sup>5</sup> Marchese 1981, p 10.

<sup>6</sup> Ibidem, Documenti inediti II, Fig. 16.

<sup>7</sup> Marchese 1981, p. 15.

<sup>8</sup> Ibidem, p 94.

Riportiamo di seguito l'albero genealogico della famiglia Ferraro da Giuliana:



Il loro arrivo a Castelvetro non fu casuale ma Antonino, dopo anni di intense fatiche formative a Palermo, venne chiamato dallo stesso Principe Carlo Aragona Tagliavia affinché potesse abbellire e, soprattutto, impreziosire con stucchi due dei più importanti spazi della chiesa, non a caso la Cappella del Coro, mausoleo di famiglia, e l'Arco Trionfale<sup>9</sup>; i lavori si conclusero 6 anni dopo, nel 1580.

E' possibile che proprio una visita alla Cattedrale di Palermo dove il Ferraro lavorò fino al 1574 abbia convinto il Principe a volerlo come esecutore a San Domenico notandone quell'unicità artistica in grado di anticipare l'impetuosità e l'esaltazione barocca.

Dalle informazioni che ci riporta il marchese, Antonino, e probabilmente il figlio Orazio, non a caso, erano soprannominati "Imbarracochina", ovvero, in dialetto siciliano, "impastatori di calce"<sup>10</sup>; così come ogni usanza che si rispetti, in Sicilia, i soprannomi risultano essere una vera e propria forma di identificazione, motivo per il quale è attendibile che la loro qualifica e, soprattutto, elemento innovativo, fosse l'arte dello stucco, già in uso nel resto d'Europa; è solo da supporre, però, contatti con la Spagna o con il resto d'Italia dove Antonino, il capostipite, avrebbe copiato parte delle sue opere, come la Pietà di Caltabellotta, e dalle quali avrebbe tratto un realismo ancora non presente nell'arte meridionale.

Impegnato come pittore, stuccatore e artista del legno operò non solo a Castelvetro ma anche a Mazara del Vallo, Corleone, Burgio Milluso, Trapani, Cammarata e a Castronovo.

Meritevole di particolare attenzione sono i lavori presso la chiesa San Domenico; qui si occupò della Cappella del Coro e dell' Arco Trionfale<sup>11</sup>.

L' intenzione di Antonino non era solo quella di una perfezione artistica ma , tema dei decori, fu, invece, la commemorazione dell'avvento del Messia<sup>12</sup>; è possibile che in un momento storico difficile per i cittadini castelvetranensi, succubi di assalti e scorrerie barbariche, l'intento sotteso fosse quello di evocare la salvezza umana.

Al Messia Promesso si riconducono le immagini delle promesse, delle profezie e le prefigurazioni di Cristo.

Al Messia Profetizzato si riportano i busti di sibille e profeti posti a delimitare il presbiterio. La scritta " gremium virginis erit salus gentium" ne dà il significato.

Il Messia Prefigurato è rappresentato, invece, da scene dell'antico testamento come le rappresentazioni di Caino e Abele, l'Arca di Noè, e l'Albero di Jesse<sup>13</sup>.

---

<sup>9</sup> Marchese 1981, p 248. cit. in Giardina 1985, p 95.

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> Cancila 2007, pp 254-255.

<sup>12</sup> Giardina 1985, p 53 – 68.

<sup>13</sup> Cancila 2007, pp 252-253.

La venuta del Messia è rappresentata dai Misteri del Rosario, ovvero della redenzione.

Infine, il Messia Annunziato raccontato da otto ovali, all'interno del presbiterio, ognuno dei quali contiene il volto di un apostolo; ritroviamo

S. Giovanni Battista, S. Andrea, S. Tommaso, S. Pietro, S. Paolo, S. Filippo,

S. Giacomo, S. Bartolomeo nell'atto di predicare ciò che gli evangelisti, rappresentati dal Ferraro all'interno di nicchie nella cappella del coro, in seguito scrissero.

Non solo ad Antonino ma anche ai suoi discendenti sono attribuibili sontuosi lavori.

Orazio, stuccatore e pittore, fu impegnato nell'abbellimento della Cappella dei Magi e della Cappella della Madonna del Rosario a San Domenico; nella Chiesa Madre con i dipinti dell'Assunzione della Vergine; nella Chiesa dei Carmelitani con i dipinti dell'Adorazione dei Magi<sup>14</sup>; nella decorazione del Presbiterio della Chiesa di San Margherita a Sciacca; nella realizzazione della statua di Sant'Antonio Abate nella omonima chiesa<sup>15</sup>.

Tommaso, pittore e scultore, fratello di Orazio si occupò della progettazione e del decoro con stucchi e affreschi della cappella della Maddalena presso la Chiesa Madre di Castelvetro.

Ad Antonino junior si riconducono i lavori di decorazione del Presbiterio della Chiesa di San Giuseppe nel 1651 come per atto di allogazione stipulato dal notaio rosario La Manna<sup>16</sup>; la decorazione della volta del Presbiterio presso la Chiesa Madre di Castelvetro nel 1658-60, come risulta dal rendiconto del cassiere della medesima chiesa registrato alle minute del notaio Marco Sciacca in data 27 giugno 1662<sup>17</sup>.

Del 29 marzo 1661 è il contratto di obbligazione stipulato il 18 novembre 1660 dal suo rappresentante Francesco De Lazzaro con la badessa del Monastero di San Pietro di Marsala, Suor Francesca Bianco e Cappasanta, per preventivare la decorazione a stucco della Chiesa San Pietro, ma con talune nuove clausole come quella che contempla altre modalità di pagamento dei lavori con la somma di "onze centocinquantasei di denarii a muzo" come risulta dalle minute del notaio Onofrio Alagna dell'anno 14 Ind. 1660; i lavori si svolsero nel 1661-62 per i quali, dal regesto in data 29 gennaio 1662, si rende noto come Antonino abbia ricevuto dal Don Giuseppe Foderà, protettore della chiesa, onze 35 per eseguire i lavori<sup>18</sup>.

Di Giuseppe junior, figlio di Antonino junior, si fa menzione nei due contratti di allogazione del 18 novembre 1660 e del 7 agosto 1662 alle minute del notaio Onofrio Alagna riguardo i lavori di stucco nella Chiesa di S. Pietro e di S. Girolamo a Marsala<sup>19</sup>.

---

<sup>14</sup> Cancila 2007, p 292.

<sup>15</sup> Ibidem, p 249.

<sup>16</sup> Ferrigno 1981, p 121, cit. in Marchese 1981, p 51.

<sup>17</sup> Ferrigno 1909, p 106, cit. in Marchese 1981, p 51.

<sup>18</sup> Marchese 1981, p 52.

<sup>19</sup> Ibidem, p 53.

Che fossero pienamente attivi e operosi nell' ambito artistico e che fossero padroni di beni mobili e immobili proprio nella città di Castelvetro Marchese testimonia il loro perfetto inserimento all'interno di una società feudale che non solo li accolse ma che li reclamò.

Secondo i riveli del 1607 Antonino fu proprietario di "un tenimento di casi" nel quartiere San Giovanni<sup>20</sup>; così anche i figli Tommaso, Antonino junior, Orazio.

Tommaso, ad esempio, secondo un decreto esecutivo che lo menziona, aveva una casa in contrada Pozzo di Sitti<sup>21</sup>;

di Antonino junior, così come lui stesso dichiara nel revelo supplementare del 12 gennaio 1637, si sa che possedeva "tri casi nello quartieri di s. Nicola" di once 42 e tarì 25<sup>22</sup>.

Orazio possedeva una casa con giardino in piazza san Giuseppe Ferrigno<sup>23</sup>; di lui, come il Ferrigno riporta ne "Le acque pubbliche di Castelvetro", attingendo all'atto del notar Pietro Costanza dell' 8 dicembre 1614, si sa come pagasse al Principe don Giovanni d'Aragona 25 onze per l'utilizzo della fontana del Pozzo in località Sitti<sup>24</sup>.

Vediamo, quindi, come lo stretto rapporto che intercorse tra la nobiltà castelvetranese, committente dei lavori, e i Ferraro si spiega nella volontà degli Aragona Tagliavia di voler esaltare il loro status sia dal punto di vista sociale che architettonico, scegliendo, con i Ferraro, non solo maestri unici nel panorama artistico di metà cinquecento, ma anche alleati fidati da coinvolgere nella loro realtà di corte<sup>25</sup>; non a caso si legge che Tommaso, avesse voluto come padrino di battesimo per il figlio avuto con Caterinella proprio don Giorgio Tagliavia che fu il committente dei lavori della Cappella della Maddalena nella Chiesa Madre<sup>26</sup>. I Ferraro, di contro, godono di un privilegio concessogli quasi per caso, ottenendo così una visibilità e un merito artistico che non si è limitato alle sole tre generazioni ricordate ma che perdura tutt'oggi nella memoria delle loro opere.

---

<sup>20</sup> Marchese 1981, Documento IV, cit. in Giardina 1985, p 83.

<sup>21</sup> Marchese 1981, pp 22-24 e Documento IV pp 92-93, cit. in Giardina 1985 p 84.

<sup>22</sup> Marchese 1981, p 10.

<sup>23</sup> Giardina 1985, p 94.

<sup>24</sup> Ibidem, p 94.

<sup>25</sup> Cancila 2007, p 248.

<sup>26</sup> Marchese 1981, Documento II, "Atto di Battesimo di G.B. Ferrigno", p 91, cit. in Cancila 2007, p 82.

### III. 3 LE SEPOLTURE DEGLI ARAGONA TAGLIAVIA

Una particolare attenzione, dal punto di vista sia artistico che strutturale, meritano i luoghi di sepoltura dei componenti della Famiglia Aragona Tagliavia che, nei secoli, sono stati deposti presso la Chiesa San Domenico.

La volontà di utilizzare la Chiesa come luogo di sepoltura della Famiglia Tagliavia e, successivamente, dopo l'unione delle due casate, della Famiglia Aragona Tagliavia, compreso il Principe Carlo, sembra sia stata quella di celebrare al meglio il Monumento e, contemporaneamente, esaltare il proprio privilegio.

E' con l'inizio del Medioevo, infatti, che si nota un rapporto nuovo e quasi naturale nei confronti della morte; si osserva un inserimento del luogo della morte all'interno della città<sup>1</sup> e, dopo poco, all'interno di luoghi di culto; la sepoltura acquisisce una sua più marcata identità con la conseguenza che lo spazio dei morti diviene testimonianza dello spazio dei vivi<sup>2</sup>.

La Chiesa assume un ruolo fondamentale per l'intera città custodendo in essa il "Corpo Santo", simbolo cittadino della cristianità, rendendo inizialmente il Vescovo garante dello stesso Santo<sup>3</sup>.

Una concezione, questa, che può essere ben testimoniata da fonti cristiane tardo antiche ma che assume un nuovo carattere se si arriva al basso Medioevo e oltre; qui il modello di santità lascia la figura del Vescovo per essere impersonato in quello di aristocratici politicamente impegnati.

Ricordiamo che in un periodo storico, quello degli Aragona Tagliavia, nel quale si assiste ad una continua lotta per l'espansione dell'Impero Romano d'Oriente, assurgere a custode del sacro non significava solo avere il controllo dell'intera città ma anche un potere politico- militare di rilievo esigendo che anche dopo la morte il proprio Status fosse distinguibile da quello dei comuni cittadini e l'acquisizione di potere e ricchezza ottenuta con sacrificio in vita, avrebbero necessitato, anche dopo la morte, di una sopravvivenza meritevole di rispetto<sup>4</sup>.

Si viene a creare un accordo con la Chiesa come a voler esaltare la memoria del proprio Casato con lasciti destinati per la realizzazione di nuove opere d'arte o per lo stesso abbellimento del proprio sepolcro.

La Chiesa diviene, quindi, teatro della memoria, del ricordo e della classe sociale, mediatrice fra il divino e il terreno, la sola istituzione in grado di poter salvare l'anima del defunto esaltandone lo stato sociale mediante giuste preghiere e indulgenze.

---

<sup>1</sup> Ariès, 1980, p. 219.

<sup>2</sup> Ermini Pani, 1997, p. 248.

<sup>3</sup> Orselli, 1994, pp. 447-448.

<sup>4</sup> Aries, 1980 p. 219.

Ovviamente, in relazione al ruolo politico - sociale del defunto, lo spazio della Chiesa prescelto per la sepoltura, così come la tipologia della stessa, si differenziava.

L'uso del seppellimento all'interno delle chiese, fu all'origine dell'introduzione di nuove tipologie tombali.

Si diffusero le tombe sotto il livello del suolo ricoperte da un coperchio recante iscrizioni, e, al classico Sarcofago ornato da rilievi ornamentali si sostituì il Sarcofago "Monumentale" ; ciò che lo distingueva dal Sarcofago in uso fino ad allora era la struttura caratterizzata spesso da colonne portanti o piedi adatti a sostenere il peso del sepolcro e da una copertura a forma piramidale.

Ogni particolare non era casuale ma rispecchiava il ruolo dei committenti; individui di classe agiata il cui letto di morte doveva ben rappresentarli.

Per questo, quindi, pregiato era il materiale con il quale veniva realizzato, il porfido, ed esclusiva era la posizione in cui sorgeva all'interno della Chiesa, ovvero quasi sempre distaccato dalle pareti e isolato al centro di una particolare area sacra.

Dal XIII secolo si attesta la presenza, sempre più diffusa, di una nuova tipologia tombale che si affianca a quella del Sarcofago a cuspide, ovvero il sarcofago sormontato dalla una scultura rappresentante del defunto.

Il defunto, di solito, era rappresentato vivente, e, in particolare, in atto di svolgere un' azione che lo caratterizzasse per il ruolo svolto nel corso della sua vita.

All'interno della Chiesa San Domenico ritroviamo insieme le tre tipologie di sepolture qui descritte: in sarcofago a cuspide, in sarcofago sormontato da scultura e in cripte sotterranee.

Il Sarcofago a piramide è il mausoleo della Famiglia Aragona Tagliavia; il Sarcofago del cosiddetto Guerriero giacente, è la tomba di Fernando Aragona Tagliavia e le cripte sotterranee sono altrettante sepolture destinate ai componenti della dinastia Aragona Tagliavia che, non trovando posto all'interno delle sepolture precedentemente menzionate, vennero deposte lì.

Unico discendente degli Aragona Tagliavia a non essere sepolto, secondo le fonti, all'interno di San Domenico è Giovanni Aragona Tagliavia, Principe di Castelvetrano dal 1604 al 1624<sup>5</sup>. Sepolto all'interno della Chiesa dei Cappuccini, una iscrizione ne copre la tomba:

"D.IOANNES DE ARAGONA DUX  
TERRENOVE PRINCEPS CASTELLI  
VETERANI OBIT XVIII IANUARI  
MDCXXIII"

---

<sup>5</sup> Giardina, 1985, p. 20.

## CRIPTE SOTTERRANEE

Numerose cripte sono presenti in varie aree della chiesa; ne indichiamo la posizione:

- Sotto la Cappella della Madonna del Rosario;
- Sotto la Cappella dei Tre Magi;
- Sotto la Cappella del SS. Nome di Gesù
- Sotto la Cappella di S. Domenico;
- Sotto la Cappella del Coro
- Sotto il Presbiterio

Sulla navata di sinistra, una prima cripta la troviamo in corrispondenza della cappella della Madonna del Rosario.

Un'altra è presente sotto la quarta cappella, ovvero la Cappella del SS. Nome di Gesù; caratterizzata dalla rappresentazione della Circoncisione, forse fu sede, seppur temporanea, del corpo di Donna Zenobia Gonzaga; Donna Zenobia, nel proprio testamento, datato 8 dicembre 1617 ed aperto il 7 febbraio 1618 a ministero di notar Vito Mangiapane, dispone di essere seppellita solo momentaneamente nella chiesa del convento di S. Domenico, nella cappella del SS. Nome di Gesù. Ovvero, alla morte di don Giovanni d'Aragona duca di Terranova, suo marito, voleva essere sepolta nella chiesa dei PP. Cappuccini insieme a lui.

Probabilmente questo, però, non avvenne mai; un ulteriore documento, attesta la presenza del corpo di donna Zenobia Gonzaga ancora oggi nella tomba di Famiglia presso la chiesa San Domenico<sup>6</sup> in Castelvetro.

Sulla navata di destra, invece, troviamo una cripta al di sotto del piano di calpestio in corrispondenza della Cappella dei tre Magi di piccole dimensioni.

Sotto la Cappella di San Domenico troviamo un' ulteriore cripta; dotata di una gradinata che parte dalla cappella precedente, consiste in una grande stanza quadrata con altare.

Una delle più importanti risiede nella principale Cappella del Coro e si distingue per la lastra che la sovrasta riportante l' iscrizione "OSSIBUS ET MEMORIAE TAGLIAVIORUM".

Un' ultima cripta sotterranea, la più grande fra quelle menzionate, è ubicata in corrispondenza del Presbiterio; al quale si accede mediante scalinata, risulta avere una struttura a pozzetto.

---

<sup>6</sup> "Archivio storico Siciliano" , anno XXIII, pp.521-23.

Strutturalmente consta di due vani, uno principale e uno secondario; il vano principale, ampio, circa trenta metri quadrati presenta frontalmente una grande nicchia provvista di altare e due nicchie minori laterali e, su entrambi le pareti laterali, tre ordini di tre loculi ciascuno separati da due nicchie intermedie con funzione di gocciolatoio sovrastate da reliquiario.

Il secondo vano, invece, consta di file di tre loculi sparsi per tutte le pareti.

E' pensabile, inoltre, dalla visione di una scala non più accessibile, che dalla camera principale si accedesse ad un terzo vano in corrispondenza della Cappella della Madonna di Fatima.

### SARCOFAGO DEL GUERRIERO GIACENTE:

Il Sarcofago, realizzato in marmo bianco e raffigurante un guerriero in posizione di riposo, conserva le spoglie di Ferdinando Aragona Tagliavia.

Morto prematuramente nel 1548, la moglie Giulia gli eresse il sacello sormontandolo da una immagine scolpita di un guerriero giacente che raffigurerebbe proprio il defunto.

L'uso di erigere un monumento funebre che riproducesse mediante opera scultorea lo stesso inumato rispecchia benissimo la nuova tipologia tombale che nel XIII secolo trova la sua massima diffusione.

Gli Aragona Tagliavia, infatti, appartenevano all'Ordine militare dei Cavalieri di S. Giacomo della Spada il cui simbolo, ovvero la croce jacoepa a forma di spada, appare proprio sul petto del guerriero<sup>7</sup>.

Ferdinando sarebbe il figlio di Giovan Vincenzo Tagliavia e Beatrice Aragona; la sua morte viene datata nel 1549 Sulla parte frontale della tomba troviamo, infatti, incisa la scritta:

*“FERDINANDUS ERAT REGUM DE STIRPE CREATUS  
QUE FUIT ARAGONUM SEU TAGLIAVIA SIMUL  
HIC IACET IN SAXO IMMATURA MORTE PEREMPTUS  
JULIA CUI CONIUX NOBILE STRUXIT OPUS  
HIC BONUS ARMIPOTENS PRUDENS MODERATUS IN ORBE  
QUO DUES OMNIPOTENS REGNA SUPERNA DEDIT”*

---

<sup>7</sup> Arlotta, Atti del Convegno Internazionale 2003, p. 284.

## SARCOFAGO DELLA FAMIGLIA TAGLIAVIA:

Il sarcofago della Famiglia Aragona Tagliavia, destinato ai membri più importanti del casato, si erige all'interno del Coro, l'area più importante di tutto l'edificio sacro.

La struttura in marmo, di forma parallelepipedica e con coperchio piramidale, poggia su piedi marmorei simili a zampe leonine e si arricchisce di colori e geometrie che ne esaltano la sontuosità.

Al suo interno si custodiscono ancora le spoglie di alcuni dei componenti degli Aragona Tagliavia, altri, invece, hanno subito negli anni uno spostamento per lasciare il posto ad altri

In realtà, non tutti gli individui menzionati sopra furono sepolti all'interno del Sarcofago principesco; qui, i componenti della Famiglia, venivano sepolti solo in un primo momento per poi, in occasione di nuovi decessi,.

E' però anche pensabile che i membri più in vista, rimanessero in maniera definitiva e che solo alcuni fossero soggetti a spostamento all'interno sia dell'ossario sotterraneo a pozzetto presente proprio accanto al sarcofago con la denominazione "OSSIBUS ET MEMORIAE TAGLIAVIORUM", e sia nel sepolcro presente nella Cappella di S. Domenico in fondo alla navata di destra.

I resti custoditi all'interno della tomba si sono rinvenuti ricoperti da varie quantità di calcinacci, caduti forse dal soffitto della stessa tomba, e da vesti di vario colore e tessuto; gli inumati, infatti, giacevano ancora avvolti nelle abiti originali usate come vestiario di morte.

lo stato di conservazione era di semi scheletrizzazione, ovvero , i corpi erano in parte mummificati.

## CAPITOLO IV

### II SARCOFAGO DELLA FAMIGLIA TAGLIAVIA

Il sarcofago della Famiglia Tagliavia, sorge presso la Cappella del Coro della Chiesa San Domenico. Costruito come mausoleo di famiglia da Giovan Vincenzo Tagliavia, era destinato ai membri più importanti del casato e per questo il suo stile architettonico, oltre che strutturale, risponde perfettamente ai canoni di un lavoro di grande magnificenza.

L'uso del Sarcofago come monumento sepolcrale risente di una forte influenza orientale che si diffonde in ogni sua forma espressiva nel mondo occidentale; bizantina è, infatti, la marcata semplicità nella composizione decorativa, impreziosita tutta da un uso dei materiali e dei colori che ne esprimono l'importanza e il lusso; bizantina è anche la pratica in esso del seppellimento "multiplo".

L'inumazione multipla, ovvero di più individui di una stessa famiglia aristocratica all'interno di un'unica sepoltura, era pratica ben conosciuta e usuale in oriente e prende il nome di "Stataria".

Inoltre, per la posizione in cui è collocato, esso rispecchia benissimo le tipologie funerarie del medioevo: in età medievale inizia la pratica del seppellimento in aree sacre in quanto si pensava che la santità del luogo si trasmettesse al defunto il quale avrebbe potuto ottenere una rinascita; in quest'ottica, l'area all'interno della chiesa che veniva preferita per il seppellimento era proprio il Coro, ovvero il luogo più vicino al punto in cui veniva celebrata la Messa, dove sono conservate le reliquie del Santo patrono, e dove ancora oggi è posizionato il Sarcofago degli Aragona Tagliavia all'interno della Chiesa di San Domenico.

Esternamente esso si presenta di forma quadrata e impreziosito dall'uso di materiali marmorei che ne accentuano la sontuosità; i materiali utilizzati, il marmo rosso, bianco e nero, si alternano su ogni lato della tomba creando profili geometrici che ne arricchiscono la decorazione dando semplicità e staticità alla tomba. Su due lati di essa, due grandi ovali chiusi da botole marmoree dotate di maniglia ne permettono l'apertura e l'accesso.

L'uso del porfido rosso porpora presente sulle pareti del sarcofago ha un'origine egiziana. Esso richiama il significato che veniva associato alla dignità imperiale; fu utilizzato anche a Roma dopo il 31 a.C. e nell'impero bizantino per i soli imperatori.

Dal V secolo il suo colore venne assimilato al culto del corpo di Cristo.

Molti sovrani emularono la tradizione imperiale romana facendosi seppellire in tombe di porfido come quelle dei re di Sicilia nella cattedrale di Palermo, tra cui il sarcofago di Federico II.

La struttura del sarcofago poggia su quattro piedi a forma di zampe di leone, il cui significato crebbe di importanza nel Medioevo. Il leone, infatti, come simbolo zoomorfo, appare spesso nella iconografia cristiana sia come emblema del “buono”, sia del “cattivo”; è immagine di S. Marco Evangelista, è compagno di S. Girolamo ma è anche rappresentazione reale nell’antico Egitto, forza caotica e confusa in Mesopotamia e simbolo del male per i Sassanidi.

Molto probabilmente, però, la tradizione orientale, della quale si ritrova influenzato il sarcofago degli Aragona Tagliavia, ne ha rivalutato il significato rapportandolo, ora, ad un probabile legame tra Dio e ciò che è regale, Cristo come giudice di vita e il leone, mediano tra il profano e il sacro.

Le zampe leonine che reggono il sarcofago degli Aragona Tagliavia, quindi, assurgono a protettrici del sacro e, nello stesso tempo, del regale.

Il sarcofago, stando alla documentazione reperita, dovrebbe contenere i resti di alcuni dei componenti della Famiglia principesca Aragona Tagliavia che riportiamo di seguito<sup>73</sup>:

Beatrice d’Aragona (+ 1534)

Giovan Vincenzo Tagliavia (+ 1538)

Margherita Ventimiglia (+ 1579)

Giovanni d’Aragona Marchese D’Avola (+ 1590)

Carlo Aragona Tagliavia 1° principe (+ 1597)

Carlo Aragona Tagliavia 2° principe (+ 1604)

Zenobia Gonzaga (+ 1618)

Domenico Pignatelli (+ 1648)

Stefania Mendoza e Cortes (+ 1653)

Le spoglie di Carlo Aragona Tagliavia primo principe, di Carlo Aragona Tagliavia secondo principe e del Marchese d’Avola furono qui trasportati dalla Spagna.

In realtà, non tutti gli individui menzionati sopra hanno trovato, nel sarcofago, la loro ultima e definitiva sepoltura; è possibile, infatti, che la tomba ne accogliesse le spoglie solo fino a quando non vi fosse stata l’esigenza di lasciare il posto ad altri.

E’ anche pensabile, però, che i membri più in vista, fossero qui lasciati in maniera definitiva e che solo alcuni inumati fossero soggetti a spostamento all’interno di ulteriori sepolture.

Accanto al sarcofago è presente un ossario sotterraneo a pozzetto dotato di lastra riportante la scritta: “OSSIBUS ET MEMORIAE TAGLIAVIORUM”; sotto al presbiterio è presente una cripta

---

<sup>73</sup>Giardina, 1985, p. 107

composta da due vani entrambi muniti di nicchie e loculi; è possibile che l'ossario o la cripta accogliessero i resti di coloro che venivano rimossi dal sarcofago.

## CAPITOLO V

### STUDIO CRITICO DEL VESTIARIO

Una ricerca che miri a conoscere ed identificare figure di grande spicco della nobiltà siciliana medievale, non può scostarsi dal valutare ogni aspetto ritenuto utile a tal fine soprattutto se consideriamo le nuove metodologie di indagine volte ad uno studio multidisciplinare e pluridisciplinare del caso.

E' indispensabile, infatti, qualunque sia il contesto di studio considerato, che ad una ricerca basata su fonti d'archivio si aggiungano dati più certi e concreti mediante esami diretti dei materiali oggetto di studio.

Ecco perché, dopo una prima fase di indagine indirizzata soprattutto ad una valutazione di tipo storico – antropologico dei resti osteologici appartenenti ai nobili castelvetranesi, si è ritenuto utile condurre una chiara analisi critica sugli abiti attualmente presenti all'interno del sarcofago principesco presso la Chiesa San Domenico di Castelvetrano procedendo ad una loro prima osservazione e valutazione al fine di poter trarre le conclusioni sperate mediante criteri di confronto adeguati e opportuni al caso.

Se una prima osservazione condotta dalla sola documentazione fotografica aveva già evidenziato la presenza di un abbigliamento vario e multicolore, a conferma che gli inumati appartenessero ad un ceto sociale aristocratico, è stato un esame mirato e minuzioso a interpretarne l'identità.

Gli individui presenti all'interno del sarcofago, infatti, sono corredati ognuno da un rispettivo vestiario; relativamente ai tessuti e ai colori presenti è stato possibile attribuire, per ogni abito una pertinenza maschile o femminile degli stessi oltre che una classe sociale d'appartenenza.

Per una più chiara e semplice descrizione degli abiti, si è reso necessario mettere in relazione i capi presenti con gli individui ai quali appartenevano in modo da non separare gli indumenti facenti parte di un unico completo d'abbigliamento e incorrere, così, in false valutazioni ed erranee conclusioni.

Ogni individuo è stato, inoltre, identificato con i numeri arabi 1, 2, 3, 4, 5; gli individui 1, 2, 3, avvolti da veste sono ancora presenti all'interno del sarcofago, degli individui 4 e 5, non più in loco, si conservano solo le vesti.

All'individuo 1 appartiene una giacca con colletto a fascia e apertura anteriore con asole; sullo scollo ci sono segni di tessuto vegetale della camicia; la manica è abbastanza aderente e vi sono

decorazioni con galloni stretti, ovvero, nastri di tessuto di seta usati dal XII fino al XVIII secolo; il tessuto utilizzato per questo capo è una lana scura come fosse una uniforme civile o militare indossate intorno al '700.

Sotto la giacca l'individuo indossava un gilèt di lana, di colore scuro con asole. Il gilet risulta essere, nel '700, una versione più corta della sottomarsina fino ad allora utilizzata.

E' stata rinvenuta anche una marsina di seta, di colore giallino scuro; la marsina era una giacca maschile da cerimonia lunga fino al polpaccio con giacca a falde a coda di rondine; il suo uso risale al '700. In abbinamento con la giacca e il gilet vi sono dei calzoni.

All'individuo 2, apparterebbe un abito che, purtroppo per il cattivo stato di conservazione non è possibile valutare; l'apparente colore scuro del capo, infatti, potrebbe essere dovuto ad azioni tafonomiche che ne hanno modificato l'aspetto.

All'individuo 3 appartiene un tessuto in velluto e di colore scuro; potrebbe essere la falda di una giubba maschile.

La giubba fu importata in Italia dall' oriente già nel XII secolo e, tramite Venezia, arriva anche in Sicilia.

Era una giacca con due falde, ovvero due lembi che pendono dietro il vestito.

Spesso viene confusa col giacchetto e il farsetto ma mentre queste ultime erano usate da tutte le classi, la giubba era l'abito delle classi più elevate realizzato con stoffe ricche e guarnito di galloni e bottoni.

All'individuo 4, del quale non rimangono resti osteologici, appartiene un tessuto leggero e di color bianco, forse una cappa magna, ovvero, un mantello senza maniche. La cappa, nel IV secolo, è la veste più indossata e nel XI secolo divenne il simbolo di clerici e ordini religiosi.

Fu anche mantello di cerimonia, indossata da principi e re e membri di alcuni ordini di cavalleria.

Fu utilizzata anche dalle donne che la indossavano aperta e trattenuta da un legaccio sul petto fino al XIV secolo, chiusa nel XV.

Vicino all'individuo 4, si è rinvenuto un abito femminile, probabilmente attribuibile ad un quinto individuo, in seta giallina con ampio scollo; lo scollo è decorato in stoffa scura.

Purtroppo, viste le cattive condizioni in cui gli individui giacciono all'interno del sarcofago, non è stato possibile, per ogni veste, essere ricondotta al suo possessore; alcune, infatti, risultano lontane da qualunque elemento osteologico, ma rimane pur sempre importante ogni sua osservazione.

Alcuni capi, infatti, in base ad un loro inserimento nella moda italiana o ad una loro evoluzione nei secoli ci permettono di poterli datare e inserirli all'interno di un arco cronologico ben preciso che va dal XI al XVIII secolo.

Per la tipologia e la valutazione dei colori, inoltre, possiamo affermare che l'individuo 1 indossa un abbigliamento prettamente maschile; i calzoncini, in uso anche in tempi moderni, e la Marsina, non facevano parte di un vestiario femminile ma erano esclusivamente capi maschili; e inoltre, l'uso di una uniforme ne conferma la provenienza militare o comunque di alto rango. Gli abiti sono tutti di color scuro.

All'individuo 4, appartiene una cappa magna bianca; in generale la cappa ne sottolineerebbe un ruolo clericale o cavalleresco o nobiliare in perfetta coincidenza con le dichiarazioni presenti nel testamento di Giovan Vincenzo Tagliavia che chiede di essere seppellito con l'abito bianco dei religiosi domenicani insieme alla moglie Beatrice Aragona Tagliavia all'interno della tomba di Famiglia nella Chiesa San Domenico.

L'individuo 3, ha indossato una giubba di color scuro, tipica giacca usata dagli uomini e, in particolare, da coloro che appartengono a classi più agiate.

La veste 5, non riconducibile ad un individuo ma isolata all'interno del sarcofago, appartenerrebbe ad una donna, vista la grandezza e il color giallo.

I risultati ottenuti da una tale valutazione storico – economica nonché sociale dell'abbigliamento in nostro possesso, non possono prescindere dalla storia della Moda e dal suo continuo relazionarsi ad una società in movimento.

Nei secoli, infatti, la moda ha subito continue e rapide trasformazioni che ne hanno modificato l'aspetto e la funzione, non trascurandone, però, il ruolo fondamentale ovvero quello di strumento di comunicazione all'interno di ogni società come rappresentazione di regole, di riti e perfino simbolo di sessualità<sup>1</sup>.

Non è possibile, infatti, scindere, per quanto ci si provi, la storia della Moda dalla storia di una collettività; indossarne le vesti significa più precisamente vestirne le tradizioni, la storia, le abitudini, l'arte, e ogni abito racchiude in sé una sua funzionalità, una sua qualità estetica, un suo valore economico e un significato simbolico come manifestazione solenne di un momento e di una situazione.

La continua esigenza di ogni uomo di imitare ma, nello stesso tempo, dover differenziarsi per status sociale e giuridico dagli altri, lo ha reso labile nell'inventarsi e nel ricrearsi rapidamente; non far parte di tale sistema, seppur complesso, significherebbe esserne escluso; segno di un dinamismo che coinvolge una società sempre più organizzata e strutturata.

Promotore di un avanzamento ideologico di tipo sociale è, probabilmente,

---

<sup>1</sup> Muzzarelli 1999, p.17.

l' affermarsi di poteri signorili che segnò nettamente la differenza tra coloro che esercitavano il potere e coloro che, invece, lo subivano e, quindi, una netta distinzione, anche, fra nobiltà di fatto e nobiltà di diritto.

Daniela Calanca afferma:

*<<...la moda ha conquistato tutte le sfere della vita sociale, influenzando comportamenti, gusti, idee, arti, mobili, vestiti, oggetti, linguaggio>><sup>2</sup>.*

E' segno di cambiamento, di passaggio fra un prima e un dopo. Più una società è organizzativamente complessa tanto più vasta sarà la varietà di indumenti utilizzati.

Non a caso, una società che ben rappresenta questo ingranaggio comunicativo è quella della Sicilia medievale, sia per le vicende storiche vissute e sia per la sua organizzazione gerarchica articolata che l' ha obbligata ad imprimere all'abbigliamento un ruolo fondamentale che ponesse precisi limiti ed evitasse qualsiasi scavalco sociale<sup>3</sup>. La moda, quindi, è interpretabile come "Cultura", cultura del lusso, della fastosità, del buon gusto<sup>4</sup>; un processo graduale che si evolve da una già consolidata coscienza del dissimile; si parla, però, in questo momento, di "Abbigliamento" e non di "Moda".

La semplice distinzione che già notiamo nei primi anni del Medioevo fra uomo e donna, fra donna sposata e donna nubile, fra uomo di fede e non credente fra cittadino e uomo di campagna, manca ancora di un significato prettamente simbolico tale da permetterci di utilizzare il termine "Moda", o, quantomeno si limita ad evidenziare quelle differenze date dalla discendenza che prescindono da uno status economico sociale specifico di conquista ma che risultano evidenti dallo stato di fatto con semplici e scarsi segni distintivi<sup>5</sup>.

Segno di una tale situazione iniziale è l'assistere, in questo Alto Medioevo, ad una tendenza volta a nascondere il corpo con l'affermarsi di un abbigliamento modesto e casto, quasi a mettere in evidenza la pudicizia dell'individuo; è solo verso la metà del Medioevo, invece, che l'abbigliamento comincia ad assumere un forte valore simbolico, specchio di una società che sta cambiando e si sta evolvendo grazie a nuovi rapporti che cominciano ad intercorrere con l'oriente e che le permettono di aprirsi, anche nell'ambito della moda, verso una nuova concezione del gusto più elegante e orientalizzante; tra l'XI e il XIII, in particolare, ritroviamo una forte influenza bizantina sull'Italia meridionale.

Nuovi contesti, quindi, e nuove condizioni; come afferma il:

---

<sup>2</sup> Calanca 2002, p.8.

<sup>3</sup> Muzzarelli 1999, p. 14.

<sup>4</sup> Riello 2012, p. 3.

<sup>5</sup> Ibidem, p. 4.

<<La città diventa quindi, nel Medioevo, il palcoscenico perfetto per la creazione e la rappresentazione di nuove mode>><sup>6</sup>.

Uno status non si eredita più ma si conquista e si compete per ottenerlo mediante l'esaltazione fisica, in una nuova visione dell'uomo e del suo corpo come il risultato di proporzioni perfette e meritevoli di celebrazione; l'abito si arricchisce di accessori, di simboli, di colori e seppur, l'uso delle vesti, come comunicatore sociale, si diffonde in tutta Europa, si assiste al diversificarsi di particolari, come ad evidenziarne l'appartenenza ad una o l'altra società, inoltre si esportano e importano come prodotto commerciale, si ereditano come dote e si offrono in garanzia per anticipazione di denaro<sup>7</sup>.

La Moda, quindi, come storia di un territorio, di un paese, di un popolo; la moda come elemento intrinseco di significati e di contenuti; oggetto di approfondita analisi critica nella ricerca di eventi e processi dinamici il cui risultato è la storia di oggi.

Non a caso, sin dall'epoca romana, in Italia la moda fu regolata da leggi, dette "leggi suntuarie", atte a limitare il lusso e gestire determinati gruppi sociali obbligati a distinguersi; si ricordano le leggi contro gli ebrei o i popolani.

Ne analizzeremo, ora, l'evoluzione nei secoli, attenzionandone le relazioni sussistenti fra scelta dell'abito e classe sociale d'appartenenza; un importante contributo è stato dato dagli inventari notarili che durante il Medioevo raccoglievano la lista di ogni bene in possesso del defunto verso il quale si avanzavano diritti<sup>8</sup>. Un modo, questo, di estrapolare, seppur indirettamente, informazioni e notizie sullo stato sociale ed economico del defunto, valutando i parametri oggettivi di ricchezza dell'intera società e le consuetudini in fatto di cessioni, eredità, vendita e acquisti<sup>9</sup>.

Durante il XII, XIII secolo si ritrova una forte scelta della semplicità sia nei modelli maschili che in quelli femminili; in generale parliamo di un abbigliamento base che si compone, sia per l'uomo che per la donna, di tuniche più o meno lunghe, poco modellate con maniche larghe indossate con o senza sopravveste denominate Cotte; le cotte erano realizzate in tessuto pregiato di seta, damasco, velluto, broccato e ricca di ricami, e spesso utilizzate per occasioni speciali e durante i periodi più caldi. A queste vesti, nel corso dei secoli, si aggiungeranno nuovi indumenti e nuovi accessori.

Nel particolare, per la donna l'abbigliamento è composto da una camicia ( o sottoveste), una gonnella (o tunica) da indossare al di sopra della camicia , una guarnacca (o sopravveste) che si aggiungerà sopra la tunica e un mantello da indossare sopra la guarnacca.

---

<sup>6</sup> Riello 2012, p. 8.

<sup>7</sup> Muzzarelli, 1999, p. 16.

<sup>8</sup> Ibidem, p 22.

<sup>9</sup> Ibidem , p 23.

La camicia era lunga fino ai piedi con decorazione lungo la scollatura di forma quadrata. La gonnella era una veste lunga a girocollo, con maniche larghe di lana, foderata di pelliccia o tessuto, spacchi ai fianchi e tenuta in vita da cinture o cordoncini decorati. Con il tempo le gonnelle diventarono più aderenti.

La guarnacca, invece, era una sopravveste, aperta sul davanti, le maniche erano ampie fino ai polsi e pendenti, lo scollo era prima a “V”, poi più arrotondato e, via via nei secoli, squadrato; l'interno era foderato di pelliccia. La guarnacca veniva indossata sopra la gonnella o sotto il mantello; spesso sotto la guarnacca anziché la sottoveste si poteva indossare la camicia. I mantelli delle donne erano ampi, di varia forma e chiusi da bottoni. Anche le donne utilizzavano le calze; queste erano simili a quelle maschili ma al posto delle brache erano tenute da giarrettiere. Sul capo la donna usava fasce decorate oppure bende o nastri intrecciati fra i capelli; usuali erano anche i cappelli.

Per l'uomo, invece, il vestiario si componeva di una tunica di color bianco lunga fino al polpaccio con maniche strette ai polsi e scollatura a punta sul davanti.

Anche loro, come le donne, sulla tunica sovrapponevano la guarnacca, sopravveste senza maniche provviste di cintura, e la gonnella. Sopra la guarnacca venivano posati i mantelli trattenuti sul petto. Il mantello, prerogativa dei nobili, era ampio e imbottito di pelliccia per l'inverno, di seta per l'estate.

Ovviamente l'uomo aggiungeva anche le calzabraghe, ovvero un indumento con duplice funzione, sia mutande che protezione per le gambe; a breve la calzabraga si evolverà in pantaloni. Le calzabraghe avevano due gambali legati ad una cintura e potevano, ma non sempre, coprire tutto il piede; quelle che coprivano tutto il piede, erano fornite di una suola in cuoio o tessuto per poter camminare. Di solito, i tessuti utilizzati erano il lino o la lana.

L'acconciatura maschile prevedeva solo cuffie ricoperte da berretti più pesanti con estremità ripiegata, di forma conica o quadrata per l'inverno e calotte di cotone o feltro per l'estate.

Un vestiario, questo, che nel corso del XIV – XV secolo assumerà forme nuove differenziandosi in base al sesso e alla condizione sociale come a voler sottolineare sempre più la superiorità maschile e aristocratica<sup>10</sup>.

Rimangono le vesti già in uso, sia per uomini che per donne, ma si impreziosiscono di particolari e nuovi dettagli; si assiste ad un continuo dinamismo di gusti, scelte e particolari.

Un importante contributo viene dato all'attività di tessitura degli artigiani che, divenendo più intensa, permette l'importazione di tessuti pregiati e costosi che solo i ricchi riusciranno ad acquistare marcando sempre di più il divario fra i ceti<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Riello 2012, p. 7.

<sup>11</sup> Ibidem, p. 6-7.

Una moda che in breve esploderà in magnificenza e sfarzo soprattutto in quegli ambienti nobili che nel caratterizzano anche la società siciliana.

Con il XIV secolo le guarnacche femminili diventano smanicate, aperte lateralmente.

Per l'uomo l'abito diviene più corto, ovvero sopra il ginocchio, la tunica viene sostituita da guardacuore, ovvero un farsetto attillato in tessuto o pelle, con maniche larghe e scollato anteriormente; le maniche ora diventano tagliate verticalmente a far vedere la camicia sottostante.

Rimangono in uso le calzebraghe ma somiglianti sempre più a semplici calze aderenti con incluse le calzature; la scarpa, annessa alle calze, terminava con una punta, e tanto questa era lunga quanto più chi la indossava era di elevato rango.

Il copricapo maschile diventa più ingombrante, simile ad un turbante.

Le donne, aggiungono, all'acconciatura di trecce e code, piccoli cappelli di varie forme.

Ancora nuovi cambiamenti avverranno durante il XV secolo soprattutto per quanto riguarda la donna; nasce il bustino attillato con scollatura profonda separato dalla gonna; le maniche pendenti e facilmente intercambiabili su una stessa giacca e una serie di accessori preziosi che ne arricchivano l'aspetto: gioielli, cinture d'oro e d'argento e fermagli.

Un discorso a parte si deve condurre per quanto riguarda l'abbigliamento della povera gente e dei contadini per i quali, purtroppo, era consuetudine possedere una sola veste o, al massimo, due vesti in tutto.

I tessuti erano quasi sempre il cotone, il lino leggero o la lana e i colori erano quasi sempre scuri con qualche eccezione del sabbia e del grigio; entrambi erano esenti dall'uso dei calzari e dei copricapi.

Al contrario, in perfetta opposizione si schierano i cortigiani;

per gli uomini di Corte, luogo di lusso, predomina, nel vestiario, l'eleganza, sobria e distinta<sup>12</sup>; per loro, per i nobili e per i cavalieri, i tessuti utilizzati erano la seta, durante la stagione calda, e la pelliccia di ermellino, durante i mesi più freddi.

I colori più comuni di solito erano quelli che apparivano nello stemma della propria casata e, ad ogni colore, corrispondeva uno stato d'animo.

Il verde, il giallo, lo scarlatto e l'azzurro screziato erano i più usati.

Anche le pellicce, utilizzate per le cappe e i mantelli, variavano in base alla classe sociale del compratore, per la semplice nobiltà era di montone o agnello.

Dopo aver chiarito fin qui i significati sociali e culturali di un guardaroba nei secoli sempre più dinamico e variopinto in uso nella penisola Italica e influenzato da una moda che ancora è legata all'elemento romano piuttosto che orientale, risulta indispensabile analizzare alcuni dei testamenti

---

<sup>12</sup> Ibidem, p. 20.

notarili riferibili alla Sicilia di cui si è in possesso, utili, per la nostra ricerca, come termine primo di paragone con gli indumenti appartenenti ai nobili Aragona Tagliavia di Castelvetro che, pur avendo avuto stretti rapporti con la Spagna, l'oriente e vari centri nord italici, per ruoli politici di grande prestigio, rimangono pur sempre nobiltà siciliana.

Redatto nel 1299 è il contratto di matrimonio dei giovani siciliani Pace e Stefano<sup>13</sup>, di condizioni agiate, da cui proviene l'elenco dei beni di Pace portati in dote al marito; si contano una veste rossa foderata di seta gialla, una veste verde foderata di seta rossa, un mantello di tessuto di lana foderato di seta rossa, una cintura d'argento dorato e un paio di scarpe di panno rosse; un corredo, questo, tipico maschile.

Alle vesti si aggiungevano anche gioielli d'oro e d'argento.

Anche Imperiale<sup>14</sup>, sposa di un Lucchese immigrato a Palermo, possedeva capi tipici di una donna benestante; cinque vesti, tre corpetti, una veste d'oro, due cinture, veli e un mantello di seta; a questo si aggiungono orecchini d'oro, una spilla d'argento e una collana.

Come si può vedere, non è un caso che in Sicilia, rispetto che in altre parti d'Italia, fra i beni inventariati non mancassero mai i gioielli; si attesta, infatti, come nell'Isola, per le classi più abbienti, fossero un accessorio fondamentale da indossare. Probabilmente la causa è l'influenza greca e araba che lì, più che altrove, ha imposto i suoi usi.

Ricco e prezioso era il corredo di un'altra nobildonna trapanese, Perna Abbate<sup>15</sup>;

il suo testamento, relativo al XIII secolo, ne esalta la condizione aristocratica; a lei appartenevano coltri in lino e in zendado rosso, una guarnacca di sciamito rosso, tre sottane, una giubba bianca e una giubba di zendado rosso.

Non di origini nobili ma comunque di buona famiglia era Pace Aurifici<sup>16</sup>, alla quale appartenevano, secondo il testamento redatto nel 1323, una giubba di seta rossa, una bianca, due corsetti, cinque sottane e un mantello di velo in oro.

Nell'inventario della nobile Ilaria La Grua<sup>17</sup> si menzionano perle con smalti e argenti, cerchi d'oro con pietre e perle, una corona d'argento dorata, anelli d'oro con diamante, con smeraldo, con zaffiro e con balascio. A questi seguivano, ovviamente, abiti in panno verde e rosso, un mantello a righe argento e rosso, una cappa in damasco celeste foderata di vaio e varie pelli in vaio.

---

<sup>13</sup> Muzzarelli 1999, p 110.

<sup>14</sup> Ibidem, pp 110-111.

<sup>15</sup> Ibidem, pp 112 - 113.

<sup>16</sup> Ibidem.

<sup>17</sup> Ibidem, p 114.

Ad Angela Di Gregorio<sup>18</sup>, come si ricava dall'atto matrimoniale stipulato il 1 novembre 1475, si riconducono otto camicie di tela, due cotte con maniche di cui una in damaschino celeste, perle e pendagli.

Dal testamento di una tale Contessa Tornabene<sup>19</sup> datato al 14 marzo 1508, ritroviamo un abbigliamento consistente in camicie in tela d'Olanda e un mantello di panno

Nero foderato in damasco verde; l'elenco continua con perle, catene d'oro con pendente, un fermaglio d'oro, e ciondoli in ambra e corallo<sup>20</sup>.

Privo di colori sgarcianti e di ogni elemento sfarzoso era invece il vestiario delle suore<sup>21</sup>; un inventario del XVI secolo menziona i beni in possesso di una suora catanese alla quale appartenevano due bende facciali bianche, due nere, due gonnelle, due pelli, due mantelli, due cinghie, due fasce, due calze e due paia di scarpe.

Con l'avvento del Cristianesimo, infatti, si assiste ad un netto controllo della Chiesa sul piano economico, politico e sociale e una volontaria esaltazione di tale potere attraverso l'aspetto, soprattutto, estetico; l'uso di un abbigliamento sfarzoso e vistoso ne sottolineava lo stato di agiatezza in cui vivevano.

Abito dei clerici era una tunica lunga, con maniche larghe e cintura in vita; i colori che si prediligono erano il marrone, il nero e il bianco ed erano abolite le strisce, in quanto evocazione del diavolo.

Dimostrazione ne è il testamento di Giovan Vincenzo Tagliavia che, rendendo la Chiesa di San Domenico la Tomba di famiglia, chiede di esservi sepolto con l'abito bianco dei frati predicatori.

Concludendo, possiamo affermare che, in relazione all'abbigliamento indossato dagli individui sepolti all'interno del sarcofago principesco, è possibile confermarne una origine nobile, per un individuo anche una origine clericale, e sicuramente in perfetta coincidenza con individui appartenenti alla famiglia Aragona Tagliavia a conferma che il sepolcro, voluto da Giovan Vincenzo Tagliavia, fosse luogo privilegiato per la sepoltura dei suoi discendenti, i quali, col tempo, avrebbero, però, dovuto lasciare il posto ai nuovi defunti, e passare, quindi, nelle cappelle laterali della chiesa.

---

<sup>18</sup> Muzzarelli 1999, pp 114 – 115.

<sup>19</sup> Ibidem, p 115.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> Ibidem, p.116.

## **CAPITOLO VI**

### **METODOLOGIE DI STUDIO E ARTICOLAZIONE DELLE INDAGINI SUI RESTI DEI MEMBRI DELLA FAMIGLIA ARAGONA TAGLIAVIA**

#### **VI. 1. STUDIO DEI RESTI ANTROPOLOGICI E METODOLOGIE DI INDAGINE**

Se è vero che la storia è un insieme di fatti, vicende e situazioni strettamente legate a chi ne è stato l'artefice, allora è impensabile poter scindere l'uomo, come persona fisica, dal suo vissuto e, in generale, dal suo passato.

Ogni personaggio, qualunque sia stato il suo ruolo, o valore, all'interno della società, rappresenta una importante testimonianza della nostra storia, meritevole di attenzione e di riguardo; poter condurre uno studio accurato e preciso, che ne esalti le virtù e le doti svelandone le imprese e le vicende, significa contribuire ad analizzare il contesto storico nel quale ha operato rendendo possibile una maggiore conoscenza di un passato che ancora rimane impregnato di incomprensioni. Se accettiamo che la tradizione storiografica ha sempre rappresentato un approccio attendibile e credibile per ogni analisi storica che si rispetti, è vero anche che difficilmente si è valutata di essa l'inadeguatezza se posta davanti ad analisi di tipo critico – interpretativo che un criterio teorico non avrebbe potuto soddisfare; un problema che, contro ogni volontà di fusione fra “tradizione” e “innovazione”, si ritrova comunque intrinso di nuovi contributi e apporti di cui la scienza moderna può usufruire.

Le nuove metodologie di indagini delle quali si può avvalere oggi il progresso scientifico permettono, infatti, di superare ogni atteggiamento prevenuto grazie all'uso di nuovi criteri analitici che sfruttino in maniera chiara e soddisfacente le tecnologie di cui si dispone.

Se fino a pochi anni fa l'approccio alle discipline antropologiche si poneva, come suo limite, la semplice valutazione dell'individuo da un punto di vista teorico – comportamentale, escludendo ogni possibile considerazione di carattere più tecnico – funzionale, che avrebbe rappresentato un valore aggiunto alla ricerca d'archivio, oggi, invece, mediante nuove tecniche di indagine di tipo multidisciplinare e interdisciplinare, si dispone di metodiche atte a considerare l'individuo oggetto

di studio in una condizione tale da permettere di colmare quelle lacune di cui la storiografia antica si carica.

Un sistema d'indagine basato sulla multidisciplinarietà e l'interdisciplinarietà come prerogativa di una nuova considerazione individuale nel momento in cui non solo la vita ma anche la morte diviene esperienza intrinseca di vicende e imprese, arricchendosi di tutti quegli indizi celati in un patrimonio biologico meritevole di maggiore tutela e valorizzazione.

E' possibile, così, accostare alla semplice conoscenza storica, della quale le sole fonti bibliografiche o letterarie non sarebbero sufficienti, ma di cui l'antropologia necessita, un procedimento pratico e analitico da condurre mediante approccio tecnico – fisico, garantendo così, la conservazione dei resti e una loro più corretta interpretazione; un processo ormai ben consolidato dalla scienza moderna, che rispecchia in pieno l'avanzare di un perfezionamento tecnologico del quale sempre di più si fa uso e che giunge ad un livello di sensibilità tale da poter considerare attendibile il risultato.

Un metodo, questo, che trova confronto nel sistema investigativo forense dal quale attinge per la scelta dell'uso di criteri analitici da applicare in maniera diretta e attenta su materiale osteologico garantendo l'acquisizione di informazioni tali da valutare una particolare variabilità osteologica e di interpretarla in chiave anatomo-funzionale.

All'interno di un progetto mirato all'analisi storica e biografica di personaggi simbolo della Sicilia medievale, emblema indiscusso di un potere feudale che ha cambiato la società cinquecentesca castelvetranese, ciò che rimane delle spoglie appartenenti ai componenti della famiglia Aragona Tagliavia, tutt'oggi custodite presso la chiesa San Domenico di Castelvetrano, rappresenta, quindi, un importante elemento di valutazione ed identificazione, nonché complesso indiscusso di informazioni e dati che, se abilmente considerati, permettono una maggiore conoscenza dei fatti.

La ricerca, quindi, nell'ottica di una esamina volta ad identificare, quanto più possibile, ogni individuo presente all'interno della sepoltura mediante un approccio archeoantropologico moderno, si è proposta una accurata analisi osteologica del materiale a disposizione.

I resti umani, scheletrizzati o mummificati, rappresentano, infatti, un importante archivio di informazioni tale da consentire, mediante indagini multidisciplinari articolate in fasi analitiche distinte e confronti diretti, la determinazione dei caratteri biologici e somatici attribuibili al personaggio oggetto dell'indagine.

Però, così come l'attendibilità della ricostruzione storica dipende dalla completezza della documentazione di un archivio, in ugual modo l'attendibilità della ricostruzione antropologica dipende dall'integrità dei resti umani.

E', infatti, importantissimo soprattutto lo stato di conservazione e quindi di leggibilità delle porzioni scheletriche in grado di garantire una affidabile ricostruzione di tipo biologico, somatico patologico di un individuo.

Per questo, considerando le problematiche contestuali individuate, per cui gli inumati si ritrovano custoditi in una condizione ambientale inadatta, soggetti ad un precedente rimaneggiamento antropico e in uno stato di semimummificazione che necessiterebbe di maggior attenzione conservativa, si è reso necessario valutare ogni aspetto utile che possa garantire uno studio antropologico degli individui quanto più completo ed esaustivo possibile, procedendo, così, ad un'indagine di tipo multidisciplinare basata su un criterio tecnico – scientifico che possa rimediare a quelle lacune che un poco attento interesse ha determinato.

Lo studio dei resti antropologici prevede, innanzitutto, una accurata valutazione del contesto di riferimento con osservazioni *in situ* che possano documentare lo stato tafonomico, nonché lo stato di conservazione e integrità dei singoli reperti.

Solo dopo una prima ricognizione dei resti si può procedere con osservazioni e analisi strumentali più mirate e condotte con tecniche micro e macroscopiche volte a determinare caratteri fisici, come il sesso, l'età di morte, la statura, il tipo costituzionale e la dieta, utili per un confronto diretto fra i dati ottenuti e quelli già acquisiti dai documenti storici o iconografici consultati.

Importante sarà, a conclusione dell'indagine, uno studio critico degli abiti attualmente presenti all'interno del sarcofago principesco con i quali sono ancora corredati gli inumati; procedendo ad una loro prima osservazione e valutazione, al fine di poter trarre le conclusioni sperate mediante criteri di confronto adeguati e opportuni al caso, è possibile, infatti, attribuire, per ogni abito, relativamente ai tessuti e ai colori presenti, una pertinenza maschile o femminile degli stessi oltre che una classe sociale d'appartenenza, a conferma, o meno, dei dati precedentemente rilevati.

Nel momento in cui la sola identificazione condotta mediante i procedimenti finora descritti dell'individuo studiato non fosse però sufficiente a soddisfare quei lati oscuri che si celano dietro un grande personaggio del passato del quale poco si sa e di più si vorrebbe sapere, l'esame osteologico si arricchisce necessariamente di particolari esami diagnostici che possano chiarire eventuali dubbi ancora velati circa le circostanze e situazioni che possano esserne, per esempio, la causa di morte o l'età di morte.

Nel momento in cui, come per gli Aragona Tagliavia, le gesta e imprese ancora sopravvivono memori tra le pagine di chi ne ha lasciato testimonianza, l'approcciarsi ad ulteriori analisi di tipo chimico – fisico, oltre che istologico e radiologico, potrà sicuramente servire ad aggiungere nuovi dati a quelli già acquisiti utilizzando metodi e criteri che si accostano all'esame osteologico ma che si fondano su sistemi analitici meno diretti ma tecnologicamente più sofisticati.

Un ulteriore dato, a conferma dei risultati individuati a scopo identificativo, potrebbe, infatti, essere la ricostruzione del profilo genetico; una indagine, questa, che ben si attua all'interno di un progetto di studio quale quello degli Aragona Tagliavia, che, per discendenza nobile e parentado, si ritrovano sepolti all'interno di un unico sarcofago.

Poter confrontare le sequenze genetiche fra individui che, per tradizione e storiografia vengono ricondotti ad un'unica stirpe o casato, significa avvalorarne la memoria letteraria contribuendo ad una più autentica conoscenza storica.

Nel portare a termine gli obiettivi descritti, è importante evidenziare l'attenzione da tenere nell'avvalersi di analisi dirette sui resti che siano il più possibile conservative, ovvero, che non alterino, per quanto sia necessario, l'integrità dei resti da un punto di vista sia quantitativo che qualitativo.

Considerando che alcuni esami risultano comunque invasivi e che quindi possano apportare una possibile distruzione del materiale osseo, sarebbe opportuno valutare il rischio in relazione al contributo che la stessa analisi potrebbe rendere ai fini dell'indagine in modo da poterne preservare al meglio l'interesse al fine di una sua possibile ricontestualizzazione.

Una nuova e innovativa metodologia di ricerca, quella proposta, che sicuramente trova conferma nei numerosi casi che la scienza antropologica sta rivalutando e che, soprattutto se applicata ad una ricerca a carattere storico di grande impatto anche dal punto di vista culturale e sociale, concorrerà al raggiungimento di un ultimo obiettivo, ovvero alla Valorizzazione e alla Conservazione del Bene stesso che, ormai pregno di significato e valore, si ritrova ad essere motivo primario di interesse pubblico contribuendo ad arricchire anche quell'aspetto turistico – economico che, anche se secondario, risulta fondamentale all'interno di un progetto che miri alla rivalutazione e la salvaguardia del Bene stesso.

## **VI. 2. ARTICOLAZIONE DELLE INDAGINI SUI RESTI DEI MEMBRI DELLA FAMIGLIA ARAGONA TAGLIAVIA**

Le indagini che saranno svolte per uno studio antropologico volto a delineare il profilo dei componenti della Famiglia Aragona Tagliavia saranno articolate per fasi distinte in base ai metodi analitici utilizzati.

Per una maggiore comprensione dei criteri impiegati, si elencano di seguito le analisi che si è messo in programma di condurre.

Prima fase: Apertura della tomba.

1. Documentazione fotografica e descrizione della sepoltura

Seconda fase: Documentazione e descrizione tafonomica dei resti umani e del loro contesto di conservazione.

1. Osservazioni preliminari del contenuto del sarcofago e documentazione fotografica;
2. Descrizione e documentazione della tafonomia dei resti umani e del loro stato di conservazione;
3. Osservazioni preliminari e descrizione del vestiario e degli elementi del corredo.

Terza fase: Rilievi preliminari e recupero dei reperti:

1. Osservazioni preliminari *in situ*;
2. Campionamenti preliminari;
3. Recupero dei reperti.

Quarta fase: Studio del corredo e del vestiario

1. Censimento del vestiario e degli elementi di corredo presenti all'interno della sepoltura;
2. Analisi del vestiario indossato da ogni singolo inumato;
3. Identificazione e analisi degli elementi del corredo.

Quinta fase: Studio dei resti umani

## CAPITOLO VII

### APERTURA DELLA TOMBAE RICOGNIZIONE DEI RESTI

#### VII.1. DESCRIZIONE E DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA DELLA SEPOLTURA

Partendo dallo studio preliminare su base documentale, già descritto precedentemente, e dopo aver condotto un'accurata ricerca d'archivio che ha permesso la consultazione degli atti notarili ancora disponibili, si è individuato il luogo in cui si custodisce il corpo di Carlo Aragona Tagliavia, primo principe di Castelvetro, e di alcuni componenti della sua stessa famiglia.

Considerando la forte influenza orientale alla quale fu sottoposta la Sicilia dall'impero bizantino, si è voluto innanzitutto far luce su quelle che erano le pratiche funerarie in uso in oriente durante il Medioevo, al fine di un confronto diretto che desse maggiori informazioni sulla presenza del sarcofago all'interno della chiesa.

In età medievale, si diffonde in oriente la pratica del seppellimento in aree sacre; la santità del luogo, infatti, si pensava venisse trasmessa al defunto il quale avrebbe potuto ottenere una rinascita dopo la morte; l'area all'interno della chiesa che veniva preferita per il seppellimento era proprio il coro della chiesa, ovvero l'area retrostante l'altare maggiore, luogo dunque più vicino al punto in cui veniva celebrata la messa, dove sono conservate le reliquie dei Santi e dove, ancora oggi, all'interno della chiesa di San Domenico è posizionato il Sarcofago che accoglierebbe le spoglie mortali degli Aragona Tagliavia.

Confermando la presenza di un sarcofago marmoreo presso la cappella del coro prima ancora di una ricognizione interna che ne testimoniassero il contenuto, ci si è avvalsi di lasciti testamentari che potessero comprovare la forte relazione che intercorrerebbe tra il sepolcro e la famiglia del principe Carlo.

Consultando il testamento di Giovan Vincenzo Tagliavia, nonno di Carlo, datato al 12 febbraio 1538 agli atti del Notar Carlo La Gatta, custodito presso l'archivio di G.B. Ferrigno, emerge, infatti, la volontà di essere sepolto nel sepolcro marmoreo a San Domenico, e precisamente nel sacello di Famiglia da lui voluto, insieme alla moglie Beatrice e con l'abito bianco dei frati predicatori.

Un riferimento importante che ben si accorda con quanto chiesto da Carlo che nel suo testamento scrive: «nella chiesa di San Domenico di Castelvetro, nella tomba dinanzi l'altare dove è sepolto

il corpo della duchessa, mia sposa amatissima» e inoltre «non sia aperto per mettervi aromi né null'altro, ma sia lasciato tale e quale, e seppellito così».

Queste informazioni trovano riscontro in quelle iscrizioni e in quelle immagini presenti e visibili all'interno della chiesa che, anche se si discostano dal dare informazioni utili circa l'urna sepolcrale, ammettono il ruolo di rilievo occupato da Carlo che, essendo committente dei lavori di abbellimento di quella stessa cappella ne vorrà fare sicuramente il suo letto di morte.

Sull'arco di ingresso del coro della chiesa si legge:

“PRIMUS ARAGONUM PRINCEPS HOC RITE SECELLUM CAROLUS AETERNO  
CONDIDIT IPSE DEO”

E sulla parete di destra sovrastante lo stemma dei Tagliavia raffigurante la Palma, simbolo del Casato si legge ancora:

“UT PALMA FLOREBIT ET OMNIA QUECUMQUE FACIET PROSPERABUNTUR”

Si riporta nelle immagini seguenti la documentazione fotografica del sarcofago di Famiglia degli Aragona Tagliavia.



Mediante una delle due botole circolari posizionate lateralmente al sarcofago e munite di gancio in metallo è stato possibile aprire la tomba per esplorarne dall'esterno il contenuto.

## VII.2. DOCUMENTAZIONE E DESCRIZIONE DEI RESTI UMANI

### *Osservazioni preliminari del contenuto della sepoltura e documentazione fotografica*

Si riporta la documentazione fotografica del contenuto della sepoltura.



Una prima accurata osservazione preliminare sul contenuto del sarcofago ha rivelato un evidente sconvolgimento interno dovuto, probabilmente, ad un rimaneggiamento antropico di cui rimane ancora traccia.

All'interno è stato possibile individuare la presenza di più inumati adagiati in posizione supina con gli arti inferiori distesi a conferma di quella che era la pratica più diffusa del Medioevo di sepoltura multipla o riutilizzata.

Ogni inumato si presentava ancora avvolto da vesti originali usate come vestiario di morte, apparentemente in buono stato di conservazione; non sono riconoscibili, invece, possibili oggetti di corredo solitamente usati a scopi funerari come cuscini o oggetti ornamentali.

Eseguendo una prima analisi osservazionale del materiale osteologico da esaminare si è potuto notare come gli inumati persistano in un cattivo stato di conservazione le cui cause sono da intravedersi in azioni di saccheggio che avrebbero interrotto l'ottimale equilibrio microclimatico e le naturali condizioni tafonomiche dei reperti; i corpi, infatti, almeno in parte, non solo non hanno mantenuto l'originale connessione anatomica, ma appaiono ricoperti da svariati materiali eterogenei sconvolti da manomissioni precedenti, come calcinacci e oggetti di uso moderno che ne complicano una accurata indagine archeologica e antropologica la cui attendibilità dipende dalla integrità dei reperti e del contesto.

### **VII.3 DESCRIZIONE E DOCUMENTAZIONE DELLO STATO DI CONSERVAZIONE DEI RESTI**

Una indagine più accurata volta ad una valutazione dettagliata del contenuto della tomba, ha confermato la presenza sia di numerosi resti scomposti sparsi, sia di individui in connessione anatomica incompleta.

I resti scomposti, che occupano tutto il fondo della sepoltura, sono disposti senza un ordine anatomico e non trovano una precisa corrispondenza scheletrica con gli inumati presenti. E' probabile che le azioni di rimaneggiamento postume ne abbiano determinato lo sconvolgimento, come pure è probabile che fra di essi residuino segmenti scheletrici appartenenti ad individui i cui resti siano stati per la maggior parte traslati nell'ossario comune per far posto ad altri defunti.

L'analisi di questi materiali sparsi potrà consentire di determinare il Numero Minimo di Individui (NMI) e di stabilire, almeno in via indiziaria, la loro appartenenza ad individui adulti, preadulti e infantili nonché, ove possibile il sesso.

Gli inumati che si presentano in apparente connessione anatomica, come si può dedurre dalla permanenza del vestiario che ancora li riveste, sono anatomicamente ordinati e disposti in maniera tale da far spazio ad ulteriori sepolture.

Non avendo potuto reperire i resti contenuti nel sarcofago per effettuarne uno studio sistematico in laboratorio, ci si è dovuti limitare all'esame osservazionale (anche con l'ausilio di fotografie) degli inumati in connessione anatomica che sono risultati essere tre.

I tre suddetti inumati, ai fini dell'analisi osteologica e archeoantropologica sono stati identificati con i numeri: 1, 2, 3.

#### ***INDIVIDUO N. 1***

L'individuo n. 1 si trova depresso sul lato sinistro della tomba; l'individuo 2 sul lato sinistro della tomba ma adiacente alla parete e l'individuo 3 sul lato dx della tomba.

Considerando la posizione nella quale si trovano deposti i tre inumati e le condizioni anatomiche di connessione anatomica facilmente riscontrabile anche senza un più accurato esame osteologico, si è proceduto ad una indagine tafonomica, volta ad identificare la tipologia di sepoltura considerata mediante una accurata valutazione di ogni possibile alterazione scheletrica subita dal corpo nel periodo tra la morte e il rinvenimento.

La posizione supina nella quale appaiono l'individuo 1 e l'individuo 3 fa presumere che essi non abbiano subito spostamenti dopo la morte come avviene per una sepoltura "primaria", coincidendo così il luogo di seppellimento con quello di decomposizione e di rinvenimento.

Per l'individuo n. 1, però, si aggiunge un ulteriore dettaglio; la presenza del cranio, disconnesso dal resto del corpo e rivolto all'indietro. Ciò potrebbe essere dovuto a rotolamento del cranio in seguito alla decomposizione dei tessuti molli o all'azione di fattori perturbanti, probabilmente di natura antropica.

Anche per l'individuo n. 2, depresso in posizione laterale e adiacente alla parete destra della tomba, vi sarebbe stato uno spostamento post mortem giustificato dall'esigenza di dover lasciare spazio a nuove sepolture o forse come conseguenza di azioni di saccheggio da parte di curiosi o di tombaroli in cerca di manufatti di valore.

Il disordine nel quale si presenta la sepoltura, infatti, giustifica la mancanza di alcuni resti scheletrici rendendo anatomicamente incompleto ciascun inumato.

L'individuo 1 risulta anatomicamente incompleto; per quanto è possibile osservare, sono presenti i seguenti elementi scheletrici, ma si può dedurre che siano presenti anche gli altri segmenti scheletrici, non visibili in quanto nascosti dal vestiario:

- Cranio con mandibola
- Omero sx
- Ossa del torace
- Ossa del bacino

Da una attenta valutazione dello stato di conservazione nel quale è stato rinvenuto l'individuo n. 1, si evidenzia un processo di parziale mummificazione che sembra interessare il solo arto superiore sx mentre la restante parte del corpo appare completamente scheletrizzata.

È probabile che le condizioni ambientali e microclimatiche creatisi all'interno del sarcofago, caratterizzate soprattutto da scarsa umidità abbia comportato un accelerato processo di disidratazione dei tessuti molli di alcune regioni del corpo impedendo, in particolare, la decomposizione dei tessuti rimasti coperti dal vestiario.

Il cranio, il torace e il bacino, appaiono, invece, scheletrizzati e in buono stato di conservazione.

## ***INDIVIDUO N. 2***

L'individuo 2 risulta anatomicamente incompleto; per quanto è possibile osservare, sono presenti:

- Omero sx
- Torace
- Bacino
- Femore sx

Esso si presenta in cattivo stato di conservazione; lo spostamento parziale post deposizionale subito dal corpo ne ha modificato il corretto ordine anatomico apportando evidenti disconnessioni articolari visibili soprattutto a carico dell'omero sx e del femore sx. Il cranio, come pure altre ossa potrebbero essere state rimosse dal resto del corpo e disperse in altra parte del sarcofago. Ciò non è stato possibile verificarlo non avendo potuto accedere all'interno del sarcofago per compiere una più minuziosa ricognizione dei reperti.

## ***INDIVIDUO N. 3***

L'individuo n. 3 risulta anatomicamente incompleto; sono presenti:

- Torace
- Tibia sx

Come si è detto, molti resti sconvolti appaiono dispersi sul fondo del sarcofago, al momento non associabili ai tre individui sopra descritti. Essi sono rappresentati da:

- Cranio e frammenti cranici
- Tibia
- Omero sx
- Numerose altre ossa lunghe non identificabili

Le ossa si presentano scheletrizzate e solo parzialmente integre.

L'omero sx appare fratturato in corrispondenza del solco bicipitale fino all'epifisi superiore; i margini della frattura appaiono netti e di colore chiaro facendo supporre che la rottura sia recente, conseguenti ad azioni antropiche. Assente l'epifisi distale dell'osso.

## CAPITOLO VIII

### ANALISI ANTROPOLOGICHE DEI RESTI

#### VIII.1. ANALISI MORFOLOGICHE E MORFOMETRICHE

Dopo aver effettuato il censimento e la descrizione dei reperti ossei presenti all'interno del sarcofago, era in programma l'analisi macro e microscopica, chimico-fisica, paleopatologica e genetica degli inumati. A questo scopo sarebbe stato necessario rimuovere i materiali dal sarcofago e trasferirli presso il laboratorio di antropologia per farne oggetto delle suddette indagini.

Purtroppo, problemi burocratici non hanno consentito di ottenere le necessarie autorizzazioni da parte delle autorità competenti, per l'accesso al sarcofago e per il recupero dei resti ivi contenuti.

Questo ha forzatamente limitato le indagini alle sole che è stato possibile eseguire senza rimuovere i reperti dalla loro giacitura attraverso osservazioni e rilievi diretti e con l'ausilio di immagini fotografiche.

Le analisi che si sono potute perciò effettuare sono state esclusivamente di carattere morfologico e morfometrico, essenzialmente finalizzate alla determinazione del sesso, dell'età di morte e di alcune caratteristiche fisico-costituzionali degli inumati.

Ciò premesso, dal momento che nell'effettuare una diagnosi antropologica è sempre necessario considerare una combinazione di caratteri diagnosticamente più rilevanti, per la frammentarietà e l'incompletezza con la quale si trovano i resti, si è scelto di prendere in considerazione solo i reperti sui quali è risultato possibile condurre un esame osteologico; ovvero, i resti dei tre individui in semi connessione anatomica identificati e alcuni tra i resti ossei scomposti più importanti non attribuibili a nessun individuo sparsi sul fondo del sarcofago: cranio, omero sx e tibia.

Considerando che l'esigua quantità del materiale e la variabilità individuale con la quale si presenta ogni reperto sottoposto ad esame antropologico, non permette l'acquisizione di dati con un alto grado di attendibilità, ci si è dovuti limitare ad una analisi volta alla sola determinazione del sesso e dell'età degli individui presenti.

Per la determinazione del sesso si sono presi in considerazione quei caratteri anatomici presenti sui distretti scheletrici che presentano un maggior grado di dimorfismo sessuale; si sono utilizzate le tabelle dei seguenti autori: Acsàdi, Nemeskèri 1970; Ferembachet *al.* 1977 – 79; Krogman Iscan 1986; Novotny 1986; Haun 2000; Bruzek 2002.

Per la determinazione dell'età alla morte è stato necessario avvalersi di più criteri analitici; considerando che ciascun metodo, a causa della variabilità individuale e popolazionistica, non permetterebbe da solo risultati sufficientemente attendibili, ci si è avvalsi del metodo basato sull'usura dentaria, di quello che considera il grado di saldatura delle suture craniche e di quello che fa riferimento al grado di retrazione della spongiosa dell'epifisi prossimale dell'omero e del femore. Per il calcolo dell'usura dentaria si sono utilizzate le tavole di Lovejoy(1985), per il grado di saldatura delle suture craniche le tavole di Meindl e Lovejoy(1985) e per l'esame del tessuto osseo spugnoso dell'epifisi prossimale dell'omero e del femore il metodo di Nemèskeriet *al.* (1960) e di Bergot eBocquet(1976).

I risultati acquisiti con le seguenti tavole vengono comparati fra di loro in modo da ottenere un intervallo di anni in cui l'età del soggetto in esame cade con alta probabilità.

Riportiamo di seguito, per ogni individuo esaminato, i risultati ottenuti relativi alla determinazione del sesso e dell'età alla morte.

## VIII.2. INDIVIDUO N. 1

### VIII.2.1. Determinazione del sesso

Caratteri sessuali del cranio:

CARATTERI	GRADI IMPORTANZA	VALORI		
GLABELLA	3	0	0	
PROCESSO MASTOIDEO	3			
PIANO NUCALE	3	2	6	
PROCESSO ZIGOMATICO	3	1	3	
ARCATA SOPRACILIARE	2			
TUBEROSITA' FRONT. E PAR.	2			
PROTUBERANZA OCCIPIT. ESTERNA	2			
INCLINAZIONE FRONTALE	1	1	1	

OSSO ZIGOMATICO	2			
MARGINE SOPRAORBITALE	1			
PALATO	1			
MORFOLOGIA MANDIBOLA	3	0	0	
MENTO	2			
ANGOLO MANDIBOLARE	1	-1	-1	
MARGINE INFERIORE	1	0	0	
BRANCA MONTANTE	1	-1	-1	
CONDILO MANDIBOLARE	1			
			8	
				1

Per i tratti anatomici rilevati il cranio risulta appartenere ad un individuo di sesso maschile.

### VIII.2.2. Stima dell'età alla morte

Grado di usura dentale dei denti mascellari superiori

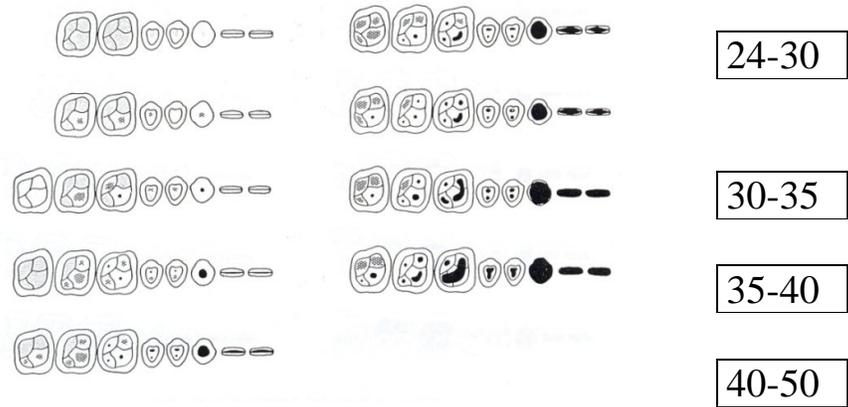
12\_18

16-20

16-20

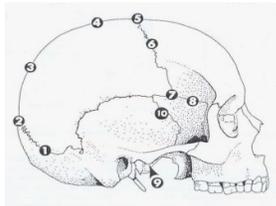
18-22

20-24



L'età stimata risulta essere di 40 - 50 anni.

Grado di obliterazione delle suture ectocraniche:



SISTEMA DELLA VOLTA						
---------------------------	--	--	--	--	--	--

*	1s	1d	2	3	4	5	6s	6d	7s	7d
0	32,2	32,2	31,2	27,8	31,3	33,6	33,8	33,8	29,4	29,4
1	40,5	40,5	38,8	36	41	43,7	42,6	42,6	36,2	36,2
2	46,8	46,8	45,2	37,7	45,6	47,1	46,8	46,8	40,2	40,2
3	52,7	52,7	49,7	44,8	46,9	49,2	51	51	48,8	48,8

SISTEMA		
---------	--	--

DELLA VOLTA		
1s	2	49,7
1d	3	52,7
2	3	49,7
3	3	44,8
4	3	46,9
5	3	49,2
6s	2	51
6d	3	51
7s	3	48,8
7d	3	48,8
		49,26

SISTEMA LATERO- ANTERIORE					
---------------------------------	--	--	--	--	--

*	1s	1d	2	3	4	5	6s	6d	7s	7d
0	33,8	33,8	29,4	29,4	34,9	34,9	38	38	39,4	39,4
1	42,6	42,6	36,2	36,2	39,2	39,2	45,6	45,6	52,6	52,6
2	46,8	46,8	40,2	40,2	46,1	46,1	51,8	51,8	56	56
3	51	51	48,8	48,8	50,6	50,6	55,4	55,4	62,6	62,6

SIST.LATERO- ANTERIORE		
6s	3	55,4
6d	3	55,4
7s	3	62,6
7d	3	62,6

8s	3	50,6
8d	3	50,6
9s	3	55,4
9d	3	55,4
10s	3	52,6
10d	3	52,6
		55,32

* 0=aperta
1=sinostosi <50%
2=sinostosi >50%
3=chiusa

VOLTA				49,26
LATERO- ANTERIORE				55,32
				52,29

L' età stimata è risultata essere di 52,29 anni.

### VIII.3. INDIVIDUO N. 2

#### VIII.3.1. Determinazione del sesso

Caratteri sessuali del femore sx

<b>TRATTI ANATOMICI</b>	<b>FEMMINE</b>	<b>MASCHI</b>
Epifisi distale		grande
Lunghezza		lungo
Larghezza		largo
Linea aspra		evidente e rugosa, pilastro stretto e alto

Per i tratti anatomici rilevati il femore risulta appartenere ad un individuo di sesso maschile.

#### VIII.3.2. Stima dell'età alla morte

Per la determinazione dell'età alla morte dell'individuo 2 si è potuto procedere solo con l'osservazione della espansione del tessuto spugnoso dell'omero sx e del femore sx visibile a causa della fratturazione delle ossa.

In particolare sono state prese in esame le epifisi prossimali delle due ossa le quali si presentano rarefatte con conseguente riassorbimento della spongiosa dell'osso ed espansione della cavità midollare dimostrando, così, una condizione compatibile con un'età adulta matura del soggetto.

## VIII.4. Individuo n. 3

### VIII.4.1. Determinazione del sesso

Caratteri sessuali della tibia sx

<b>TRATTI ANATOMICI</b>	<b>FEMMINE</b>	<b>MASCHI</b>
Lunghezza		Lunga
Larghezza	poco larga	
Robustezza	poco robusta	
Spessore diafisi	Diafisi poco spessa	
Pesantezza	poco pesante	

Per i tratti anatomici rilevati la tibia sx risulta appartenere ad un individuo di sesso femminile.

### VIII.4.2. Stima dell'età alla morte

Per la determinazione dell'età alla morte dell'individuo n. 3 non si è potuto procedere con nessuno dei metodi analitici in uso. Si può comunque ipotizzare trattarsi di un individuo adulto

## VIII.5. RESTI ERRATICI

### VIII.5.1. Cranio

#### VIII.5.1.1. Determinazione del sesso

Caratteri sessuali del cranio

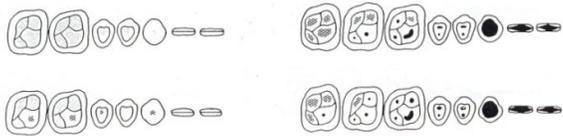
CARATTERI		GRADI IMPORTANZA	VALORI		
GLABELLA		3	0		
PROCESSO MASTOIDEO		3			
PIANO NUCALE		3	2		
PROCESSO ZIGOMATICO		3	1		
ARCATA SOPRACILIARE		2			
TUBEROSITA' FRONT. E PAR.		2			
PROTUBERANZA OCCIPIT. ESTERNA		2	-1	-1	
INCLINAZIONE FRONTALE		1	1		
OSSO ZIGOMATICO		2			
MARGINE SOPRAORBITALE		1			
PALATO		1			
MORFOLOGIA MANDIBOLA		3	0		
MENTO		2			
ANGOLO MANDIBOLARE		1	-1		
MARGINE INFERIORE		1	0		

BRANCA MONTANTE		1	-1		
CONDILO MANDIBOLARE		1			
					- 1

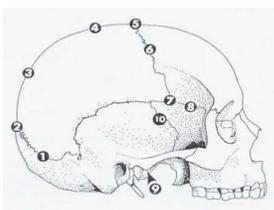
Per i tratti anatomici rilevati, ovvero la sola protuberanza occipitale, il cranio risulterebbe appartenere ad un individuo di sesso femminile.

### VIII.5.1.2. Stima dell'età alla morte

Grado di usura dentale dei denti mascellari superiori

12_18		24-30
16-20		30-35
16-20		35-40
18-22		40-50
20-24	<p>L'età stimata è risultata essere di 40 - 50 anni.</p>	

Grado di obliterazione delle suture ectocraniche



SISTEMA DELLA VOLTA					
---------------------------	--	--	--	--	--

*	1s	1d	2	3	4	5	6s	6d	7s	7d
0	32,2	32,2	31,2	27,8	31,3	33,6	33,8	33,8	29,4	29,4
1	40,5	40,5	38,8	36	41	43,7	42,6	42,6	36,2	36,2
2	46,8	46,8	45,2	37,7	45,6	47,1	46,8	46,8	40,2	40,2
3	52,7	52,7	49,7	44,8	46,9	49,2	51	51	48,8	48,8

SISTEMA DELLA VOLTA		
1s	2	49,7
1d	3	52,7
2	3	49,7
3	3	44,8
4	3	46,9
5	3	49,2
6s	2	51
6d	3	51
7s	3	48,8
7d	3	48,8
		49,26

<b>SISTEMA LATERO- ANTERIORE</b>					
--	--	--	--	--	--

*	1s	1d	2	3	4	5	6s	6d	7s	7d
0	33,8	33,8	29,4	29,4	34,9	34,9	38	38	39,4	39,4
1	42,6	42,6	36,2	36,2	39,2	39,2	45,6	45,6	52,6	52,6
2	46,8	46,8	40,2	40,2	46,1	46,1	51,8	51,8	56	56
3	51	51	48,8	48,8	50,6	50,6	55,4	55,4	62,6	62,6

<b>SIST.LATERO- ANTERIORE</b>		
6s	3	55,4
6d	3	55,4
7s	3	62,6
7d	3	62,6
8s	3	50,6
8d	3	50,6
9s	3	55,4
9d	3	55,4
10s	3	52,6
10d	3	52,6
		55,32

<b>VOLTA</b>				49,26
<b>LATERO- ANTERIORE</b>				55,32
				52,29

* 0=aperta
1=sinostosi <50%
2=sinostosi >50%
3=chiusa

L'età stimata è risultata essere di 52,29 anni.

## VIII.5.2. Omero sx

### VIII.5.2.1. Determinazione del sesso

Caratteri sessuali dell'omero sx

<b>TRATTI ANATOMICI</b>	<b>FEMMINE</b>	<b>MASCHI</b>
Lunghezza		Lungo
Larghezza		Largo
Robustezza	Poco robusto	
Spessore diafisi		Diafisi spessa
Pesantezza		pesante

Per i tratti anatomici rilevati l'omero sx risulta appartenere ad un individuo di sesso maschile.

### VIII.5.2.2. Stima dell'età alla morte

Si è proceduto con una osservazione dettagliata della struttura del tessuto spugnoso; in particolare si è presa in considerazione l'epifisi prossimale, la quale si presenta abbastanza rarefatta e caratterizzata da un riassorbimento osseo riconducibile ad un invecchiamento del tessuto compatibile con un'età adulta del soggetto.

### VIII.5.3. Tibia

#### VIII. 5.3.1. Determinazione del sesso

Caratteri sessuali della tibia

<b>TRATTI ANATOMICI</b>	<b>FEMMINE</b>	<b>MASCHI</b>
Lunghezza		lungo
Larghezza		largo
Robustezza	Poco robusto	
Spessore diafisi		Diafisi spessa
Pesantezza		pesante

Per i tratti anatomici rilevati la tibia risulta appartenere ad un individuo di sesso maschile.

## VIII.6. CONCLUSIONI

### *Individuo 1*

Il cranio dell'individuo n.1 appare integro, morfologicamente grande e robusto, completo di nove denti mascellari superiori ancora in sede. L'osservazione dello scheletro post craniale ne conferma la discreta robustezza. E' risultato impossibile effettuare la ricostruzione della statura secondo i metodi in uso non essendo stato possibile rilevare la lunghezza delle ossa degli arti.

I caratteri diagnostici del sesso, insieme alla relativa robustezza delle ossa, fanno propendere per un individuo di sesso maschile. Lo stato di obliterazione delle suture craniche, nei limiti di quanto è stato possibile osservare nelle condizioni operative concesse, come pure lo stato della dentatura e il grado di usura dei denti, suggeriscono un'età adulta matura. Le dimensioni dello scheletro post craniale e la robustezza delle ossa suggeriscono trattarsi di un individuo di discreta robustezza e di statura media.

### *Individuo 2*

L'omero sx e il femore sx dell'individuo n.2 appaiono semi integri, lunghi e di grandi dimensioni.

L'evidente e rugosa linea aspra del femore sx ne conferma la discreta robustezza.

E' risultato impossibile effettuare la ricostruzione della statura secondo i metodi in uso non essendo stato possibile rilevare le lunghezze totali dell'osso.

I caratteri diagnostici del sesso, insieme alla relativa robustezza del femore sx, fanno propendere per un individuo di sesso maschile. Le osservazioni condotte sull'epifisi prossimali, che evidenziano una rarefazione con conseguente riassorbimento della spongiosa di entrambe le ossa e l'espansione della cavità midollare, suggeriscono una età adulta matura.

### *Individuo 3*

La tibia sx appare integra, lunga, leggera e poco robusta.

E' risultato impossibile effettuare la ricostruzione della statura secondo i metodi in uso non essendo stato possibile rilevare la lunghezza totale dell'osso.

I caratteri diagnostici del sesso, insieme all'evidente lunghezza dell'arto e la scarsa robustezza del femore, fanno propendere per un individuo di sesso femminile e di età adulta matura.

## **CAPITOLO IX**

### **STUDIO DEL CORREDO E/O VESTIARIO**

#### **IX.1. CENSIMENTO DEL VESTIARIO PRESENTE ALL'INTERNO DELLA SEPOLTURA**

All'interno del sarcofago, oltre i resti osteologici analizzati, si custodiscono elementi del vestiario originale indossato dagli inumati al momento del seppellimento.

L'importanza che rivestono sta nel fatto che rappresentano ulteriori elementi di valutazione grazie ai quali è possibile confermare o meno i dati ottenuti mediante analisi osteologica.

Mediante una prima valutazione generale si sono distinti cinque differenti completi d'abbigliamento; tre di questi ancora ricoprono i tre inumati in semiconnessione anatomica, i due rimanenti, invece, non sono attribuibili a nessun individuo fisicamente presente all'interno della tomba.

E' stato comunque possibile poter censire ogni capo considerato, seppur il tempo e il cattivo stato di conservazione ne abbia modificato l'aspetto e impedito una chiara visione dei particolari.

Riportiamo, di seguito, l'elenco dei capi d'abbigliamento individuati all'interno del sarcofago:

- Giacca con colletto a fascia
- Camicia
- Gilèt di lana
- Calzoni
- Marsina di seta
- Abito in tessuto scuro
- Falda di giubba
- Cappa magna
- Abito in seta giallo

## **IX.2. ANALISI DEL VESTIARIO PRESENTE**

Avendo eseguito un veloce censimento degli abiti presenti all'interno della tomba, per una più corretta indagine volta ad identificare quanto più possibile gli individui sepolti, si è proceduto con una analisi più dettagliata

solo del vestiario che ancora avvolge i tre inumati in semiconnessione anatomica, escludendo, invece, i due capi non attribuibili a nessun dei tre inumati individuati.

Si nota, come parte degli indumenti faccia parte di uno stesso completo e come, ognuno di essi, per forma, colore e tessuto possa fornire importanti informazioni circa l'età, il sesso e il ruolo del soggetto a cui l'abito appartiene.

All'individuo 1 appartiene una giacca con colletto a fascia e apertura anteriore con asole; sullo scollo sono visibili i segni di un tessuto di probabile origine vegetale, riconducibile ad una camicia; la manica si presenta aderente e abbellita da galloni stretti, ovvero, nastri di tessuto di seta usati dal XII fino al XVIII secolo.

Il tessuto utilizzato per questo capo è una lana scuraticpa di una uniforme civile o militare in uso intorno al '700.

Alla giacca si accompagna un gilèt di lana di colore scuro con asole; nel '700 il gilet corrispondeva ad una versione più corta della sottomarsina fino ad allora utilizzata.

E' presente pure una marsina di seta, di colore giallino scuro; la marsina era una giacca maschile da cerimonia lunga fino al polpaccio con giacca a falde a coda di rondine; il suo uso risale al '700. In abbinamento con la giacca e il gilet vi sono dei calzoni.

All'individuo n. 2 appartiene un abito apparentemente di colore scuro ma purtroppo non identificabile a causa del cattivo stato di conservazione in cui si trova.

All'individuo n. 3 appartiene un tessuto in velluto e di colore scuro identificabile in una falda di giubbamaschile .

La giubba, importata in Italia dall'oriente nel XII secolo, giunse anche in Sicilia; la particolarità di questa giacca erano le due falde, ovvero due lembi che pendono dietro il vestito.

Spesso viene confusa col giacchetto e il farsetto ma mentre queste ultime erano usate da tutte le classi sociali, la giubba era l'abito delle classi più elevate, realizzato con stoffe ricche e guarnito di galloni e bottoni.

Il loro uso è databile all'interno di un arco cronologico piuttosto ampio che va dal XI al XVIII secolo.

Nonostante la scarsità di indizi e lo stato di conservazione delle vesti considerate, è stato comunque possibile determinare, almeno in via indiziaria, il sesso e l'età degli inumati ancora avvolti dalle loro vesti che, per il colore dei tessuti e la minuziosità dei particolari appena descritti, possono essere importanti criteri di valutazione.

Per l'individuo n. 1 si conferma un abbigliamento prettamente maschile e da adulto; i calzoni, in uso anche in tempi moderni, e la marsina, non facevano parte, infatti, di un vestiario femminile ma erano esclusivamente capi maschili; inoltre, per la presenza di quella che sembra essere una uniforme, vi si può attribuire un ruolo militare o comunque di alto rango.

Anche per l'individuo n. 2 si conferma un abbigliamento maschile e da adulto, caratterizzato da una giubba della quale ancora si conserva una delle due falde.

Per l'individuo n. 3, si può pensare ad un capo d'abbigliamento anch'esso maschile e da adulto per il colore scuro del tessuto che lo ricopre; non era, infatti, comune fra le donne il colore scuro dei tessuti al quale veniva, invece, preferito il colore chiaro.

L'analisi del vestiario degli inumati, per quanto assolutamente preliminare, sembra dunque confermare pienamente quanto dedotto sulla base dei caratteri antropologici dello scheletro e cioè che i tre individui in parziale connessione anatomica rinvenuti nel sarcofago sono tutti di sesso maschile, di età adulta o adulta matura.

L'abbigliamento dell'individuo n. 1, denoterebbe inoltre un livello sociale di alto rango o, forse un ruolo di ambito militare.

## **CAPITOLO X**

### **CONCLUSIONI**

Da un attento confronto fra i dati acquisiti mediante analisi osteologica e i dati ottenuti mediante un esame critico del vestiario presente, è stato possibile confermare il numero minimo di individui ( NMI ) presenti, o dei quali rimangono solo tracce di indumenti, il sesso e l'età alla morte.

L'esame condotto sul materiale osseo ha considerato i tre inumati in semiconnessione anatomica e, fra i resti scomposti, il cranio e l'omero sx.

Considerando che l'individuo 1, l'individuo 2 e l'omero sx, facente parte dei resti scomposti, risultano essere di sesso maschile ed età adulta e l'individuo 3 di sesso femminile e di età adulta, così come il cranio scomposto, si conferma la presenza di un numero minimo di individui presenti pari a quattro; ovvero ai tre inumati in semi connessione anatomica, si aggiungerebbe un quarto inumato rappresentato dal solo omero sx individuato fra i resti scomposti e non riconducibile, per le caratteristiche sessuali e morfologiche rilevate, a nessuno dei tre inumati considerati.

L'esame condotto sul vestiario, dal momento che i resti scomposti non sono riconducibili con certezza ad alcuna veste presente all'interno della sepoltura, ha considerato, invece, i soli inumati ancora avvolti dal vestiario originale, ovvero, l'individuo 1, 2 e 3 stabilendo, così, un numero minimo di individui pari a tre tutti di sesso maschile e di età adulta.

Dati che non corrispondono perfettamente con quelli rilevati mediante analisi antropologica ma che possono confermare la presenza certa di tre individui, dei quali due di sesso maschile e uno, probabilmente, di sesso femminile, tutti e tre di età adulta e ancora avvolti da vesti.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti:

#### 1) Fonti inedite

ASCC , Rollo II, Consiglio civico, 21 febbraio 1573 cc. 249 – 250.

ASN, Fondo Aragona Pignatelli Cortés, Scanzia 128, fasc. 1, n. 30.

ASP, Protonotaro del Regno, Processi di investitura, Busta 1482 – processo N. 60, Anno 1452 – 1453 Ind. I

ASP, Archivio di stato di Palermo, fondo notai defunti, Notaio Occhipinti, minuta 3758.

ASS, Anno XXXIII.

#### 2) Fonti edite

Amico V. M., *Dizionario topografico della Sicilia*, vol.1, Bologna, 1855-56.

D' Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, e prelatizie (nullius ) del regno delle due Sicilie*, Napoli, 1848.

Di Blasi e Gambacorta G.E., *Storia civile del regno di Sicilia*, Palermo, 1815, Tomo 5

Lopez J., Quinta parte de la Historia de Santo Domingo y de su Orden de Predicadores, 1622

Mugnos F., *Teatro genealogico*, Messina, 1670.

Noto G.B., *Platea della Palmosa città di Castelvetro. Suo Stato, giurisdizione, baronie e contea del Borgetto aggregati*. 1732.

Pirri R., *Sicilia Sacra*, Palermo, 1633.

Pirri R., *Sicilia Sacra disquisitionibus, et notitiis illustrata*, Palermo, 1641, vol. III.

Pluchinotta M., *Genealogie della Nobiltà Siciliana*, 1956.

Silvestri G., *De Rebus regni Siciliae ( 9 settembre 1282 – 26 agosto 1283 : documenti inediti, estratti dall' Archivio della Corona d'Aragona)*, Palermo, 1882.

Vergilius Maro P., *L' Eneide di Virgilio, del comm. A. Caro*, Vol., 1824.

Villabianca F.M., *Della Sicilia nobile*, Vol. 1 parte II, Palermo, 11754 – 1759.

Villabianca F.M., *Della Sicilia nobile*, Vol. 2 parte II, Palermo, 1754-59.

Villabianca F.M., *Della Sicilia nobile*, Vol. 5, parte II, Palermo, 1754-59.

### Letteratura critica:

Abulafia D., *Le due Italie: relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli, 1991.

Ariès P., *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Bari, 1980. ù

Arlotta G., *Santiago e la Sicilia*, Atti del Convegno Internazionale 2-4 maggio, Messina, 2003.

Aymard M., *Une famille de l' aristocratie sicilienne aux XVI et XVII siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in “Revue Historique”, CCXLVII, 1972.

Aymard M., Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento, in “*La cultura degli Arazzi fiamminghi di Marsala tra fiandre, Spagna e Italia*”, Atti del Convegno Internazionale, Marsala, 7 – 9 luglio 1986, Palermo 1988.

Belfanti C. M., *Calze e maglie. Moda e innovazione nell'industria italiana della maglieria dal rinascimento ad oggi*, Mantova, 2005.

Belfanti C. M., *Civiltà della moda*, Bologna, 2008.

Bilello F., *Menfi nella storia*, Menfi, 1969.

Bollettino mensile domenicano di Sicilia, anno XVI, n. 5 maggio, 1938.

Calamia P., La Barbera M., Salluzzo G., *Bellumvider. La reggia di Federico II a Castelvetrano*, Palermo, 2004.

- Calanca D., *Storia sociale della moda*, Milano, 2002.
- Calcara S., *La chiesa madre di Castelvetro. Guida storico-artistica di Castelvetro*, a cura di Lions Club Castelvetro, Castelvetro, 1994.
- Cancila O., *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo , 1983.
- Cancila R., *Gli occhi del Principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Roma, 2007.
- Capalbo C., *Seta e moda. Dalla filiera della seta alla produzione tessile*, Catanzaro, 2004.
- Carile A., Cosentino S., *Storia della marinaria bizantina*, Bologna, 2004.
- Carocci S., *Le libertà dei servi. Reinterpretare il villanaggio meridionale*, in *Storica*, Vol. 13, 2007 n. 37, pp. 51-94, Roma, 2007.
- Caspar E., *Ruggiero II (1110-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma, 1999.
- Ceccarelli M.L., Violante C., *La signoria rurale in Italia nel Medioevo: atti del II Convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998*.
- Cicci C., *Allegorie e simboli nel Purgatorio e altri studi su Dante*, Cosenza, 2002.
- De Spucches F. San Martino, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini ai nostri giorni*, Palermo, 1941, Vol. 10
- Delort R., *La vita quotidiana nel Medioevo*, Roma-Bari, 1989.
- Di Blasi G. E., *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Palermo, 1842.
- Di Blasi G. E., *Storia del Regno di Sicilia. Dall' epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Palermo, 1847, Vol. III.
- Donzelli Editore, *Storia Medievale*, Roma, 1998.
- Ermini Pani L., *La città di pietra: forma spazi, strutture*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto Medioevo*, Settimana XLV del Centro Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1997.

Ferrigno G.B., *Castelvetrano*, Palermo, 1909.

Ferrigno G.B., *Ingresso trionfale di un principe a Castelvetrano nel sec. 17*, Palermo, 1913.

Gasca A. M., *Fabbriche, sistemi, organizzazioni: Storia dell'ingegneria industriale*, Milano, 2006.

Gasparoni B., Narducci E., *Il Buonarroti*, Roma, 1890.

Garstang D., *Giacomo Serpotta e I serpottiani stuccatori a Palermo, 1656- 1790*, Palermo, 2006.

Gelichi S., Entella e il castello di Pizzo della Regina: un avvio della ricerca, in *Terze giornate internazionali di studi sull'area Elima - Atti II del convegno di Gibellina – Erice –Contessa Entellina*, 23 – 26 ottobre 1997, Pisa – Gibellina, 2000.

Giardina A., *I Tagliavia – Aragona e la Chiesa di San Domenico in Castelvetrano*, Castelvetrano, 1985.

Giardina A., *Il Palazzo Pignatelli nella storia di Castelvetrano: contributo preliminare allo studio del monumento*, Castelvetrano, 1991.

Giorgetti C., *Manuale di storia del Costume e della moda*, Firenze 1991.

Giuffrè M., *Barocco in Sicilia*, Petersberg, 2006.

Gravina V., *Il Blasone in Sicilia: raccolta araldica*, Palermo, 1875.

Houben H., *Ruggero II di Sicilia: Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma, 1999.

Kantorowicz E., *Federico II, Imperatore*, Milano, 1978.

La Mantia, *Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia ( 1291 – 92)*, Palermo, 1956, Vol. 2

Lanza di Scalea P., *Donne e gioielli di Sicilia nel medioevo e nel rinascimento*, Palermo, 1982.

Lizier A., *L'economia rurale nell'età normanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907.

Luzzatto L., Pompas R., *I colori del vestire, Variazioni - Ritorni - Persistenze*, Milano, 1998.

Marchese A. G., *I Ferraro da Giuliana*, Palermo, 1981.

Maurici F., *Castelli medievali in Sicilia: dai Bizantini ai Normanni*, Palermo, 1992.

Maurici F., *Itinerari federiciani in Sicilia*, Palermo, 2009.

Mineo E. I., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma, 2001.

- Muzzarelli M. G., *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XII al XIV secolo*, Bologna, 1999.
- Orselli A. M., *Simboli della città cristiana fra Tardoantico e Medioevo*, in *La città e il sacro*, Milano, 1994.
- Palizzolo Gravina V, *Il Blasone in Sicilia: raccolta araldica*, Palermo, 1875.
- Peri I., *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari, 1993.
- Piraino R., *Il tessuto in Sicilia*, Palermo, 1998.
- Riello G., *La moda. Una storia dal Medioevo ad oggi*, Roma - Bari, 2012.
- Scalisi L., *Magnus Siculus. La Sicilia tra impero e monarchia (1513 – 1578)*, Roma – Bari, 2012.
- Sciuti Russi V., *Astrea in Sicilia*, Napoli, 1983.
- Società siciliana per la storia patria, *Archivio storico siciliano*, Palermo, 1967.
- Società siciliana per la storia patria, *Archivio storico siciliano*, Palermo, 2002.
- Tabacco G., Merlo G., *Medioevo: V-XV secolo*, Bologna, 1989.
- Tettoni L., Saladini F, Teatro araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta l'Italia, 1848, Vol. VIII.
- Tocco F., *Il Regno di Sicilia tra Angioini e Aragonesi*, Bologna, 2008.
- Tramontana S., *Vestirsi e travestirsi in Sicilia. Abbigliamento, feste e spettacoli nel Medioevo*, Palermo, 1993.
- Violante C., Ceccarelli M. L., *La signoria in Italia nel Medioevo*, in *Atti del II Convegno di studi, Pisa, 6-7 novembre 1998*, Pisa, 2006.
- Wulfhorst B., *Processi di lavorazione dei prodotti tessili*, Milano, 2001.
- Zapperi R., *Aragona Pietro d'*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960 – 2012.

